

Guido Tigler

Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*

L'errore di identificare l'attuale chiesa di San Miniato coll'edificio che sarebbe stato fondato nel 1013 dal vescovo Ildebrando (1008-1024) risale alla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (terminata nel 1333, con aggiunte fino al 1348), che è all'origine pure della credenza che il Battistero sia un antico tempio di Marte coevo al confrontabile Pantheon¹. Dopo aver esposto la leggenda del santo cefaloforo che avrebbe recato la propria testa sul luogo dove voleva essere sepolto, il Villani prosegue:

...il qual luogo per li meriti del beato santo Miniato da' Fiorentini, dapoi che furono divenuti Cristiani, fue divotamente venerato, e fattavi una picciola chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa de' marmi che v'è oggi a' nostri tempi troviamo che fue poi fatta, per lo procaccio del venerabile padre messere Alibrando vescovo e cittadino di Firenze negli anni di Cristo MXIII, cominciata a di XXVI del mese d'aprile per comandamento e autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera e della sua moglie imperatrice santa Cunegonda che in quegli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e feciono riparare e reedificare la detta chiesa, sì come è ora, di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il qual è sotto le volte de la detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo uomini e donne de la città di Firenze; ma poi per lo Comune di Firenze si compié la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinaro sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessero in guardia².

A questo passo attinse Giorgio Vasari nell'edizione giuntina delle *Vite*, dove nel *Proemio* combinava i due errori del Villani, affermando che gli architetti toscani cui si deve la facciata di San Miniato del 1013 si sarebbero ispirati all'"ordine buono antico" del Battistero/tempio di Marte. Mentre nell'edizione torrentiniana del 1550 aveva esemplificato l'architettura di "miglior forma" (rispetto alla "maniera tedesca" dei secoli precedenti) dell'XI secolo toscano solo col Duomo di Pisa, che datava al 1016 equivocando l'iscrizione col ricordo dell'impresa palermitana e della fondazione nel 1063/64³, nella seconda edizione del 1568, in cui riservava maggiore attenzione all'architettura e alla scultura medievale, il Vasari faceva precedere il Duomo di Pisa del 1016, di cui credeva greco l'architetto Buscheto (equivocandone l'epitaffio, in cui viene confrontato col greco Ulisse), dalle chiese fiorentine di Santi Apostoli (che datava all'806, in base alla falsa epigrafe di fondazione da parte di Carlo Magno) e di San Miniato, creduta del 1013 e quindi anteriore al 1016, assegnando in tal modo a Firenze il primato su Pisa nella ripresa di un'architettura d'ispirazione classica, al punto che il Brunellesco non avrebbe sdegnato di ispirarsi ai colonnati di Santi Apostoli:

L'anno poi MXIII si vide l'arte aver ripreso alquanto di vigore nel riedificarsi la bellissima chiesa di S. Miniato in sul Monte, al tempo di messer Alibrando cittadino e vescovo di Firenze; perciò che, oltre agl'ornamenti che di marmo vi si veggiono dentro e fuori, si vede nella facciata dinanzi che gl'architetti toscani si sforzavano d'imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negl'archi e nelle cornici, quanto potettono il più, l'ordine buono antico, avendolo in parte riconosciuto nell'antichissimo tempio di San Giovanni nella città loro. Nel medesimo tempo la pittura, che era poco meno che spenta affatto, si vide andare riacquistando qualche cosa, come ne mostra il mosaico che fu fatto nella cappella maggiore della detta chiesa di San Miniato⁴.

Questo mosaico (figg. 10, 19) reca in realtà la data 1297, come annotato già dai commentatori

ottocenteschi delle *Vite*⁵; ma – come vedremo – non è l'unico elemento della chiesa a dover essere spostato molto più avanti del 1013.

Le notizie fornite dal Villani sono attinte al *Bullettone* n° 103 del 1322/23 conservato all'Archivio Arcivescovile (c. 11), l'inventario dei beni fondiari dell'episcopato fiorentino redatto dopo la morte del vescovo Antonio d'Orso, che contiene un sunto della *Charta ordinationis* originaria, andata perduta, ma trascritta tanto da Vincenzo Borghini quanto da Carlo Strozzi e da altri⁶. Tanto nel *Bullettone* quanto nelle trascrizioni la data è “Anno ab incarnatione eius XIII post mille, imperiique Heinrici Romanorum augusti quinto, quinta kalendas maii, indictione prima”, cioè 27 aprile (sbaglia il Villani nel parlare di 26 aprile), ma Robert Davidsohn nel 1896 si è accorto che l'anno deve essere corretto in 1018, quando cadeva il quinto anno dall'incoronazione imperiale di Enrico II (14 febbraio 1014); e per il 1018 è giusta anche l'indizione I, che sarebbe sbagliata per il 1013, tanto è vero che il Borghini pensava di doverla correggere in XI. L'omissione del V di XVIII sarebbe imputabile ad un errore dello *scriptor* o di un copista, ammesso che le trascrizioni derivino tutte non dall'originale ma da una copia, di cui si sarebbe servito già l'estensore del *Bullettone*⁷. È da escludere che una svista così grave sia capitata nel testo originario del solenne atto, per cui è effettivamente probabile che essa si sia insinuata in una copia, probabilmente perché nell'originale la V non si leggeva più. Anche se siamo debitori al Davidsohn di questo importante chiarimento, alla sua autorevolezza si deve il perpetrarsi nella storiografia di un suo grave errore, quando interpreta l'atto del 27 aprile 1018 (che cadeva nella domenica *Jubilate*) come ricordo della cerimonia di consacrazione della nuova chiesa, cosa di cui il documento non parla affatto. Secondo lui Ildebrando, che avrebbe incontrato Enrico II in occasione dell'incoronazione del 1014, si sarebbe accinto alla ricostruzione della chiesa di San Miniato e all'edificazione del nuovo monastero fino dalla primavera di quell'anno, così che quattro anni dopo i lavori sarebbero progrediti a tal punto da permettere tanto l'uso della nuova chiesa quanto l'insediamento dei monaci nei locali ad essi destinati, anche se ammette che i lavori alla chiesa dovevano essersi protratti fino alla metà dell'XI secolo⁸. Loda la modernità della concezione architettonica della basilica, che precederebbe di mezzo secolo il Duomo di Pisa del 1063, contrapponendola al Duomo Vecchio di San Donato ad Arezzo, che intorno al 1020 l'architetto Maginardo concepì come copia di San Vitale a Ravenna, prendendosela con certi storici dell'arte che, senza tener conto dei documenti, datavano San Miniato alla seconda metà del XII secolo⁹. La favola della ricostruzione integrale di San Miniato e della sua consacrazione nel 1018 si trascina nella letteratura storica e storico-artistica successiva (inclusa l'introduzione di Luciana Mosiici alla sua pubblicazione dei documenti dell'abbazia del 1990, in cui è riedito in edizione filologica anche l'atto del 1018¹⁰), fino al saggio di Maria Pia Contessa del 2015, che pure – unica fra gli storici – si dimostra al corrente delle opinioni da me espresse nel 2006¹¹. Solo Karl Frey, in una nota alla sua edizione critica del primo volume del Vasari, si accorge che nel documento non si parla di una ricostruzione *ex novo* della chiesa ma solo di un suo rinnovamento (il verbo usato è “renovare”), ipotizzando pertanto nel 1911 che della chiesa carolingia preildebrandiana resti la parte inferiore dell'abside¹².

Giova dunque rileggere la *Charta ordinationis*, come giustamente la definisce la Mosiici, cogliendone lo scopo primario nella istituzione (“ordinatio”) di un'abbazia, inaugurata il 27 aprile 1018¹³. Ildebrando parla in prima persona, ricordando che mentre ispezionava gli “oratoria” della sua diocesi si imbatté in quello di San Miniato, dove un tempo sorgeva un monastero (sappiamo infatti che nel 971 vi funzionava un monastero femminile retto dalla badessa Ermengarda¹⁴), trovando la chiesa “nimia vetustate neglectam atque pene destructam”. Fu preso allora dal desiderio di “renovare” quella chiesetta, specie perché sapeva che là era stato sepolto il corpo del martire Miniato (qui Ildebrando sembra non sapere che quel corpo era stato portato a Metz nel 970 dal vescovo di quella città Dietrich/Didier o Teodorico¹⁵). Perciò Ildebrando si reca dal suo “signore”

(“senior”), l’imperatore Enrico II, in cerca di aiuto e consiglio, il quale, congratulandosi con lui per l’idea, lo ammonisce a fondare in quel luogo un monastero, come un tempo vi era, e promette di favorirlo. Ritornato a Firenze e ottenuta la licenza della benedizione dell’imperatore (“sue benedictionis accepta licentia” – passo questo in cui Davidsohn credeva che nell’originale al posto di “benedictionis” si leggesse “beatitudinis”¹⁶), Ildebrando rende nota la sua intenzione ai canonici e a tutto il clero nonché ai laici della sua città, cosa che piacque a tutti e li accese di coraggio a intraprendere le cose che Ildebrando aveva premeditato: “quod placuit omnibus, atque ad peragenda que premeditaverim cunctorum accendebatur animus”. A meno che non si voglia accusare il vescovo di ipocrisia, questa frase dimostra che la fondazione dell’abbazia fu decisa col pieno assenso del Capitolo dei canonici e della cittadinanza, come è del resto confermato dalle firme dell’arciprete e di molti canonici, per cui trovo inaccettabile le dietrologiche speculazioni di Anna Benvenuti, che in un’occasione ha congetturato che la vera intenzione di Ildebrando fosse di edificare un castello vescovile sul colle di San Miniato per tenere sotto scacco la città (come il vescovo di Arezzo avrebbe fatto fondando la cittadella episcopale del Pionta)¹⁷, mentre in un’altra occasione ha immaginato che la progettata “acropoli vescovile” fosse stata ideata da Ildebrando, intenzionato a costruire una nuova cattedrale, per liberarsi dalle ingerenze dei canonici di San Giovanni e Reparata¹⁸. Se queste fossero state le intenzioni non si capisce perché Ildebrando avrebbe fondato un’abbazia vescovile invece di una cattedrale o di un castello. Ildebrando riferisce poi della *inventio* non solo del corpo di Miniato ma anche di molti altri martiri, nascosti nella chiesetta, verosimilmente inumati sotto il pavimento. Secondo quanto gli permettevano i suoi mezzi (e qui non si accenna ad alcun aiuto finanziario di Enrico II), il vescovo fa quindi costruire una “confessio”, cioè una cripta, per ospitare degnamente il tesoro di reliquie che aveva scoperto, e procede all’istituzione del monastero, in modo che coloro che qui avrebbero servito Dio avessero un luogo ove vivere. Si passa poi alla parte più importante del documento, in cui Ildebrando – per rimedio della propria anima e di quelle dei vescovi fiorentini suoi predecessori e successori nonché dell’imperatore Enrico e della consorte Cunigonda e di tutti gli imperatori e re d’Italia e anche di tutti i donatori passati e futuri e comunque dell’intero gregge cristiano – conferma la chiesa di San Miniato, che appartiene ai beni della cattedrale di San Giovanni, all’ordine monastico e, d’accordo con i sacerdoti, diaconi e tutti i canonici e coll’intero clero, ma anche con la benevolenza dei laici, concede alla chiesa e al monastero tutto ciò che è necessario al sostentamento dei monaci, a partire dello stesso “Mons sancti Miniati”, con servi e costruzioni, selve, terre e vigne. Segue l’imponente elenco degli altri beni, in Firenze e nel contado, fra cui la *curtis* (non la Pieve, come spesso affermato) di Empoli, “que est sita infra territorio de plebe sancti Andree de Impoli”. Nomina poi abate Drogo, che conosciamo come autore della seconda *Passio* di san Miniato¹⁹, terminando con un invito ai propri successori ad impegnarsi a favore dell’opera che egli ha iniziato anche per la loro salvezza: “Quia vero certissime scio quod naturaliter angelos non habeo subcessores, sed homines, ut ego sum, mortales, deprecor humiliter eos qui sibi vicissim in nostra sede subcedunt, ut hoc opus, quod pro mea ipsorumque salute inchoavi et perficiendo secundum meum posse ordinavi, pro Dei omnipotentis amore et pro eadem, pro qua ego feci, future remunerationis spe in melius semper crescere faciant fratrorumque necessitatibus sedule succurant”. La frase, spesso interpretata come invito a completare l’edificazione della chiesa, è invece incentrata sull’“opus” della fondazione dell’abbazia, per il cui sostentamento era prevedibile che dovessero essere fatte altre donazioni di beni episcopali e per la cui sicurezza sarebbe stato necessario ottenere bolle papali e privilegi imperiali.

Come si è visto, non solo manca qualsiasi accenno ad una cerimonia di consacrazione, ma si parla della riparazione o ricostruzione di una chiesa di modeste dimensioni, senza accennare neppure al suo ingrandimento. L’unica impresa architettonica cui si accenna in concreto riguardo alla chiesa è la costruzione della cripta, resasi quasi ovvia dopo il prodigioso ritrovamento dei corpi dei martiri,

per cui è da credere che essa sia stata inserita nella chiesetta preesistente, la quale secondo una plausibile ipotesi di Walter Horn avrebbe potuto trovarsi nel mezzo dell'area poi occupata dalla più grande chiesa attuale. In tal modo la nuova chiesa poteva essere costruita a partire dall'abside posta più a Est, continuando ad usare per un certo tempo l'edificio precedente, come avvenuto in molti altri casi²⁰. L'aiuto che Ildebrando si aspettava da Enrico II e dalla pia moglie Cunigonda potrebbe in parte essere consistito proprio di un sostentamento economico alla costruzione del monastero, inclusa la chiesa, visto che la generosità della coppia in imprese di tal genere era nota, al punto che i due sono poi stati santificati, dovendosi a loro la fondazione delle cattedrali di Basilea e di Bamberg, oltre che donazioni a favore di altre chiese²¹. Tuttavia, credo che il favore che Ildebrando si aspettava era soprattutto la conferma, tramite un privilegio imperiale, della legittimità della piuttosto anomala fondazione di un'abbazia non autonoma ma di patronato vescovile, come se si trattasse di un *Eigenkloster* di patronato laicale. Comunque è possibile che Enrico sia stato impedito dalla ostilità di Arduino d'Ivrea, morto poi il 14 dicembre 1015, nell'intento di destinare fondi alla neonata abbazia fiorentina; sta di fatto che l'imperatore, morto nel 1024, non emanò neppure alcun privilegio a favore di San Miniato, per cui viene quasi il sospetto che Ildebrando abbia millantato l'appoggio imperiale ai suoi concittadini per ottenerne il consenso, esagerando la portata delle eventuali promesse ottenute. Che le disponibilità finanziarie di Ildebrando fossero in realtà limitate emerge dalle sue parole "iusta nostre qualitates possibilitatis" usate a proposito della costruzione della cripta, che quindi è poco probabile identificare con quella più grande fino ad allora edificata a Firenze, come lo è quella attuale di San Miniato. Prioritaria era ovviamente dal suo punto di vista la costruzione degli edifici monastici, resi abitabili in soli quattro anni, ma certo ancora bisognosi di completamento ed ampliamenti. Dei lavori al monastero, non alla chiesa, oltre che dell'incremento dei beni fondiari necessari al suo sostentamento parla il successore di Ildebrando Lamberto (1025-1031) nell'atto di conferma delle donazioni fino ad allora ottenute dall'abbazia di San Miniato (fra cui quelle dello stesso Ildebrando nel 1024²²) del luglio 1028, in cui aggiunge altri beni: "Prelibatus igitur antistes [Ildebrandus] monasterium ibi fieri decrevit, ordinatisque in eodem loco fratribus et abbate ibi preposito, vite necessaria, in quantum valuit, decenter ministrare curavit. Qui, quousque vixit, prediis aliisque muneribus pauperis loci surgentem speciem ampliavit; et quoniam queque fuerant necessaria, mortis meta interveniente, explere non valuit, michi, qui successionis cathedram in prefata ecclesia teneo, ad sacri loci reparationem atque augmentum credo relictum a Domino"²³. Dal momento che queste parole servono da immediata premessa alla concessione di *curtes* e chiese, è chiaro che l'intento di Lamberto, come già quello del suo predecessore che dichiarava di voler emulare, era principalmente di aumentare il patrimonio terriero dell'abbazia (così interpreterei il termine "augmentum"), contribuendo così a ripristinare la vita monastica ("reparatio"), e non, come creduto da Davidsohn e dagli storici dell'arte che hanno citato questo passo in relazione alla storia costruttiva della chiesa, di finanziare un cantiere in difficoltà. Nell'accento alla "species" del luogo ampliata da Ildebrando grazie ai proventi delle donazioni fondiari e in denaro si coglie invece un preciso riferimento a interventi architettonici ed artistici, da identificare certamente con quelli citati nell'atto del 1018: rinnovamento della chiesa, costruzione della cripta e avvio dell'edificazione degli ambienti monastici²⁴. Un privilegio di Enrico IV (1056-1106) conferma i beni al "monasterio in honore beatissimi Miniatis martiris sociorumque eius prope civitatem Florentiam, in loco ubi Mons Regis vocatur decenter constructo, quod a venerabili presule Florentine civitatis Ildebrando nomine ad utilitatem et ordinem monachorum, ut modo cernitur, honorabiliter constat restauratum"²⁵. L'atto, pervenuto in copia, manca di datazione ed escatocollo, ma forniscono indizi per la circoscrizione della sua cronologia il fatto che Enrico IV vi sia definito re e non imperatore, grado che ottenne nel 1084, e che appaia ispirato "interventu Agneti imperatricis, nostre videlicet karissime genitricis", considerato che dal 1056 al 1062 Agnese era reggente di Germania in nome di Enrico minorenne e

che ella è morta il 14 dicembre 1077. Inoltre vi è nominato l'abate di San Miniato Oberto, in carica fra dopo il 1034 e prima del 1037 fino a dopo il 1072 ed entro il 28 agosto 1077, quando è menzionato il suo successore Pietro. Pertanto il privilegio è stato datato da Davidsohn fra 1056 e 1062²⁶, nell'edizione critica dei *Monumenta Germaniae Historica* del 1959 al 1077, entro il 28 agosto²⁷, e dalla Mosiici più cautamente fra il 16 aprile 1065 ed il 28 agosto 1077. Il *terminus post quem* 1065, individuato da Dietrich von Gladiss, è dato da una bolla di Alessandro II a favore di San Miniato, copiata alla lettera in un passo del documento, esemplato inoltre sul privilegio concesso a San Miniato da Enrico III nel 1043²⁸. Inoltre, come sostiene la Mosiici, un probabile *terminus post quem* è dato dalla maggiore età di Enrico raggiunta nel 1066, quando si sposò con Berta. Tanto Gladiss quanto la Mosiici riconducono l'incompletezza del privilegio al fatto che si tratterebbe di una minuta, approntata dagli stessi monaci di San Miniato in vista di una approvazione ed ufficializzazione da parte della cancelleria regia, cosa poi non avvenuta per le "mutate circostanze politiche". Queste ultime possono essere agevolmente identificate con lo scoppio della lotta per le investiture ed i fatti di Canossa, quando nell'inverno 1076-77 Enrico si trovava in Italia settentrionale ma non doveva essere ben disposto verso Firenze facente parte del marchesato di Matilde. Davidsohn, che riferiva le espressioni "decenter constructo" e "honorabiliter restauratum" non solo agli edifici monastici, di cui solo si parla nel testo²⁹, ma anche alla chiesa, si spingeva fino a tradurre l'avverbio *decenter* con "anmuthig" (gradevole/bello) e "lieblich" (amabile/carino/grazioso), sostenendo che il passo da lui creduto scritto dalla cancelleria tedesca dimostri che la fama della bellezza della leggiadra architettura di San Miniato fosse arrivata persino in Germania. È invece ormai chiaro che non è in Germania ma nell'abbazia stessa di San Miniato che si giudicava con soddisfazione la costruzione del monastero. Non nego che col termine "monasterium" si intendesse anche la chiesa, ma ritengo una forzatura usare i generici termini elogiativi "decentemente" e "onorevolmente" come attestazione documentaria di una chiesa di particolare pregio architettonico o addirittura riferirli all'edificio attuale nella sua interezza, come faceva Davidsohn, per il quale il 1062 era un sicuro *ante quem* per l'odierna basilica, facciata compresa.

Eppure si deve proprio a Davidsohn la scoperta della prima notizia documentaria davvero collegabile col cantiere dell'attuale chiesa: la menzione del "rector operae" Boncius in un diploma dell'archivio del monastero (passato nel fondo degli Olivetani di Firenze all'Archivio di Stato) del 31 marzo 1180³⁰. Si tratta di una *Charta libelli* con cui l'abate Alberto, per far fronte ai debiti contratti dal monastero con gli usurai, concedeva a livello all'Operaio Boncio "rectori opere predictae ecclesie, recipienti vice et utilitate eiusdem opere" due pezzi di terra, al censo annuo di soli sei denari, che sarebbe stato corrisposto all'abate e ai suoi successori nelle future settimane di Natale tanto da parte di Boncio quanto dei suoi successori, ottenendo in cambio ben centotrentuno lire per estinguere i debiti del monastero³¹. Fra i firmatari compare per primo il giudice Gianni della Filippola, attivo fino dagli anni Sessanta come difensore dell'abbazia nel tribunale comunale, come appurato da Enrico Faini, che lo ha collegato all'*élite* cittadina vicina gli interessi del Comune, dell'abbazia e dell'arte di Calimala, la corporazione dei mercanti, cui probabilmente Boncio apparteneva³². L'atto fotografa quindi una situazione in cui l'abbazia era indebitata, forse proprio per finanziare un cantiere in corso, mentre l'Opera – esistente già prima e di cui si prevedeva il funzionamento anche in futuro (visto che si parla dei "successori" di Boncio) – non sembra aver avuto problemi economici, al punto che si escogita uno stratagemma per estinguere i debiti dei monaci e per aumentare i fondi a disposizione del cantiere, trasferendo in perpetuo due terreni di proprietà monastica all'Opera, in cambio della cifra del debito e di un irrisorio affitto annuo. Lo stretto rapporto dell'abbazia e dell'Opera con i giudici fiorentini³³ è ribadito dalla seconda testimonianza scritta associabile col cantiere dell'odierno edificio, l'epigrafe del 1207 nel pavimento ad *opus sectile*, che ne attesta la committenza da parte del giudice e poeta Giuseppe, dove il termine "metricus" (poeta) fa riferimento *in primis* alla

composizione in versi con rima baciata dell'iscrizione stessa³⁴. Il graduale sopravvento dell'Opera gestita dall'Arte di Calimala nell'amministrazione non solo del cantiere ma anche dei beni della stessa abbazia, che già si è riscontrato embrionalmente nell'atto del 1180, avrebbe portato col tempo ad un conflitto fra i Consoli dell'Arte e gli abati, ricomposto nel 1228 da un arbitrato di compromesso dell'arciprete dei canonici del Duomo³⁵. Quest'ultimo atto è finalizzato “pro constructione refectione atque reparatione ecclesie gloriosissimi martiris sancti Miniatis, pro quo dicta Opera ab ipso primordio potissime dingnoscitur instituta”, frase che nella sua genericità dimostra quanto si debba essere cauti nel servirsi dei documenti, visto che non solo non risultano avvenuti significativi interventi architettonici a San Miniato attorno al 1228 ma anche che è da escludere che l'Opera fosse stata davvero istituita fin dall'inizio della costruzione della chiesa – di cui non viene specificato se si intenda quella odierna o quella precedente –, essendo quello delle Opere un fenomeno non anteriore al 1100 circa, quando si costituì per prima l'Opera di Santa Maria a Pisa, espressione del controllo ottenuto sul cantiere della cattedrale di Buscheto da parte dei laici, che negli stessi anni gettarono le basi del Comune³⁶. Sull'esempio pisano in età imprecisata sorsero a Firenze le Opere di San Giovanni e di San Miniato, amministrate a partire dalla seconda metà del XII secolo dall'Arte di Calimala, ma probabilmente in precedenza gestite, come a Pisa, dal Comune stesso insieme ai rispettivi enti ecclesiastici, come per San Miniato dichiara del resto Giovanni Villani, nel passo citato in apertura. Proprio il Villani riporta la prima notizia in assoluto sull'esistenza dell'Arte di Calimala, scrivendo che nel 1150 i Consoli della corporazione fecero costruire la lanterna del Battistero³⁷. In tale contesto sono di grande importanza i *Capitoli del Comune di Firenze dall'anno 1138 all'anno 1250* pubblicati nel 1895 da Pietro Santini, in cui la chiesa di San Giovanni, identificabile col Battistero e non con la cattedrale fino a poco tempo prima intitolata ai Santi Giovanni e Reparata, riceve a nome del Popolo di Firenze e dei suoi Consoli (per la prima volta attestati proprio dall'atto del 1138³⁸) diversi castelli del contado, costretti a sottomettersi al Comune, i cui abitanti si impegnano ad offrire annualmente in occasione della festa del Battista del 24 giugno un tributo in denaro ed un cero di peso commisurato al loro censo alle autorità comunali fiorentine³⁹. La menzione della “ecclesia Sancti Iohannis Baptiste posita in civitate Florentie vice et utilitate totius populi civitatis Florentie et de eius suburbanis” dell'atto del 4 giugno 1138 relativo alla sottomissione dei castelli di Colle Novo, Silliano e Tremali appartenenti ad Ugicio degli Ubaldini si aggiunge dunque all'esigua lista delle prime attestazioni documentarie del Battistero, in uso dal 1128, anche se nella forzata donazione di un casolare a Castro Novo di Colle alla “ecclesia et episcopio Sancti Iohannis Baptista posita in Florentina civitate” da parte dello stesso Ugicio, avvenuta nello stesso giorno, si parla di San Giovanni come sede vescovile, cosa spiegabile perché giuridicamente il nuovo Battistero faceva parte della cattedrale, anticamente intitolata proprio a San Giovanni⁴⁰. Dal momento che la cerimonia dell'offerta obbligatoria dei ceri da parte dei rappresentanti delle località del contado continuò per secoli ogni 24 giugno nel Battistero, è da pensare che l'usanza fosse iniziata, fino dal primo caso noto, quello appunto del 1138, nel Battistero e non nel Duomo di Santa Reparata, cosa che a sua volta corrobora l'ipotesi che il Battistero, fondato probabilmente ai primi del XII secolo, fosse stato commissionato dalle autorità del nascente Comune oltre che dal vescovo e dal Capitolo dei canonici⁴¹. Il graduale passaggio di consegna dal Comune all'Arte di Calimala è percepibile in una frase dell'atto di sottomissione degli Empolesi del 3 febbraio 1182, i quali si impegnavano a versare i tributi richiesti alla chiesa di San Giovanni o ai Consoli o Rettori del Comune oppure, in loro assenza, ai Consoli dell'Arte di Calimala: “et si consules vel rectores non essent in civitate, dabimus consulibus mercatorum Florentie, ut eam recipiant pro comuni Florentie”⁴². Qui ancora Calimala appare delegata a riscuotere i tributi da corrispondere al Comune, ma più tardi sarà essa stessa a gestirli, col pretesto delle necessità economiche dell'Opera di San Giovanni. I documenti del 1180 (San Miniato) e 1182 (Battistero) gettano dunque entrambi luce su una fase delicata in cui i mercanti di Calimala tentavano di mettere

le mani sui lucrosi proventi in vario modo legati all'amministrazione dei due cantieri; ed in entrambi i casi tale situazione è visualizzata dalla predilezione per tarsie marmoree ispirate proprio a quelle stoffe andaluse che i mercanti di Calimala importavano tramite accordi commerciali con Pisa⁴³. I mercanti di stoffe passarono così dal ruolo di generosi donatori (committenza della lanterna del Battistero nel 1150) a quello di disinteressati amministratori delle due Opere (1180 circa) a quello di sgraditi intrusi, accusati dalle autorità ecclesiastiche di arricchirsi ai loro danni sotto il pretesto della gestione di cantieri fantasma (conflitti col vescovo Giovanni da Velletri per il Battistero negli anni Dieci e coll'abbazia di San Miniato negli anni Venti del Duecento). Considerata la stretta relazione fra le Opere di San Giovanni e di San Miniato a partire dalla metà del XII secolo, quando furono attuati gli interventi di abbellimento più significativi delle due chiese, appare inaccettabile la tesi di Scott B. Montgomery, che nel 2006 ha ipotizzato che i monaci di San Miniato si fossero tanto prodigati nella monumentalizzazione della loro chiesa sperando di convincere i Fiorentini a sostituire il loro santo patrono Giovanni Battista con Miniato⁴⁴.

Il merito di aver confutato con un solo colpo di spugna gli errori del Vasari, basati sul Villani, tanto sul Battistero quanto su San Miniato spetta a Franz Theodor Kugler (1808-1858), che nel suo *Handbuch der Kunstgeschichte* del 1842, basandosi esclusivamente sui caratteri formali degli edifici, giudicava il Battistero "difficilmente anteriore alla fine circa dell'XI secolo", contraddicendo anche l'ipotesi alternativa che lo voleva longobardo, mentre per primo gli riferiva l'aggettivo "romanico" di recente coniato dalla letteratura artistica francese⁴⁵. Segue il passo su San Miniato, che riporto nell'infelice traduzione dell'edizione italiana del 1852⁴⁶, che emendo fra parentesi quadre ricorrendo all'edizione originale⁴⁷:

Più perfetto [Di un grado più avanzato d'evoluzione] si mostra il modo fiorentino [la tendenza artistica peculiarmente fiorentina] nella chiesa di S. Miniato fuori dalla città, ed è una basilica senza navata traversale [transetto], ma con alto coro [sic: presbiterio sopraelevato]. Nelle arcate si alternano le colonne due a due con un pilastro formato da quattro mezza colonne [semicolonne]; ed i pilastri che si stanno di contro sono insieme congiunti da grandi volti [archi trasversi] che portano il tetto. I capitelli corintii delle colonne sostentano un forte sopraornato [dado/ base d'imposta] non rozzo come prima [che a differenza delle rudi forme dell'architettura precedente] ma col profilo della cornice romana [presenta il profilo di un cornicione romano]. L'interno del coro va [è] con ricchezza architettonica decorato e adorno di lavori a mosaico [sic: incrostazione musiva, termine improprio usato da Kugler] in marmo bianco e verde scuro; [così la pareti superiori dell'interno della navata centrale⁴⁸] così [soprattutto] la facciata trarotta [spartita] al basso da mezza colonne [semicolonne] con archi e al di sopra da pilastri [lesene] con impalcature diritte [architravature/trabeazioni orizzontali]. Tutto qui arieggia scompartito e composto mirabilmente [sorprendentemente] all'antico e con finissimo gusto. Si deve altresì notare che i lavori a mosaico [l'incrostazione musiva, termine usato impropriamente da Kugler per incrostazione marmorea/tarsie] qui sempre bene rispondono [si adegua/ è coordinata] alla forma architettonica; il che non è così pienamente altrove, massime nel Duomo di Pisa [cosa che nel Duomo di Pisa avviene in misura del tutto inferiore]. Si vuole la chiesa compita nel 1013; ma questa data senza dubbio a fabbrica si riferisce di cui non è più traccia, perché la grande finitezza [progredita conformazione] della chiesa presente come di un solo getto [, che appare inoltre costruita tutta d'un solo getto], la fa posteriore⁴⁹. Difatti leggesi anche l'anno 1207 nel mezzo del pavimento [nella parte centrale del pavimento] a nielli [sic: termine improprio usato da Kugler] eleganti: e dalla corrispondenza di questi ornati cogli altri sembra quindi indicato l'ultimo compimento dell'edificio [anno 1207 che, visto che gli ornamenti del pavimento hanno lo stesso carattere di quelli del resto della, chiesa, sembra indicare l'ultimazione dell'edificio]; cosicché l'epoca della costruzione cader dovrebbe forse [all'incirca] verso la fine del duodecimo secolo; il che è fatto probabile da tutte le altre circostanze.

Per la decorazione esteriore avanza poi il confronto con la facciata della Badia Fiesolana e per i

colonnati (fig. 17) quello con Santi Apostoli, aggiungendo – nel passaggio all’architettura romanica dell’Italia settentrionale – che la struttura interna (fig. 4) di San Miniato trova confronto in quella di San Zeno a Verona, compiuta nel 1138: “A questi toscani si conformano alcuni altri monumenti dell’Italia Superiore, ed uno di questi è la chiesa di S. Zenone a Verona, basilica rispondente nel principale [strutturalmente/tipologicamente] alla chiesa di S. Miniato, ma senza quella finezza; e che in vece dell’antiche ha più forme nordicamente fantastiche”⁵⁰. Le opinioni di Kugler sono state riprese e arricchite di ulteriori considerazioni da Jacob Burckhardt nel suo *Cicerone* del 1855, del resto dedicato proprio a Kugler, dove alla trattazione dell’architettura romanica di Pisa, Lucca e Pistoia segue quella fiorentina, giudicata anche da lui più progredita e raffinata, ma indubbiamente dipendente dal Duomo di Pisa, ormai datato al 1063:

La nuova architettura prese uno sviluppo ancora maggiore in mano ai Fiorentini. Incominciarono questi a dare un senso nuovo alle incrostazioni di marmi colorati e, valendosi di esempi antichi, formarono i particolari plastici con più nobiltà e logica, così che anche qui un primo segno di Rinascimento appare evidente. Ed è infine la chiesa di S. Miniato che unisce in sé le possibilità artistiche del periodo pregotico, e questo in un modo così meraviglioso, che quasi rincresce di vedere in seguito introdursi lo stile gotico dei paesi nordici. Le costruzioni di cui si tratta hanno probabilmente tutte ricevuto la loro forma attuale poco prima o intorno all’anno 1200, affermazione questa di cui non possiamo dare qui le prove e che è in contrasto con le datazioni comunemente accettate⁵¹.

Parla poi a tal proposito di Santi Apostoli, del portico di San Jacopo Sopr’Arno (proveniente da San Donato di Scopeto) e della facciata della Badia Fiesolana, soffermandosi sul Battistero⁵², per giungere infine a San Miniato:

Questa serie di chiese termina nel modo più glorioso con quella di S. Miniato al Monte al di fuori della porta omonima. Il disegno della facciata è pieno di grazia, ma più arbitrario di quello del Battistero, specie per quanto riguarda il cambiamento di colore dei marmi incrostati; però vi si trovano particolari classici delicatissimi (p.e. le mensole alla cornice del tetto; la proporzione tra il piano inferiore e quello superiore è determinata forse per la prima volta in base ad un criterio puramente estetico, poiché non c’erano colonne antiche che ne potessero fissare la misura). Nell’interno l’interruzione del sistema basilicale per mezzo di pilastri ed archi, che in forma ancora primitiva ci è apparsa in S. Prassede a Roma⁵³, raggiunge una delle sue più nobili espressioni; ad ogni due colonne segue un pilastro composto di quattro mezza colonne, reggente un arco sopra la navata centrale. Il tetto a capriate è tutto visibile; la sua semplice decorazione è una delle poche decorazioni originarie esistenti⁵⁴. In parte i capitelli sono eseguiti per la costruzione e mostrano sagome semplici, in parte sono antichi con ricchi ornamenti. La cripta è alta e vasta. Il suo muro frontale e la parete di fondo dell’abside sono anche incrostati. In quest’ultima le colonne sono di un solo pezzo e sono antiche, mentre le grandi colonne della chiesa si compongono di molti rulli⁵⁵. Le cinque finestre della tribuna sono chiuse con grandi lastre di marmo trasparenti⁵⁶. Le transenne e il pulpito del coro sono opere decorative meravigliose, del genere di quello del Battistero di Pisa; le lastre del pavimento della navata centrale sono lavorate a niello, simile a quelle del Battistero fiorentino, e portano la data 1207 che indica probabilmente il termine di tutti i lavori della chiesa (forse influenzata da S. Zeno a Verona?)⁵⁷.

Kugler è tornato sulle chiese romaniche fiorentine nella sua *Geschichte der Baukunst* del 1859, dove precisa la datazione del Battistero al principio del XII secolo, collegandola con la notizia trasmessa dal Villani del dono delle colonne di porfido da parte dei Pisani nel 1117 (*recte* 1116), interpretando l’iniziativa come aiuto al cantiere, concluso architettonicamente con la costruzione della lanterna nel 1150 e della scarsella entro la data 1225 fornita dall’iscrizione musiva. Riteneva però che l’incrostazione marmorea dell’edificio fosse stata ultimata solo nella seconda metà del XII secolo e

data il pavimento, simile a quello di San Miniato, al 1200 circa⁵⁸. Della stessa epoca del Battistero sarebbero Santi Apostoli, il portico di San Jacopo e la facciata della Badia Fiesolana, creduta precedente all'incrostazione del Battistero (in nota menziona anche la facciata di Sant'Andrea ad Empoli con l'iscrizione del 1093)⁵⁹. All'apice dello sviluppo dell'architettura romanica fiorentina pone San Miniato, datandola verso la fine del XII secolo. Nella descrizione della chiesa aggiunge ulteriori particolari – fra cui varie misure – a quella del 1842, compresa l'opinione della contemporaneità almeno a livello progettuale di cripta e navate, col risultato – giudicato negativamente – che le mezze colonne di spoglio del presbiterio sopraelevato appaiono come affogate e rattrappite (fig. 12): che questa situazione sia originaria è dimostrato, secondo Kugler, dai piloni circolari posti in cripta sotto alle due coppie di colonne del presbiterio (figg. 5-6)⁶⁰. Come già nel 1842 prende per incrostazioni marmoree le decorazioni affrescate nel cleristorio della navata centrale, così felicemente raccordate al ritmo dell'architettura. La datazione del tutto, di cui conferma l'omogeneità, entro i primi del Duecento sarebbe provata non solo dal pavimento del 1207 ma anche dallo stile del mosaico di facciata (fig. 20)⁶¹. Nella quarta edizione, postuma, dello *Handbuch der Kunstgeschichte*, curata da Wilhelm Lübke, ribadisce la datazione del Battistero alla prima metà del XII secolo, dicendolo ispirato al Pantheon, e quella fra tardo XII secolo e 1207 di San Miniato, soffermandosi sull'alternanza dei sostegni di quest'ultima basilica, con pilastri cruciformi a pianta quadriloba sostenenti archi trasversi che interrompono i colonnati (fig. 9), ritrovando la stessa struttura in due chiese secondo lui sicuramente precedenti: il Duomo di Modena, fondato nel 1099 da maestro Lanfranco e consacrato nel 1184, in origine privo di volte⁶²; e San Zeno a Verona, dove però l'intento di costruire le arcate trasverse sarebbe stato abbandonato nel corso dei lavori, per ripiegare su un sistema basilicale tradizionale⁶³. Tuttavia l'architetto di San Miniato avrebbe coniugato la tipologia architettonica medievale con forme nobilmente classiche, raggiungendo risultati del tutto unici⁶⁴. Pilastri cruciformi a sezione quadriloba ed archi trasversi dello stesso genere si ritrovano in chiese voltate a crociera costolonata della Lombardia come Sant'Ambrogio a Milano e San Michele a Pavia, di cui Kugler rivendica la datazione romanica, mentre la letteratura locale le considerava ancora altomedievali⁶⁵. Le opinioni rivoluzionarie di Kugler e Burckhardt vennero generalmente accolte da gran parte della storiografia artistica tedesca⁶⁶, mentre furono ignorate o avversate in Italia.

La datazione romanica del Battistero di Kugler è stata autorevolmente contraddetta nel 1862 da Heinrich Hübsch nel suo monumentale (anche nel formato in *folio*) catalogo delle chiese paleocristiane, che – riprendendo inconsapevolmente una tesi già avanzata da eruditi fiorentini del Settecento come Domenico Maria Manni⁶⁷ – ne proponeva una datazione al V secolo, dalla quale però escludeva l'incrostazione marmorea esterna ed ovviamente la lanterna del 1150, mentre vedeva nella scarsella il riadattamento romanico di un originario pronao⁶⁸. Questa tesi veniva accolta da Aristide Nardini Despotti Mospignotti nella sua monografia sul Battistero del 1874, pubblicata postuma solo nel 1902, dove invece la datazione al V secolo è stata estesa anche all'incrostazione esterna dell'edificio, identificato con la cattedrale paleocristiana di Firenze e creduto adibito a battistero solo con la consacrazione del 1059⁶⁹. Nardini vedeva nel Battistero bicromo l'incunabolo dell'architettura incrostata di bianco e di verde a Firenze, datando a poco prima del 1000 l'interno di Santi Apostoli e la facciata della Badia Fiesolana (che riferiva alla vecchia cattedrale trasferita nel 1028), al 1013 e poco oltre l'intera chiesa di San Miniato, al 1093 la facciata di Sant'Andrea a Empoli e fra XII e XIII secolo la scarsella del Battistero, la facciata di San Salvatore al Vescovo ed il portico di San Jacopo⁷⁰. San Miniato deve risalire al 1013 perché così si legge nel diploma di Ildebrando e nel Villani, “cheché ne pensino il Burkardt (sic), il Kugler ed altri scrittori”⁷¹. L'imitazione della facciata di San Miniato (fig. 20) in quella di Empoli, epigraficamente datata al 1093, dimostra che il modello è anteriore a quell'anno; la cripta aperta sul davanti (figg. 10-11), come nel Duomo di Fiesole, creduto del 1028⁷², e in San Zeno a Verona, è plausibile per la prima metà dell'XI secolo; il fatto che

in Santi Apostoli manchino gli archi trasversi, presenti invece in San Miniato, Santa Prassede a Roma e San Zeno a Verona, dimostra che Santi Apostoli è anteriore a San Miniato. Queste opinioni ebbero largo seguito in Italia essendo accolte quasi integralmente da Adolfo Venturi nel volume sull'*Arte romanica* della *Storia dell'arte italiana*, del 1904⁷³, anche se lo studioso più avvedutamente insisteva sulla possibilità che il cantiere di San Miniato possa essersi protratto oltre il 1013:

La data del 1093, che si vede nell'antica pieve di S. Andrea in Empoli, può far credere d'un tempo prossimo la facciata della chiesa, essendo l'una e l'altra perfettamente simili; e i pilastri a fascio, gli arconi trasversali dell'interno concorrono pure a far protrarre la data dell'edificio, quale oggi appare dopo le parecchie ricostruzioni⁷⁴.

La data 1093 dell'iscrizione empolese era stata introdotta nella discussione su San Miniato da Carl Schnaase nel 1871, che riteneva la più semplice facciata empolese modello di quella più raffinata e complessa a Firenze, inducendo Albert von Zahn nella terza edizione del *Cicerone* del 1874 a modificare significativamente il testo burckhardtiano del 1855 con una datazione della facciata di San Miniato al primo quarto del XII secolo, subito dopo la data di quella di Empoli creduta iniziata nel 1093⁷⁵. Tale opinione è condivisa nel 1883 da Oskar Mothes, che per primo individua fasi diverse nel cantiere di San Miniato, datando fra 1013 e 1044 la cripta (nei cui muri perimetrali rimarrebbero resti della precedente chiesa carolingia), al 1050 circa le navate e ai primi del XII secolo la facciata e l'incrostazione interna del presbiterio⁷⁶. Anche Georg Dehio e Gustav von Bezold, che nel 1884 adottano per la classicheggiante architettura bicroma fiorentina il termine "Protorenaissance" coniato da Burckhardt, ritenendo quest'arte più evoluta di quella pisana che l'avrebbe influenzata, insistono sulla somiglianza delle facciate di San Miniato ed Empoli, considerandole sostanzialmente coeve, ma ammettono che è possibile che la più raffinata facciata fiorentina fosse il modello per quella empolese del 1093, così come non sarebbe neppure escluso che entrambe risalgano al XII secolo⁷⁷. Contraddittoriamente seguono però Kugler nella datazione del Battistero alla prima metà del XII secolo (accorgendosi inoltre della sua esemplarità per il Battistero di Cremona fondato nel 1167)⁷⁸, per cui sono costretti ad una posizione di compromesso, sostenendo che l'incrostandone interna ed esterna di San Miniato, che sarebbe influenzata da quella più austera del Battistero, "non può essere spinta troppo in avanti nel XII secolo". Come Kugler affermano che per la presenza dei pilastri compositi (fig. 13) e degli archi trasversi l'interno di San Miniato sia posteriore al 1013 così come quello di Santi Apostoli "impensabile prima del 1100"⁷⁹.

Nel 1901, trattando delle *Origini dell'architettura lombarda*, Giovanni Teresio Rivoira si occupa anche di San Miniato, che lo interessava sia per l'ampia cripta ad oratorio (fig. 8), creduta del 1013 (dove prendeva per romanici dei capitelli a foglie lisce che sono giudicabili invece pezzi di spoglio antichi⁸⁰), che per primo confrontava con quelle dell'Italia del Nord, che per il sistema alternato a pilastri a fascio e colonne e ad archi trasversi (fig. 9), di cui individuava un termine di confronto nella fondazione di un pilastro quadrilobato rinvenuto da Raffaele Cattaneo sotto il pavimento di Santi Felice e Fortunato a Vicenza⁸¹. Rendendosi perfettamente conto della precocità di una tale struttura per il 1013, Rivoira ipotizzava che a San Miniato fossero stati costruiti prima i muri perimetrali e poi, dopo quell'anno, i sostegni, che comunque resterebbero fra i primi in assoluto di quel tipo:

Il suo organismo, pur rimanendo inalterata la forma basilica le romana, mostra – con quei piloni a fascio alternati con colonne e con quegli archi trasversali destinati ad effettuare un ragionevole e robusto concatenamento dell'intero edificio – non solo un avviamento allo stile lombardo, ma offre ancora al di qua dell'Appennino il primo esempio di siffatto concetto organico. Il che dimostra come il concetto stesso si andasse già – dopo pochi anni dalla sua invenzione e sotto il potente influsso della scuola lombarda – propagando nella penisola, e come lo stile lombardo fosse ancora in via di formazione,

poiché altrimenti sarebbe certamente apparso in così insigne monumento allo stato completo, anziché in quello di semplice transizione fra lo stile romano e quello lombardo⁸².

Rivoira poteva collocare il sistema alternato di San Miniato poco dopo il 1013 poiché secondo lui quello di San Felice e Fortunato a Vicenza, probabilmente priva di volte, sarebbe stato del 985 circa, mentre i pilastri a fascio a pianta più complessa di San Flaviano a Montefiascone, con volte a crociera, sarebbero del 1032⁸³, e quelli di San Babila (oggi con volta a botte nella navata centrale)⁸⁴ e Sant'Ambrogio⁸⁵ a Milano (con sistema alternato di pilastri a fascio di pianta complessa e colonne, archi trasversi e volte a crociera costolonate) sarebbero rispettivamente dell'inizio e della metà dell'XI secolo. In una nota alla sua edizione critica del Vasari del 1911 Karl Frey si illudeva di superare le perplessità cui dà luogo la datazione alla prima metà dell'XI secolo dei colonnati di San Miniato, ipotizzando che le colonne appartengano ancora a quella fase mentre i pilastri e gli archi trasversi sarebbero stati inseriti attorno al 1100⁸⁶, ipotesi questa senz'altro da rifiutare per l'evidente omogeneità dell'insieme. Le datazioni delle chiese tipologicamente confrontabili dell'Italia settentrionale sono state generalmente posticipate, rispetto a quelle del Rivoira, da Arthur Kingsley Porter nella sua *Lombard architecture* del 1917, che attira l'attenzione sulla chiesa da lui scoperta di Santa Maria Maggiore di Lomello, di cui data l'avvio della costruzione al 1025 circa, dove si coglie l'inizio dell'evoluzione dal pilastro a pianta quadrangolare a quello a fascio, essendovi pilastri quadrangolari i cui lati corti danno luogo a semicolonne, e dove la parte rettangolare dell'aggetto del sostegno sale al tetto alternativamente sotto forma di servente e di arco trasverso a sorreggere il soffitto piano, mentre nelle navatelle vi sono volte a crociera⁸⁷. Dopo aver spostato al XII secolo gli archi trasversi di Santa Prassede, Porter prosegue:

Similarly, the church of S. Miniato al Monte, near Florence, was in reality reconstructed in the XIIth century, as is evident from the style of the architecture⁸⁸.

Anche se, forse inconsapevolmente, Porter si allineava dunque sulle posizioni di Kugler e Burckhardt, bisogna fare i conti con le sue datazioni – in larga parte ipotetiche – dei pilastri compositi, degli archi trasversi e dei sistemi alternanti di varie chiese dell'Italia settentrionale confrontabili per tali aspetti con San Miniato. Quanto ai pilastri, individua un elemento di transizione fra quelli del tipo di Lomello e quelli quadrati con quattro semicolonne distribuite sulle facce (come ci sono nel Duomo di Modena del 1099) nei pilastri del Duomo di Acqui, fondato nel 1015 circa ma consacrato solo nel 1067, dove al nucleo quadrangolare si giustappungono solo tre semicolonne, con la terza diretta verso la navatella⁸⁹. Pilastri a pianta quadriloba, come quelli di San Miniato, ci sono per Porter nelle fondazioni del Duomo di Modena precedente all'attuale, da lui datate al 1035 circa⁹⁰, in San Marcello in Montalino presso Stradella, che data al 1040 circa⁹¹, e nel Duomo di San Bassiano a Lodivecchio, che crede nelle parti romaniche del 1050 circa⁹²; di tipo più complesso ma derivato dal quadrilobo sono i pilastri compositi di San Nazario e Celso a San Nazzaro Sesia, che Porter credeva dell'epoca stessa in cui nel 1040 quell'abbazia è stata fondata⁹³, e di Santa Maria di Calvenzano a Vizzolo Predabissi presso Melegnano, che pure collocava al 1040 circa⁹⁴. Quanto agli archi trasversi, Porter li ritrovava nelle navatelle della prima fase di Sant'Eustorgio a Milano (per lui del 1000 circa), nel coro vecchio della Sacra di San Michele in Val di Susa (per lui del 1002), in Santa Sofia a Padova (per lui del 1010 circa), in San Carpofo a Como (per lui databile fra 1028 e 1040), oltre che nelle già ricordate chiese di Lomello, Calvenzano e Lodivecchio. Molte delle datazioni proposte, coll'eccezione di quella di Lomello⁹⁵, sono state poi ampiamente spostate in avanti dagli studi successivi; è degno di nota tuttavia che Porter abbia correttamente circoscritto un gruppo di chiese padane in cui la forma dei sostegni, fattasi più complessa, è combinata coll'adozione degli archi

trasversi e del sistema alternato (che individua a Lomello, San Felice e Fortunato di Vicenza da lui datata al 1030 circa, San Carpofo a Como e Calvenzano⁹⁶), prima ancora che venisse adottata l'integrale voltatura a crociera, che poi troviamo in Lombardia in Sant' Ambrogio a Milano e nelle chiese che vi si ispirano, come San Babila (per Porter del 1120 circa). Da tali chiese a sistema alternato ma con tetto a capriate discenderebbero dunque il Duomo di Modena del 1099, San Zeno a Verona e la stessa San Miniato.

Nel dibattito sulla cronologia delle navate di San Miniato si registra, nel 1927, la poco intelligente presa di posizione di Mario Salmi, che nella sua *Architettura romanica in Toscana* crede di poter cogliere una contraddizione fra la datazione di Porter al XII secolo e le date dallo stesso studioso proposte per chiese con archi trasversi in Lombardia, ribadendo in tal modo la tradizionale datazione di San Miniato a poco dopo il 1018:

Osservo al Kingsley Porter che, se gli archi trasversali si veggono in Santa Maria Maggiore a Lomello nel 1025, bene potevano apparire quasi contemporaneamente in San Miniato che fu fondata nel 1018, ma compiuta nella seconda metà del sec. XI. Entro questo secolo San Michele a Pescia, sia pure ad una nave, ha gli archi trasversali⁹⁷.

A parte il fatto che a San Michelino a Pescia c'è una volta a botte d'influsso francese, che fa datare quella chiesetta al pieno XII secolo⁹⁸, il passo dimostra che lo studioso non aveva minimamente afferrato il senso delle datazioni porteriane, che si basano su un principio – giusto o sbagliato che sia – evolutivo dal semplice al complesso, dove la sola presenza degli archi trasversi non è tanto significativa quanto la loro combinazione con i pilastri a pianta quadriloba ed il sistema alternato pilastro-colonna⁹⁹. Del resto il Salmi tratta di un gran numero di chiese toscane con pilastri a fascio, che lui stesso data tutte al XII secolo o ai primi del Duecento¹⁰⁰. Alcune delle troppo precoci datazioni di Porter sono state implicitamente contraddette da Hans Thümmler nel suo articolo sull'architettura dell'XI secolo in Italia del 1939 (che non include fra le chiese di quel secolo San Marcello in Montalino, San Nazzaro Sesia e Calvenzano, attirando invece l'attenzione su San Michele di Nonantola, dove i pilastri sono del tipo transizionale di Lomello, ma con le due semicolonne addossate sui lati lunghi verso navata centrale e navatelle (non voltate), proponendone una datazione al secondo quarto del secolo, contemporaneamente a Lomello¹⁰¹. Curiosamente Thümmler individua come unico appiglio per la datazione alla seconda metà dell'XI secolo, che propone, dei sostegni e archi trasversi di Lodivecchio proprio le chiese fiorentine di San Miniato e San Piero Scheraggio, credendo quella chiesa ancorata sicuramente alla data di consacrazione 1068¹⁰². All'incirca coeve sarebbero Santi Apostoli, menzionata dapprima in un documento del 1075, e Santa Trinita, attestata dai documenti dal 1077, dove la chiesa romanica precedente all'attuale aveva semicolonne in controfacciata e semipilastri trilobi in serpentino in prossimità della cripta e per il resto semplici colonnati andati perduti¹⁰³. Traduco:

San Miniato apporta come monumento architettonico rispetto a San Pier Scheraggio l'importante progresso che il sistema di archi trasversi e l'alternanza dei sostegni vi sono davvero valorizzati per introdurre un ritmo nell'articolazione spaziale. Tramite gli archi impostati sopra a pilastri a quadrifoglio vengono unite in gruppi ternari tre arcate per volta. Ciò immette un grandioso ritmo d'ampio respiro nello spazio, che – coll'eccezione di Lomello dove era però più spezzettato – era fino ad allora sconosciuto. Come in San Pier Scheraggio anche in San Miniato sotto a tutte e tre le navate nella parte orientale della chiesa si trova una cripta, che a causa del suo poco profondo livello pavimentale dà luogo ad una considerevole sopraelevazione del coro, tanto più forte in quanto si tratta di un ambiente notevolmente alto¹⁰⁴.

Pone poi a confronto la cripta di San Miniato (figg. 5-8) con quelle di Farneta, Abbazia San Salvatore

sul Monte Amiata (consacrata nel 1036) e Badia a Settimo, per lui degli anni Quaranta dell'XI secolo, chiesa quest'ultima per la quale istituisce un illuminante confronto con San Pietro di Acqui relativamente al partito esterno di lesene ed archetti pensili¹⁰⁵. Fra le chiese con pilastri a quadrifoglio, alternanza di sostegni e archi trasversi, già combinati probabilmente con integrale voltatura a crociera, cita San Vitale ed Agricola (allora intitolata ai Santi Pietro e Paolo) nel complesso stefaniano di Bologna – che oggi presenta volte rifatte nella navata mediana –, datandola alla fine dell'XI secolo e vedendola già imparentata a Sant'Ambrogio a Milano¹⁰⁶.

Se gli studi di Rivoira, Porter e Thümmeler offrivano ancora – malgrado la relativa superficialità dell'approccio ai singoli monumenti – una visione d'insieme sovraregionale, in quelli successivi dei decenni centrali del Novecento la prospettiva si fa più miope, anche se più affidabile per analisi e ipotesi di datazione su base comparativa, almeno per quanto riguarda la meglio indagata Italia settentrionale¹⁰⁷. Quanto alle chiese a pilastri quadrilobi, Wart Arslan nel 1954 ritiene di epoca “forse anche più tarda della seconda metà dell'XI secolo” le parti romaniche di Lodivecchio, fra fine XI e inizio XII secolo San Marcello in Montalino e dell'inizio del XII secolo Calvenzano¹⁰⁸, individuando in Sant'Ambrogio a Milano, da lui datata dopo l'incendio del 1075, a partire dal 1080 circa (anche in virtù del confronto con Santa Maria e San Sigismondo di Rivolta d'Adda consacrata forse nel 1095, che ne deriverebbe), il vero punto di svolta dell'architettura lombarda verso il maturo sistema strutturato in campate voltate a crociera costolonata con sostegni alternativamente forti e deboli, analogamente a quello introdotto negli anni Ottanta in Spira II¹⁰⁹. Questa datazione di Sant'Ambrogio continua a mio parere a restare sostanzialmente valida, poiché è difficile immaginare che i tanti cantieri minori in cui a Milano e dintorni intorno al 1100 venivano adottate integralmente o con varianti semplificative le caratteristiche tipologiche di quello ambrosiano (come San Babila, San Celso a Milano, ma anche nel 1107 San Savino di Piacenza) fossero giunti parallelamente agli stessi risultati senza un importante cantiere-guida. È vero che il lessico architettonico della chiesa permane pure nel campanile dei canonici fondato nel 1128, che vi è addossato, ma ciò non legittima le conclusioni di Jane McKinne (1985), che data il cantiere fra poco prima e dopo il 1128, sostanzialmente seguita da Roberto Cassanelli, che tuttavia fa del 1128 un *terminus ante quem*, sostenendo nel 2010 una datazione di Sant'Ambrogio fra 1100 e 1128 circa, avvicinandosi così alla più equilibrata soluzione di compromesso trovata da Adriano Peroni, che nel 1986 e 1988 faceva iniziare la ricostruzione della chiesa qualche anno prima del 1100. Quel che conta capire è che un po' prima e contemporaneamente alla formulazione del progetto di Sant'Ambrogio in Lombardia si stavano sperimentando anche altre simili soluzioni, ispirate all'architettura anglo-normanna, che prevedevano l'impiego di pilastri compositi, alternanza di sostegni forti e deboli, serventi e archi trasversi, ma non necessariamente l'integrale voltatura a crociera delle tre navate. Al gruppo Lodivecchio-Montalino-Calvenzano si lega Santa Maria Gualtieri a Pavia, scoperta da Peroni e studiata da Anna Maria Segagni, databile con certezza all'ultimo quarto dell'XI secolo anche grazie alla consacrazione del 1096 da parte di Urbano II¹¹⁰. Qui i pilastri sono ancora, come in San Vitale ed Agricola a Bologna, di pianta quadrata con semicolonne sulle quattro facce, delle quali però quelle che sorreggono gli archi diaframma sono di dimensioni inferiori rispetto a quelle, più alte, su cui – come a San Miniato – si impostano gli archi trasversi, il che fa pensare che siamo di fronte ad una fase non così evoluta come quella di Sant'Ambrogio, anche se pure nella chiesetta pavese vi sono già volte a crociera nelle tre navate, prive ancora di costoloni. Sembra dunque che in questa fase di sperimentazione di fine secolo, cui appartiene anche San Miniato, gli architetti di Pavia e Lodi facessero concorrenza a quelli milanesi, cosa contestualizzabile anche avendo in mente la conflittualità politica fra quei nascenti liberi Comuni. Allo stesso ambito appartiene il non voltato Duomo di Modena del 1099, riflessi del quale si riconoscono precocemente nella Pieve di San Lorenzo a Pegognaga nel Mantovano, databile entro i primi decenni del XII secolo, che presenta una

coppia di pilastri quadrilobi con archi trasversi alla fine dei colonnati in prossimità delle absidi, che trovano corrispondenza nelle semicolonne esterne in laterizio, fungenti da contrafforti, dello pseudo-transetto, simili a quelle che sostengono le arcate cieche che scandiscono il perimetro del Duomo di Modena¹¹¹. Echi del cantiere lanfranchiano si ravvisano più tardi nel Duomo di San Giorgio di Ferrara, a cinque navate, avviato nel 1135 da Nicolò¹¹², e nel Duomo di San Pietro di Bologna, probabilmente ricostruito dopo l'incendio del 1141, dove i sostegni erano tutti pilastri quadrilobi¹¹³, come sappiamo da disegni che attestano l'aspetto di quelle chiese prima delle ricostruzioni-settecentesche dei loro interni. Anche a Verona tale sperimentalismo dette i suoi frutti, già prima di San Zeno ricostruita dal 1138, in San Lorenzo, che fu consacrata in una data incerta fra 1107 e 1111, dove i pilastri quadrilobi si alternano con colonne singole, vi sono archi trasversi e matronei, ma volte a crociera non costolonate solo sulle navatelle¹¹⁴. Che in Italia centrale si guardasse con ammirazione a modelli siffatti lo dimostra Santa Eufemia di Spoleto, che costituisce notoriamente una libera copia di San Lorenzo a Verona¹¹⁵.

La parte pia caduca delle teorie di Kugler e Burckhardt su San Miniato è l'assunto che l'edificio fosse stato costruito e decorato di marmi "tutto di getto" secondo un unico progetto architettonico; gli studi d'inizio Novecento, che prima in Germania e poi in Italia iniziavano ad interessarsi sempre più settorialmente alle tarsie ed incrostazioni marmoree e alla scultura, chiarirono invece che le cose sono andate in modo diverso, individuando appigli cronologici per l'incrostazione nel 1093 di Empoli; per il pulpito ed i plutei nel 1175/76 di Sant'Agata del Mugello; per le tarsie nel 1157 del fonte battesimale di Faltona e nel 1207 del pavimento della stessa San Miniato. Rimandando ad altre occasioni un rinnovato esame delle questioni inerenti all'incrostazione e alle tarsie e alle poche sculture di San Miniato, mi concentrerò sulla fortuna critica dell'architettura della chiesa, facendo riferimento a quegli studi solo nella misura in cui gettano luce sulle questioni architettoniche. In una monografia sugli *Albori dell'arte fiorentina* del 1906 Iginò Benvenuto Supino interloquiva con gli storici dell'arte tedeschi, frequentatori del nuovo Kunsthistorisches Institut, che in quegli anni si dedicavano con particolare fervore al 'Protorinascimento' fiorentino, sostenendo contro a Nardini la datazione romanica del Battistero, che però a differenza di Kugler e di chi lo aveva seguito riteneva dell'XI secolo, costruito entro la presunta data di consacrazione 1059, anche se con protrazione dell'incrostazione fino al 1150 (data della lanterna) o addirittura fino al 1202 (data della scarsella)¹¹⁶. Considerando i lavori all'incrostazione del Battistero iniziati solo verso la fine dell'XI secolo, Supino seguiva la datazione fra 1018 e 1062 di San Miniato proposta da Davidsohn solo per quanto riguarda la sua struttura architettonica, mentre giudicava successivo l'abbellimento bicromo della facciata (fig. 20) e dell'interno (fig. 19), che riconosceva influenzato dall'incrostazione del Battistero. Per primo suddivideva l'ornamentazione della facciata in tre tappe, corrispondenti ai tre registri in cui si articola il prospetto scandito da cornicioni marcapiano: del tardo XI secolo, ma prima del 1093 quando sarebbe stato copiato a Empoli, sarebbe il primo livello, epoca cui assegna anche l'interno di Santi Apostoli; del XII secolo la parte intermedia; dei primi del Duecento il frontone apicale, le cui tarsie assomigliano a quelle del pavimento datato 1207. Riconosceva infatti nei tre livelli tre distinte maniere:

una più classica, ossia di carattere schiettamente fiorentino, nella parte inferiore (sec. XI); l'altra che rientra nel genere delle costruzioni romaniche (sec. XII); mentre il frontespizio terminale si deve riportare [...] al principio del sec. XIII¹¹⁷.

Tardi e "imbastarditi" sarebbero la facciata di San Salvatore al Vescovo e il portico di San Jacopo, mentre molto precedente gli sembrava la facciata della Badia Fiesolana, comunque successiva al 1028¹¹⁸. Nello stesso anno Georg Swarzenski dedicava una meticolosa ricognizione alla scultura

romanica fiorentina, enucleandone i caratteri peculiari in antitesi a quelli della più colta e classicheggiante scuola pisana, precisando fra l'altro la datazione al pieno XII secolo delle teste leonine sotto alle finestre del Battistero e di San Miniato (fig. 20), così come delle mezze figure di oranti alle estremità superiori delle cornici degli spioventi delle navatelle, mentre datava ai primi del Duecento i due telamoni della parte apicale, a suo parere stilisticamente più avanzati, in accordo con la datazione al 1207 circa fornita dal confronto delle tarsie con quelle del pavimento¹¹⁹. La monografia sull'incrostazione fiorentina di Fritz Rupp del 1912 pone invece all'inizio del fenomeno la facciata di Empoli del 1093 e seguenti, facendo seguire l'incrostazione esterna del Battistero e quella interna di San Miniato nella prima metà del XII secolo, mentre solo dalla metà del secolo fino alla metà circa del XIII sarebbe stata decorata la facciata di San Miniato, che citerebbe quella empolese¹²⁰. Contro tali teorie insorgeva giustamente nel 1915 Luigi Dami, nel primo ed unico articolo dedicato esclusivamente agli aspetti storico-artistici della basilica di San Miniato¹²¹. Lo studioso ha buon gioco a confutare le strampalate tesi di Frey, circa la posteriore introduzione dei pilastri quadrilobi, e di Rupp, osservando che certe parti in marmo e serpentino dell'interno (fig. 17) presentano una bicromia strutturale, sono cioè inseparabili dall'architettura, per cui non possono essere state aggiunte in un secondo momento. Questa giusta considerazione lo porta però a riabilitare la datazione di Davidsohn fra 1018 e 1062 dell'intera struttura, salvo il secondo e terzo registro della facciata, estendendo abusivamente il concetto della inscindibilità di architettura e decorazione marmorea anche a parti, come l'incrostazione interna dell'abside (figg. 10, 19) e delle ghiere delle arcate, che sono in realtà strutturalmente indipendenti dai loro supporti lapidei. Importante è la contraddizione della tesi avanzata – per la verità con poco convincimento – da Nardini che l'abside possa essere stata parzialmente ricostruita nel 1297: l'affinità della muratura esterna con quella dei fianchi dimostra che il tutto è contemporaneo, salvo i contrafforti aggiunti per ragioni statiche. Le datazioni di Rivoira per le chiese lombarde che segnano l'evoluzione dalla basilica alla chiesa voltata tipicamente romanica confermano per Dami la correttezza dell'assegnazione della confrontabile struttura interna di San Miniato ad anni anteriori al 1062. Per l'affinità coll'interno e la sua incrostazione la parte inferiore della facciata appartenerrebbe pure alla prima metà dell'XI secolo; il registro intermedio, già citato a Empoli, sarebbe databile fra 1062 e 1093, ad eccezione però delle rilevanti modifiche resesi necessarie per l'inserimento del mosaico che Supino credeva duecentesco e Dami del tardo XII secolo, epoca in cui sarebbe pure stato realizzato l'arredo liturgico del presbiterio; infine per il terzo registro conferma la datazione al 1207 circa, per la confrontabilità col pavimento. La tesi di Karl Maria Swoboda, discussa a Vienna nel 1918 con Max Dvořák allievo di Alois Riegl, propone per il Battistero una datazione fra 1150 e 1202: fuorviato dall'opinione che si tratti di un antico tempio di Marte, il Villani avrebbe trasformato la notizia della sua fondazione da parte dell'Arte di Calimala nel 1150 in quella della sua ultimazione con la lanterna¹²². Architettura ed incrostazione interna ed esterna sarebbero coevi, inclusa la scarsella del 1202, con la quale l'opera sarebbe stata organicamente conclusa. Prima di arrivare a tali conclusioni, che di fatto riabilitano le teorie di Kugler e Burckhardt, il giovane studioso si dedica ad un'analisi delle incrostazioni e tarsie fiorentine, di cui individua il caso più antico nella tomba di Gasdia e Cilla (morta nel 1096) a Badia a Settimo, cosa che gli permette di affermare che il fenomeno non sarebbe anteriore alla fine dell'XI secolo¹²³. Sulla base del confronto dei motivi geometrici pone la facciata della Badia Fiesolana al secondo quarto del XII secolo¹²⁴, quella di San Salvatore al Vescovo alla metà del secolo¹²⁵, il portico di San Jacopo all'ultimo quarto¹²⁶. Prendendo in esame le sculture sulla scorta di Swarzenski, capovolge giustamente il rapporto modello copia da lui istituito fra i resti del pulpito di Sant'Agata datato 1175 e quello di San Miniato: secondo Swarzenski prima verrebbe Sant'Agata e poi intorno al 1190 San Miniato, mentre per Swoboda San Miniato, databile fra 1150 e 1175, precederebbe il pulpito della pieve del Mugello, cosa più plausibile anche a lume di buon senso, poiché in genere il centro precede la periferia¹²⁷.

Coglie affinità formali fra i resti del lettorile di Sant'Agata e le mensole figurate del portico di San Jacopo, le teste di leone della facciata di Empoli e della scarsella del Battistero nonché i due oranti del registro mediano della facciata di San Miniato, cosa che lo induce a datare non solo queste sculture architettoniche ma anche le connesse incrostazioni all'ultimo quarto del XII secolo¹²⁸. Quanto a San Miniato, ritiene che la chiesa attuale avrebbe del tutto sostituito quella fondata, non conclusa, nel 1018. Prendendo sul serio l'affermazione del documento del 1228, pensa che il cantiere sia stato amministrato fin dall'inizio dall'Opera retta dall'Arte di Calimala, reperendo nella sua datazione del pulpito e dei plutei al terzo quarto del XII secolo l'unico valido indizio per l'avvio della ricostruzione della chiesa, e nel documento del 1180, che attesta l'esistenza dell'Opera, un *terminus ante quem* per l'apertura del cantiere, che si sarebbe concluso nel 1207 con la realizzazione del pavimento¹²⁹. Questa cronologia sarebbe confermata dall'affinità dei capitelli delle navate con quelli della facciata di San Salvatore al Vescovo, da lui datata alla metà del secolo¹³⁰, mentre più progrediti nella direzione del classicismo sarebbero i capitelli (fig. 8) della cripta (certo, perché sono antichi!), che perciò Swoboda poneva nel terzo quarto del XII secolo. Il primo registro della facciata di San Miniato, giudicato più progredito della facciata di San Salvatore, sarebbe posteriore al 1150; il secondo, dell'ultimo quarto del secolo, come la simile incrostazione dell'interno dell'abside; il terzo del 1207 circa come il pavimento¹³¹. L'iscrizione di Empoli riguarderebbe solo l'inizio di lunghi lavori alla chiesa, di cui si sarebbero occupati in successione diversi preti, due dei quali ricordati dai documenti negli anni Dieci del XII secolo, e non avrebbe alcuna relazione con la facciata, databile per il confronto con i due registri inferiori della facciata di San Miniato da cui deriva all'ultimo quarto del XII secolo, epoca cui appartenerebbero anche i colonnati di Santi Apostoli, con i loro capitelli all'antica¹³². Per quanto le conclusioni di Swoboda siano indubbiamente inaccettabili, il suo lavoro – ancora acerbo – puntava, secondo me nella giusta direzione, quella cioè di non lasciarsi irretire dall'autorevolezza di notizie documentarie apparentemente insormontabili, per lasciar parlare invece l'analisi comparativa delle opere, legando strettamente lo studio della compagine architettonica a quello dell'apparato decorativo, in questo caso tanto il rivestimento marmoreo quanto lo sporadico ornato scultoreo. Da qui bisognerà ripartire, anche se con diverso rigore.

Del 1927 sono le sintesi che anche su questi problemi offrono il *Medioevo* di Pietro Toesca e l'*Architettura romanica in Toscana* del Salmi, anche se la prima è sostanzialmente ferma allo stato degli studi del 1913, quando l'opera iniziava ad essere pubblicata a fascicoli, mentre la seconda rappresenta il primo contributo dell'autore alla storia architettonica dei monumenti fiorentini, dei quali si era già occupato nel 1914 sotto il profilo della scultura e delle tarsie¹³³. Per Toesca:

Forme lombarde giunsero nell'XI secolo nell'antica S. Trinita e in S. Pier Scheraggio, a pilastri compositi, e forse di Lombardia provenne l'uso di costruire cripte quali erano anche in S. Piero e S. Lorenzo riconsacrato nel 1059. [...] Nell'interno del S. Miniato pilastri cruciformi sostengono il tetto con archi trasversi come in tante chiese lombarde, ma alternati a due colonne con intervallo insolito in quelle: risaltano soprattutto le grandi colonne e l'ariosità di spazio, anche per l'alta aperta cripta¹³⁴.

Tuttavia l'incrostazione, avviata alla fine dell'XI secolo coll'interno dell'abside (fig. 10), riecheggerebbe il Battistero, che sarebbe stato ornato di bianco e di verde nel corso di quel secolo, alterandone significativamente la struttura paleocristiana. La facciata di San Miniato non è opera unitaria: il primo registro, simile all'abside, appartenerebbe al tardo XI secolo e sarebbe stato riecheggiato ad Empoli a partire dal 1093; il secondo sarebbe del XII; il terzo dei primi del XIII per l'affinità col pavimento del 1207¹³⁵. Santi Apostoli sarebbe ancora dell'XI secolo, la facciata della Badia Fiesolana del XII secolo, entro il quale, ma in una fase più inoltrata, lo studioso pone il portico di San Jacopo e la facciata di San Salvatore¹³⁶. Salmi, che data entro la consacrazione del 1059 la

struttura architettonica del Battistero (salvo l'attico), rifiutando la datazione antica o paleocristiana anche in base alle scoperte degli scavi del 1895-97, 1912-15 e 1925 che avevano portato alla luce i sottostanti edifici romani ed un sepolcreto d'età 'barbarica', si accorge per primo che l'ornamentazione bicroma della parte inferiore dell'interno deve essere contemporanea alla compagine muraria, "perché alcuni suoi marmi si addentrano nei muri perfino settanta centimetri"¹³⁷. Ciò non varrebbe invece per le corrispondenti parti esterne e per i matronei interni, che Salmi riteneva rivestiti di marmo e serpentino all'inizio del XII secolo, postulando che le colonne in porfido giunte da Pisa nel 1117 non fossero arrivate in tempo per essere impiegate nell'ordine terreno dei colonnati esterni, appena eretto. L'attico sarebbe invece un'aggiunta, architettonica e decorativa di fine XII o inizio XIII secolo, come dimostrerebbe la "larga incavatura ad uso di doccia per le acque piovane discendenti dalla cupola" osservata dal Supino sopra la cornice marcapiano della parte inferiore, in corrispondenza della rientranza fra i primi due ordini ed il terzo¹³⁸. A San Miniato la chiesa (figg. 4, 9) eretta fra 1018 e 1062, costituirebbe sostanzialmente una ripresa delle basiliche paleocristiane, caratterizzata dalla classicheggiante "maniera fiorentina" che contemporaneamente si sarebbe espressa pure nell'architettura del Battistero, anche se l'adozione della cripta (figg. 5-8) e dei pilastri a fascio (fig. 13) con archi trasversali dimostrerebbe un influsso lombardo¹³⁹. L'ornamentazione marmorea dell'abside (fig. 10), simile a quella dei matronei del Battistero, risalirebbe ai primi del XII secolo, a quando lo studioso datava anche il primo registro della facciata, in cui vedeva affinità più con la tomba del vescovo Ranieri (morto nel 1113) in Battistero che non con la tomba di Gasdia e Cilla (morta nel 1096) a Badia a Settimo. Il settore intermedio della facciata spetterebbe, come la parte apicale, alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo, per la somiglianza coll'attico e la scarsella (1202) del Battistero nonché per l'affinità delle tarsie con quelle dei pavimenti del Battistero e di San Miniato (1207)¹⁴⁰. Quanto alla facciata empolesse, il Salmi la considerava davvero del 1093, per il confronto con le tombe di Gasdia e Cilla e di Ranieri, facendone il modello per la più complessa facciata di San Miniato¹⁴¹. Mentre Santi Apostoli sarebbe della seconda metà dell'XI secolo, la facciata della Badia Fiesolana spetterebbe a poco oltre la metà del XII secolo, seguita da quella di San Salvatore, laddove il portico di San Jacopo sarebbe di fine XII o inizio XIII secolo¹⁴².

Negli anni Trenta, mentre Walter ed Elisabeth Paatz si dedicavano allo studio delle chiese fiorentine in vista del corpus *Die Kirchen von Florenz*, la cui pubblicazione sarebbe poi stata in parte rallentata dalla guerra, Walter Horn – che partecipava come borsista all'impresa – intraprendeva un'analisi sistematica delle chiese romaniche della città, servendosi di strumenti innovativi come la datazione dei caratteri paleografici delle epigrafi (per la lanterna del Battistero) e la datazione comparativa delle apparecchiature murarie, già applicata con successo da Porter in Lombardia (1915-17), Puig i Cadafalch in Catalogna (1928), e in quegli anni da Verzone nel Piemonte orientale. Questi studi si giovavano di alcune illuminanti intuizioni di Ulrich Middeldorf, cui si deve fra l'altro la riesumazione della notizia – ben nota alla vecchia erudizione fiorentina – del trasferimento del fonte battesimale da Santa Reparata in Battistero nel 1128, che getta luce sull'agibilità del nuovo edificio battesimale intorno a quello anno¹⁴³. Partendo da questo dato e dalla conferma per via paleografica e stilistica della datazione della lanterna al 1150, Horn incentrava la sua indagine sul Battistero del 1938 sull'idea dell'unitarietà progettuale ed esecutiva del cantiere, che doveva essere giunto a buon punto entro il 1128 ed essere del tutto compiuto nel 1150, contraddicendo così le teorie di chi, come Swoboda, pensava che l'edificio fosse stato fondato solo nel 1150, e anche di coloro che separavano la struttura architettonica, variamente assegnata ad età paleocristiana, o alla prima metà dell'XI secolo, dall'ornamentazione bicroma, creduta del tardo XI e del XII secolo e oltre¹⁴⁴. Seguendo un'opinione di Walter Paatz, Horn non escludeva del tutto la dubbia notizia della consacrazione del 1059 dalla storia del Battistero (come aveva invece fatto Swoboda), ma la riteneva sorta da fraintendimento di una data di posa della prima pietra. La motivazione di tale ipotesi era l'affinità fra

la classicheggiante struttura del piano terreno, interno ed esterno del Battistero con le tre navate di San Miniato (figg. 9, 12, 15), che Paatz datava pure – almeno nella parte presbiteriale – alla seconda metà dell’XI secolo¹⁴⁵. I capitelli corinzi e compositi del primo registro interno ed esterno, del Battistero sono per Horn più moderni di quelli del colonnato in blocchetti di serpentino fuori dalla chiesa di Santa Felicita, che egli riferiva erroneamente alla precedente chiesa di Santa Felicita consacrata nel 1059¹⁴⁶, mentre assomigliano ai capitelli all’antica di Santi Apostoli, da lui datata entro il 1075¹⁴⁷, ed a quelli di San Miniato (fig. 17), a loro volta affini ai capitelli di San Piero Scheraggio, creduti anteriori al 1068. Le muratura in Pietraforte dell’intercapedine fra i due gusci presenta al livello dei matronei l’apparecchiatura del tipo di Santi Apostoli (per lui post 1059-1075) e al livello dell’attico e della parte inferiore dell’estradosso della cupola i filaretti con conci allungati del tipo del presbiterio (fig. 2) di San Miniato osservazione questa che contraddice implicitamente l’opinione del Salmi di una tarda aggiunta dell’attico¹⁴⁸. La contemporaneità dei muri del Battistero e della loro ornamentazione marmorea esterna fu poi verificata dal Salmi in occasione dei restauri del 1940, quando molte lastre di marmo furono sostituite con marmo di Lasa in Alto Adige, e lo studioso poté rendersi conto che non solo all’interno – come aveva scritto nel 1927 – ma anche all’esterno le parti in marmo bianco e ancor più quelle in serpentino verde penetrano profondamente nell’ossatura muraria in Pietraforte¹⁴⁹. Dal momento che le opinioni di Paatz sulle fasi di San Miniato sono state maturate già negli anni Trenta, ben prima della pubblicazione del volume relativo di *Die Kirchen von Florenz* del 1952¹⁵⁰, mi sembra giusto esporle prima di passare a quelle di Horn. Seguendo un’osservazione di Middeldorf sfruttata poi anche da Horn, Paatz riteneva che solo il muro perimetrale orientale dell’abside della parete tergale adiacente della cripta fino all’altezza della prima fila delle buche pontarie (figg. 2-3), a causa della sua apparecchiatura muraria più arcaica, sia un resto della “confessio” ildebrandiana del 1014-1018, mentre la struttura interna attuale della cripta (che Paatz riconosceva ulteriormente rifatta nel suo settore nord-orientale a seguito di un crollo del campanile, avvenuto secondo lui nel Due-Trecento, ma poi spostato più plausibilmente da Riccardo Francovich e Guido Vannini all’inizio del Cinquecento¹⁵¹) e l’area presbiteriale soprastante sarebbero degli anni 1070 circa - 1093 (figg. 12-14), fase cui assegna pure i muri laterali delle navatelle ed il piano terreno della facciata, inclusa l’incrostazione citata ad Empoli in quell’anno. Fra 1128 (*terminus post quem* fornito dall’agibilità del Battistero) ed il 1150 circa sarebbero state erette le classicheggianti arcate dell’interno ed il cleristorio soprastante (figg. 9, 17-18), oltre al secondo registro della facciata, che emula l’attico del Battistero; fra il 1150 (per l’affinità con la lanterna del Battistero) e 1175 la recinzione presbiteriale ed il pulpito, poi copiati a Sant’Agata; più o meno fra 1175 e 1207 il terzo livello della facciata e nel 1207 il pavimento. È da sottolineare la illogicità, in cui cade lo studioso nel separare cronologicamente l’intero presbiterio, arcate e cleristorio incluso, dalle navate, in cui l’articolazione dei sostegni rimane la stessa, interponendo fra le due tappe del cantiere una pausa di ben 35 anni, quanti corrono fra il 1093 ed il 1128, senza che vi sia alcuna ragione stringente per giustificare una tale interruzione dei lavori.

Esule in America, nel 1943 Horn pubblicava il suo fondamentale articolo sulla cronologia e lo sviluppo stilistico delle chiese romaniche fiorentine, la cui novità metodologica per gli studi fiorentini consiste nella sistematica applicazione del metodo porteriano, ovviamente familiare ai suoi lettori americani, dell’analisi comparata delle apparecchiature murarie, che lo studioso – di tutt’altra formazione in quanto allievo di Erwin Panofsky ad Amburgo – aveva già sperimentato nell’esame delle tipicamente romaniche murature dell’intercapedine fra i due gusci del Battistero. Per quanto le datazioni delle fasi architettoniche condivise da Horn vengano esposte con effetto scenografico solo alla fine del primo capitolo¹⁵², si tratta esattamente delle stesse conclusioni cui per San Miniato – il cantiere-guida della disamina di Horn – era già arrivato entro il 1940 Paatz, che del resto il giovane studioso non manca di omaggiare e citare a dovere. Dopo aver a mia volta reso il debito tributo alla

genialità di Horn, non posso però mancare di notare che quelle che vengono fatte apparire come conclusioni di un innovativo studio comparativo delle tecniche murarie sono in realtà i punti di partenza della ricerca, ovvero le conclusioni cui Paatz era già arrivato incrociando i dati documentari ed epigrafici con lo studio comparato delle forme stilistiche dell'architettura, della scultura e del rivestimento marmoreo. In altre parole l'osservazione delle murature non fa che apportare la conferma di ciò che già si credeva di sapere. Basandosi sull'osservazione di Middeldorf della giuntura al livello della prima fila di buche puntaie dell'abside fra due murature nettamente diverse, in basso a piccoli conci tendenti al quadrato di Macigno e Pietraforte e coll'inclusione di altri materiali, in alto con filaretti più regolari di sola Pietraforte con conci rettangolari, in cui si alternano file più alte e più basse (figg. 2-3)¹⁵³, Horn tenta di ancorare le due fasi a uno sviluppo evolutivo dall'irregolare al regolare delle apparecchiature lapidee fiorentine. Si passa da murature molto irregolari, come quelle dell'abside di Santa Reparata, secondo lui carolingia¹⁵⁴, e del campanile di Santa Maria Maggiore, che pure riteneva preromanico¹⁵⁵, ai partiti superstiti della Badia a Settimo – campanile incluso –, che datava fra 988 e 1011¹⁵⁶ e al simile campanile della Badia Fiorentina, per lui degli anni 967-978¹⁵⁷, dove la muratura si fa già un po' più curata (il fatto che i muri di Badia a Settimo, pur essendo per lui leggermente successivi a quelli della parte inferiore del campanile della Badia Fiorentina siano meno regolari lo spiegava col ritardo del contado sulla città). A questo punto si collocherebbe la parte inferiore del muro tergale e dell'abside di San Miniato, dalla muratura ancora un poco più regolare, perciò identificabile con quanto resta della cripta fatta costruire da Ildebrando fra 1014 e 1018¹⁵⁸. Invece l'apparecchiatura regolare a filaretti suborizzontali, con alternanza di fasce alte e basse, del presbiterio e delle navatelle è appena un po' più precisa di quella di San Piero Scheraggio, creduta anteriore al 1068, e pure più evoluta di quella di Santi Apostoli, creduta anteriore al 1075 e fondata poco dopo il 1059, a causa della somiglianza dei suoi capitelli con quelli del Battistero, ritenuto fondato in quell'anno. Ciò confermerebbe la datazione della seconda fase costruttiva di San Miniato fra 1070 e 1093, essendovi incluso il primo ordine della facciata copiata a partire da quell'anno a Empoli¹⁵⁹. La datazione di Paatz della seconda fase costruttiva (parte laicale delle navate e settore mediano della facciata) fra 1128 e 1150 viene confermata, oltre che dai confronti con i capitelli dei matronei (per lui precedenti al 1090), dell'attico (per lui degli anni 1090-1128) e della lanterna del 1150 del Battistero, dal confronto dell'apparecchiatura muraria con quella delle parti nascoste dell'attico¹⁶⁰. Analoghe osservazioni possono essere fatte, secondo Horn, ponendo in successione le ghiera delle monofore: a quella molto irregolari del campanile di Santa Maria Maggiore succedono quelle già più curate del campanile di Badia a Settimo, con doppia ghiera, per passare a quelle – già con embrionale bicromia Alberese-serpentino e Alberese-cotto – della cripta di San Miniato, dopo di che si assiste ad un salto di qualità con quelle sempre più regolari di Santi Apostoli, della parte presbiteriale di San Miniato (che nel cleristorio sono in pietra), per finire con quelle in cotto del cleristorio della parte laicale di San Miniato¹⁶¹. La posterità della parte laicale delle navate rispetto al presbiterio è confermata da giunture verticali, ben visibili su entrambi i fianchi, come fa pensare anche l'abbandono del partito decorativo ad archetti pensili, che caratterizza esclusivamente la parete esterna del fianco Sud adiacente sul monastero nella sola parte presbiteriale, mentre vi si rinunciò nella parte laicale dello stesso muro¹⁶². Giunture verticali si osservano inoltre oggi a metà delle scale che scendono in cripta lungo i muri perimetrali Nord e Sud, ma la loro interpretazione è controversa, in quanto per alcuni esse dimostrano che la cripta preesiste al resto della chiesa, mentre per altri se ne ricaverebbe l'informazione che il prospetto della cripta sia stato spostato in avanti in un secondo momento¹⁶³; per me è giusta la prima interpretazione, poiché altrimenti le stesse giunture dovrebbero esserci anche ai lati dei due sodi murari centrali che tripartiscono il prospetto. Che la cripta sia stata costruita quando ancora non era stato formulato il progetto per l'articolazione dei sostegni del soprastante presbiterio e del resto delle navate lo fa pensare anche la mancanza di raccordo fra le

campate voltate a crociera della cripta ed i grandi piloni in Pietraforte che sostengono le colonne del presbiterio (figg. 5-6), facendo l'impressione di esservi stati inseriti in un secondo tempo con effetto giustamente definito "disturbante"¹⁶⁴.

I confronti istituiti da Horn per le murature di San Miniato sono condivisibili, ma il guaio è che tutte le datazioni da lui proposte sono ormai superate e devono essere spostate in avanti, così che – come scrivevo nel 2006 – la parte inferiore dell'abside (fig. 3) deve essere posticipata verso la metà dell'XI secolo proprio in virtù dei confronti della sua apparecchiatura con i campanili della Badia Fiorentina (1030 circa) e di Badia a Settimo (1048 circa), mentre la parte superiore deve spettare alla fine dell'XI secolo proprio grazie alla somiglianza della sua *facies* muraria con San Piero Scheraggio e Santi Apostoli. Per la parte inferiore, inoltre, la scoperta di Santa Reparata negli scavi degli anni Sessanta-Settanta fornisce termini di confronto molto più significativi, ancorabili a mio avviso agli anni 1036-59, che confermano la datazione qui proposta. Quanto alla cripta (figg. 5-8), la sua datazione tradizionale agli anni 1014-18 appare ardua, anche perché le cripte d'area fiorentino-fiesolana della prima metà dell'XI secolo e oltre erano generalmente estese solo al quadrato antistante l'abside, come grazie alle risultanze degli scavi Cinzia Nenci ha appurato per il Duomo di Fiesole di Jacopo il Bavaro (1025-28), Santa Reparata (secondo me 1036-59), dove nel XII secolo la cripta fu poi estesa sotto le tre navate dell'area presbiteriale, Santa Felicita (1056-59) e forse inizialmente Badia a Settimo (1048 circa), oggi allargata a due ambienti successivi davanti alle absidi laterali¹⁶⁵. Mi rendo comunque conto della problematicità di tale affermazione, visto che in altre parti d'Italia, specie nel Nord, ampie cripte ad oratorio – come in Toscana quella di Abbadia San Salvatore (entro il 1036) – esistevano già nei primi decenni del secolo. Tuttavia, se incrociamo questa considerazione tipologica con la constatazione della relativa precisione nell'esecuzione delle volte a crociera (limitatamente alle parti originali, da cui vanno escluse la zona absidale trecentesca e quella nordorientale cinquecentesca), con campate, delimitate da sottarchi assenti nelle cripte del 1000 circa – e con la consapevolezza che sono romanici solo i capitelli troncoconici in basso e cubici in alto a semplice scantonatura, presenti soprattutto lungo i muri perimetrali (fig. 7), di un tipo frequente nelle cripte d'area fiorentina¹⁶⁶, possiamo giungere ad una più plausibile datazione della cripta di San Miniato verso la metà dell'XI secolo (prima in ogni caso del 1070 proposto da Paatz e Horn), che ha il vantaggio di coincidere perfettamente con quella cui si è giunti per l'apparecchiatura muraria esterna. Horn non sapeva che i restauri degli anni Trenta stavano mettendo in luce all'interno della cripta murature dello stesso tipo di quella da lui studiata nella parte inferiore dell'esterno dell'abside, perché se lo avesse saputo non avrebbe potuto ribadire la datazione di Paatz della cripta a due periodi nettamente diversi: 1014-18 l'esterno dell'abside e dei muri adiacenti e 1070 e seguenti l'interno. Quanto al presbiterio e alle navate, la sopravvalutazione delle lievi differenze nelle murature e nelle decorazioni delle ghiera delle finestre da parte di Horn lo ha indotto a datare il primo al 1070 e seguenti e le seconde al 1128 e seguenti, cosa del tutto improbabile, non solo perché – come si è visto – le murature della parte superiore dell'abside (fig. 2) e delle porzioni consimili devono essere datate verso la fine dell'XI secolo, ma anche e soprattutto perché il sistema alternato dei sostegni, con pilastri quadrilobi ed archi trasversi, adottato in modo uniforme nell'intera chiesa (figg. 9, 15, 17), induce pure ad una datazione allo stesso periodo, che si è qui precisato a non prima del 1080 circa in base ai modelli lombardi che hanno influito sul cantiere fiorentino. Le differenze fra il presbiterio e la parte laicale delle navate non sono imputabili ad un cambiamento di stile o di maestranza ma all'intento di riservare i materiali più nobili e l'ornamentazione più raffinata al coro dei monaci, dove perciò si fece uso di fusti e capitelli di spoglio (fig. 12), mentre nella parte laicale (figg. 17-18) vi sono colonne in conci di Pietraforte e capitelli in cotto (come a San Piero Scheraggio). La datazione da me proposta a non prima del 1080 trova conferma nell'elementare constatazione che il classicismo qui percepibile nell'imitazione dei capitelli di spoglio e nell'articolazione delle modanature in serpentino sarebbe

inconcepibile senza il presupposto del Duomo di Pisa di Buschetto, fondato nel 1064, da dove viene la bicromia d'influsso islamico, mentre appare meno maturo del lessico all'antica impiegato in Santi Apostoli¹⁶⁷ e nel Battistero, dove i capitelli d'ispirazione classica raggiungono un grado tale di approssimazione ai modelli da non essere più quasi distinguibili da essi, cosa secondo me avvenuta nel momento di massimo splendore del 'Protorinascimento' fiorentino nella prima metà del XII secolo. Le navate di San Miniato rappresentano dunque la fase aurorale di tale tendenza, fra 1080 e 1100 circa. Nella reinterpretazione all'antica del moderno tema lombardo del pilastro a fascio (fig. 13) l'architetto fiorentino raggiunge sorprendentemente esiti simili a quelli dell'architetto, credo siriano, di San Salvatore a Spoleto, chiesa variamente datata fra IV e IX secolo¹⁶⁸, dove davanti ai setti murari ad angolo retto che delimitano lo spazio quadrato voltato a crociera antistante all'abside ci sono gruppi di colonne di spoglio con capitelli corinzi che danno luogo a veri e propri pilastri a fascio, tipologia del resto inventata in Siria fra V e VI secolo, epoca che continuo a ritenere quella più plausibile per la costruzione della basilica spoletina e dell'imparentato Tempietto del Clitunno¹⁶⁹. Per quanto riguarda le parti ad incrostazione marmorea, di cui occorre ribadire l'indipendenza strutturale dalle pareti e quindi la possibilità che siano state aggiunte in momenti anche molto successivi, mi limito qui a ricordare che sono venuti meno due presunti termini *ante quos* che a lungo hanno tormentato la critica: nel 1972 Piero Sanpaolesi ha convincentemente argomentato che l'iscrizione di Empoli non deve necessariamente riferirsi alla facciata, in cui sono citati i primi due ordini di quella di San Miniato, ma riguarda principalmente la fondazione della ricostruita Pieve di Sant'Andrea nel 1093¹⁷⁰; per mia parte nel 2006 ed in altre pubblicazioni successive ho riferito il ricordo della consacrazione della chiesa di San Giovanni Battista a Firenze nel 1059 (ed altre precedenti menzioni documentarie di tale chiesa, che iniziano nel IX secolo) non al Battistero ma alla cattedrale, che prima di essere intitolata a Santa Reparata si chiamava San Giovanni Battista¹⁷¹. Ne consegue che le parti incrostate di San Miniato, cioè l'interno dell'abside (fig. 10) ed i primi due ordini della facciata, possono essere fatti dipendere dal Battistero, non più ultimato o fondato nel 1059, ed essere considerate esemplari per Empoli, non più fondata nel 1093, in base a criteri esclusivamente stilistici, tenendo presente che nell'abside e nel settore mediano della facciata di San Miniato i modelli di riferimento sono non tanto le parti inferiori del Battistero ma i matronei e l'attico, verosimilmente databili intorno al 1128. Ma non mi dilungo su questo, poiché ne ha già trattato esaurientemente Nicoletta Matteuzzi nel suo fondamentale volume sulle tarsie marmoree fiorentine, tratto da una tesi magistrale di cui sono stato relatore¹⁷².

Terminando con un accenno ai documenti, rassicuro il lettore che le datazioni della cripta verso la metà dell'XI secolo e delle navate a partire dal 1080 circa qui sostenute su base comparativa¹⁷³ trovano conferma nella situazione economica dell'abbazia, che si evince da documenti pubblicati dalla Mosiici, ma visto che la dettagliata interpretazione di quelle carte, con cui nel 2013 si è cimentato Enrico Faini¹⁷⁴, richiederebbe diverse altre pagine, ne rimando ad altra occasione l'approfondimento, non volendo abusare oltre della pazienza e generosità di chi mi ospita.

Note

*Ritorno qui su un tema già trattato in *Toscana romanica* (Patrimonio artistico italiano), Milano 2006, pp. 20-21, 154-165, dove il taglio divulgativo del testo imponeva la rinuncia ad argomentazioni dettagliate e a note bibliografiche.

¹ Giovanni VILLANI, *Nuova cronica*, II, V, XXIII, ediz. cons. a cura di G. Porta, Parma 1990, I, pp. 68. 89-90. Per il Battistero cfr. TIGLER, *Toscana* cit., pp. 136-145; ID., *Il Battistero di Firenze*, I, “Commentari d’arte”, XXI, 2015, 60, pp. 5-22 (le previste parti II e III non sono state pubblicate per la morte della rivista); ID., *Il Battistero e il Pantheon*, in *Firenze prima di Arnolfo, retroterra di grandezza*, Atti del ciclo di conferenze (Firenze, 14 gennaio 2014 - 24 marzo 2015), a cura di T. Verdon, Firenze 2016, pp. 35-53 (dove ho scritto una parte delle cose che avrei voluto mettere nelle parti II e III dell’articolo sopra citato).

² VILLANI, *Nuova cronica*, II, XX, ediz. cit., I, pp. 84-85.

³ Giorgio VASARI, *Le vite de’ più eccellenti pittori scultori e architettori*, Firenze 1550, pp. 121-122, ediz. cons. a cura di R. Bettarini, *Testo* II, Firenze 1967, pp. 22-25.

⁴ VASARI, *Le vite* cit., Firenze 1568, I, pp. 77-78, ediz. cit., *Testo* II, pp. 24-25.

⁵ Cfr. VASARI, *Le vite* cit., *Commento secolare*, a cura di P. Barocchi, II, 1, Firenze 1969, pp. 42-43.

⁶ Cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici (Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana, S. II, IV), Firenze 1990, doc. 5 pp. 67-76 a p. 67 (sulle copie cartacee, edizioni e i registi, fra cui il *Bullettone*). L’importanza del *Bullettone* per la storia del patrimonio fondiario dell’episcopato fiorentino è sottolineata da George W. DAMERON (*Episcopal power and Florentine society, 1000-1320*, Cambridge Massachusetts-London 1991), che ne ha fatto la fonte principale per le sue ricerche.

⁷ Robert DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, pp. 34-36 alle pp. 34-35.

⁸ DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., I, p. 35; ID., *Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, ediz. cons. *Storia di Firenze. Le origini*, Firenze 1907, riediz. Roma 2009, I, pp. 196-201.

⁹ DAVIDSOHN, *Storia* cit., p. 197; ID., *Forschungen* cit., I, p. 34, dove polemizza con Herman GRIMM (*Leben Michelangelo's*, Hannover 1860, II, p. 160), che a proposito della predilezione di Michelangelo per San Miniato al Monte, da lui fortificata nell’assedio del 1529-30, aveva scritto (traduco): “Questa chiesa, una delle più vecchie della città, un delizioso esempio di architettura pregotica della migliore età sveva, nel cui stile si percepisce il passaggio dalla tradizione antica al moderno, era amata da Michelangelo”; dissente inoltre da Alois HAUSER (*Styl-Lehre der architektonischen Formen des Mittelalters*, Wien 1884), che aveva datato la chiesa al tardo XII secolo. Davidsohn omette di dire che la posticipazione di San Miniato per ragioni stilistiche era stata condivisa anche dal celebre storico Jacob Burckhardt (1818-1897), al quale non voleva certo contrapporsi nell’anno stesso della sua morte. L’aver scelto come bersaglio di un rimprovero metodologico, indirizzato a tutti gli storici dell’arte che ignorano i documenti e giudicano solo in base allo stile, Herman Grimm (1828-1901), ordinario della nuova disciplina accademica a Berlino, non è certo casuale, anche se Davidsohn doveva sapere delle critiche dei conoscitori alla biografia romanzata di Michelangelo, il cui autore aveva una formazione non storico-artistica ma storico-letteraria. Proprio nel 1897 veniva fondato a Firenze da August Schmarsow (1853-1936) il Kunsthistorisches Institut, già informalmente esistente dal 1888, del quale ancora nel 1893 si sarebbe voluto fare un centro di studi interdisciplinari non solo per gli storici dell’arte ma anche per gli storici interessati a Firenze, progetto che vedeva coinvolti tanto Grimm quanto Davidsohn. Il conflitto fra i docenti tedeschi dalle due discipline sull’egemonia sugli istituti italiani (in parte privati in parte dipendenti dal regno di Prussia) si sarebbe poi palesato nel 1903, col tentativo di accorpamento da parte dello storico Paul Fridolin Kehr direttore dell’Istituto Storico Prussiano di Roma, ma era già latente nel 1897. Cfr. Hans W. HUBERT, *Das Kunsthistorische Institut in Florenz, von der Gründung bis zum hundertjährigen Jubiläum (1897-1997)*, Florenz 1997, pp. 11-19; ID., *August Schmarsow, Herman Grimm und die Gründung des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, in *Storia dell’arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell’Istituto Germanico di Storia dell’Arte di Firenze*, Atti del convegno internazionale (Firenze,

21-24 maggio 1997), a cura di M. Seidel, Venezia 1999, pp. 339-358 a p. 340.

¹⁰ *Le carte del monastero* cit., p. 5.

¹¹ Maria Pia CONTESSA, *An episcopal monastery in Florence from the 11th to the early 13th century: San Miniato al Monte*, in *Life and religion in the Middle Ages*, a cura di F. Sabaté, Newcastle upon Tyne 2015, pp. 184-201 a p. 185.

¹² VASARI, *Le vite* cit., 1568, mit kritischem Apparate herausgegeben von K. Frey, I, München 1911 (unico vol. edito), pp. 199-201 nota 61 a p. 199, riedito in VASARI, *Le vite* cit., *Commento* cit., II, 1, pp. 40-42.

¹³ *Le carte del monastero* cit., doc. 5 pp. 67-76 a p. 67, regesto: “Il vescovo Ildebrando conferma a vita monastica sotto l’ordine di S. Benedetto la chiesa di S. Miniato da lui restaurata, e la dota con i possessi ad essa pertinenti e con altri beni, eleggendo ad abate del monastero Drogone, monaco e prete”.

¹⁴ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia* cit., I, p. 165. Prima dei chiarimenti di Davidsohn si pensava che presso San Miniato esistesse un’abbazia benedettina già dall’età longobarda, che ai primi dell’XI secolo avrebbe abbracciato la riforma cluniacense, cfr. *Compendio storico dell’antica chiesa e casa di San Miniato al Monte in oggi ridotta per uso degli esercizi spirituali*, Firenze 1834, pp. 5-6; Gio. Felice BERTI, *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di S. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Firenze 1850, pp. 38-39.

¹⁵ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia* cit., I, pp. 164-165, che si basa sulla *Vita Deoderici* di Sigeberto di Gembloux, vissuto fra 1030 circa e 1112 (edita in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, IV, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1841, pp. 462-483), in cui si trova anche la notizia del coevo trafugamento del corpo di san Vincenzo, prelevato da Dietrich dalla chiesa extraurbana di San Vincenzo a Cortona. A p. 196 Davidsohn insinua che Ildebrando sapesse benissimo della recente perdita del corpo di Miniato ma confidasse nella credulità dei Fiorentini speranzosi in miracoli, che poi si sarebbero puntualmente avverati. Nel privilegio del 21 marzo 898 dell’imperatore Lamberto all’episcopio fiorentino, in cui la chiesa di San Miniato è citata fra le proprietà vescovili, si legge che là “*requiescunt sanctorum corpora novem*” (*Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli (Regesta chartarum Italiae, 23), Roma 1938, doc. 7 pp. 21-23); nel diploma del 25 aprile 899 con cui re Berengario X donava alcune terre all’episcopio fiorentino i corpi santi che riposavano a San Miniato si riducono a otto (Renato PIATTOLI, *Miscellanea, diplomatica*, I: *Per l’edizione più emendata del diploma di re Berengario X alla Chiesa fiorentina (899, 25 aprile)*, “*Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*”, L, 1935, p. 65; *Le carte della canonica* cit., doc. 8 pp. 23-25). Secondo Luigi Schiaparelli, che ha curato l’edizione del documento di Berengario I (in *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli (Fonti per la storia d’Italia, 35), Roma 1903, pp. 83-85), i passi relativi a San Miniato sarebbero frutto di interpolazione, mentre Luciana Mosiici (in *Le carte del monastero* cit., doc. 1 pp. 53-56) ne riabilita l’originarietà, chiarendo comunque che destinataria delle donazioni era la sola chiesa cattedrale. In quest’ultimo documento il Duomo di Firenze viene eccezionalmente menzionato coll’intitolazione a San Giovanni e San Miniato, cosa che ha indotto Anna BENVENUTI (*Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del ‘complesso cattedrale’ fiorentino*, in *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, a cura di D. Cardini, Firenze 1996, pp. 75-127 alle pp. 116-117) ad avanzare l’ipotesi che fra la primavera dell’898 e quella dell’899 il corpo di Miniato fosse stato traslato dall’oratorio extramurario alla cattedrale, probabilmente per sottrarlo al pericolo delle incursioni allora frequenti degli Ungari, analogamente – aggiungo io – a quanto avvenuto a Ravenna per il corpo di sant’Apollinare traslato dalla extraurbana Sant’Apollinare in Classe nell’urbana San Martino in Ciel d’Oro, poi ribattezzata Sant’Apollinare Nuovo, nel corso della seconda metà del IX secolo. L’ipotesi si reggerebbe inoltre sul fatto, già notato da Francesco LANZONI (*Le diocesi d’Italia dal principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, I, p. 576), che i compagni di martirio che la versione più recente della *Passio* di san Miniato gli attribuisce, Cresci, Enzo ed Omnione o Annione, sembrano aver preso i loro nomi dalla cattiva lettura del nome di san Crescenzo, considerato con Eugenio un diacono compagno del vescovo san Zanobi, e con loro inumato nella cripta di Santa Reparata. Dietrich di Metz, che si appoggiava all’autorità di Ottone I per estorcere a chiese deboli dei corpi santi, si sarebbe dunque fatto abbindolare dai Fiorentini, che gli avrebbero consegnato non il ‘vero’ corpo di san Miniato, conservato in Duomo, ma altri resti umani rimasti a San Miniato, cioè nel migliore dei casi una reliquia parziale del corpo di Miniato oppure un altro corpo meno importante. Per quanto suggestiva, la

maliziosa ipotesi lascia però perplessi: perché a soli 44 anni dal passaggio di Ottone I e Dietrich, nel 1014, Ildebrando si è messo in cerca del corpo di san Miniato nella chiesetta extraurbana invece che in cattedrale? se nel 970 davvero i Fiorentini avessero raggirato l'avidio Dietrich, Ildebrando non avrebbe potuto ignorarlo. Forse è quindi più logico ipotizzare che poco dopo l'899, cessato il pericolo magiaro, il corpo sia stato riportato a San Miniato, per poi essere davvero asportato da Dietrich, cosa troppo imbarazzante perché a Firenze se ne volesse serbare memoria. Ildebrando, pur sapendolo, avrà in cuor suo pensato che a Metz fosse finito per errore uno degli altri corpi di santi martiri inumati a San Miniato, sperando che l'autenticità del corpo del santo che si augurava di riscoprire nel negletto oratorio fosse poi comprovata dai miracoli che sarebbero avvenuti presso la nuova e più decente sepoltura che aveva in animo di dedicargli. I compagni di martirio di san Miniato tornarono d'attualità nel Seicento: nel 1667 in scavi sotto al pavimento della cripta ci si illuse di aver scoperto i resti dei compagni di martirio di Miniato e se ne fissò il ricordo in un'epigrafe (cfr. BERTI, *Cenni*, cit., p. 110; Fedele TARANI, *La basilica di S. Miniato al Monte. Guida storico-artistica*, Firenze 1909-1910, p. 63), mentre in seguito Cosimo III si fece convincere della scoperta delle reliquie di Cresci e Annione a San Cresci in Valcava in Mugello, cfr. Giuseppe CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorena. Storia, cronaca aneddotica, costumi (1670-1737)*, Firenze 1909, ediz. anastatica Firenze 1980, pp. 292-294.

¹⁶ DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., I, p. 33. Potrebbe sorgere il dubbio che coll'espressione "suae beatitudinis accepta licentia" Ildebrando volesse alludere ad un consenso della Santa Sede, sospetto che però va lasciato cadere, non solo alla luce dell'edizione critica della Mosiici, che ripristina "benedictionis", ma anche perché nel resto dell'atto non si accenna ad alcun assenso di Benedetto VIII. Per quanto strano ciò possa apparire, Ildebrando riteneva che l'unico suo superiore al quale chiedere autorizzazione ed aiuto fosse l'imperatore, cosa che getta una vivida luce sulla *Reichskirche* del tempo.

¹⁷ Anna BENVENUTI, *Il 'bellum fesulanum' e il mito delle origini fiorentine*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio in onore di mons. Giuseppe Raspini, a cura di M. Borgioli, Firenze 1996, pp. 23-40 alle pp. 37-38. L'ipotesi è "sposata" da Enrico FAINI, *I vescovi dimenticati: memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, "Annali di storia di Firenze", VIII, 2013, pp. 11-49 alle pp. 14, 25-26. Dubito che il castello vescovile del Pionta fosse concepito primariamente per tenere sotto scacco la cittadinanza di Arezzo; piuttosto avrà garantito al vescovo un migliore controllo delle vie d'accesso ad Arezzo da Sud, facilitando la difesa della città e l'egemonia vescovile sul contado. Diverso il caso di Fiesole, dove nel 1028 il vescovo Iacopo il Bavaro trasferisce la cattedrale dal sito della Badia Fiesolana, da lui allora fondata, nell'antica Fiesole difesa dalle mura etrusche ma scarsamente popolata.

¹⁸ BENVENUTI, *Stratigrafie* cit., p. 118. Sugli intenti politici perseguiti da Ildebrando al tempo della fondazione dell'abbazia di San Miniato si vedano le divergenti tesi, tutte fortemente indiziarie, di George W. DAMERON, *The cult of St. Minias and the struggle for power in the diocese of Florence, 1011-1018*, "Journal of Medieval History", XIII, 1987, 2, pp. 125-141; ID., *Episcopal power* cit., pp. 28-37; Mauro RONZANI, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni (Codigoro, 3 ottobre 1997, Arezzo 29-30 maggio 1998), a cura di A. Rusconi, Firenze 2000, pp. 21-53; Enrico FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010, pp. 234-238; ID., *I vescovi* cit., pp. 14-26; CONTESSA, *An episcopal monastery* cit., pp. 185-187. Su quelli religiosi, finora indagati in modo meno rigoroso, si vedano le considerazioni di Claudio LEONARDI, *San Miniato: il martire e il suo culto sul monte di Firenze*, in Francesco GURRIERI, Luciano BERTI, Claudio LEONARDI, *La Basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Firenze 1988, pp. 279-285 alle pp. 283-284; Timothy VERDON, *Il Battistero e San Miniato al Monte: i primi monumenti fiorentini*, in *Firenze prima di Arnolfo* cit., pp. 7-33 alle pp. 19-22.

¹⁹ Edita in BERTI, *Cenni* cit., pp. 167-171; *Acta Sanctorum*, Oct. XI, Parisiis 1870, pp. 415-432; commentata da Placido LUGANO, *San Miniato a Firenze. Storia e leggenda*, Firenze 1902. Drogo aggiunge alla più antica *Passio* (B.H.L. 5965) il particolare della cefaloforia, che serve aitiologicamente a giustificare l'ubicazione di San Miniato al Monte, luogo di sepoltura del santo, rispetto al luogo del martirio, il letto dell'Arno presso Firenze. Il *topos* della cefaloforia, quasi inesistente nell'agiografia italiana, è di origine celtica ed è frequente dal VI al X secolo nelle leggende sui santi irlandesi e francesi. In Italia, come osserva Adele SIMONETTI (*Santi cefalofori altomedievali*, "Studi medievali", S. III, XXVIII, 1987, 1, pp. 67-122) la cefaloforia sembra essere

stata introdotta dapprima nella leggenda di san Regolo di Populonia databile all'VIII secolo, da cui dipenderebbero quelle di san Donnino di Fidenza, san Proclo di Bologna, sant'Ursicino di Ravenna e san Miniato a Firenze (ibidem, pp. 109, 116, seguita da LEONARDI, *San Miniato* cit., p. 283). Drogo potrebbe essere stato francese, visto che il nome Drogo/Drogo, raro in Italia, era diffuso nel Medioevo nei paesi francofoni, diventando poi Dreux. Potrebbe essersi ispirato alla leggenda di san Dionigi, vescovo di Parigi (confuso con Dionigi l'Areopagita e coll'autore del *De caelesti hierarchia*), dove il racconto del martire decapitato che trasporta la propria testa serviva per spiegare la distanza dell'abbazia regia di Saint-Denis da Parigi.

²⁰ Walter HORN, *Romanesque churches in Florence. A study in their chronology and stylistic development*, "Art Bulletin", XXVI, 1943, pp. 112-131 alle pp. 122-123, che però riferisce l'intervento ildebrandiano alla cripta della chiesa attuale. Secondo la leggenda agiografica, una prima chiesa sarebbe stata costruita sul luogo ove il santo volle essere sepolto quando i Cristiani ottennero libertà di culto, cioè nel 313. La più antica menzione della chiesa è il privilegio di Carlo Magno, pervenuto in copia del Borghini (*Le carte del monastero* cit., *Appendice*, doc. 1 pp. 408-409: "Carlo re dei Franchi e dei Longobardi dona alla basilica di S. Miniato in Firenze, a suffragio della defunta moglie Ildegarda, quattro case appartenenti alla corte regia fiorentina, e un oliveto di circa tre iugeri posto in località Careio". Borghini e Davidsohn lo datavano dopo il 30 aprile 783, quando morì Ildegarda, e prima dell'estate di quell'anno, quando Carlo si risposò con Fastrada, mentre la maggioranza degli studiosi lo datano al 25 dicembre 786, quando Carlo fu a Firenze; la Mosiici lo colloca fra 30 aprile 783 e 25 dicembre 786. Il fatto che la chiesa, all'epoca non ancora sede monastica, fosse definita "basilicam prefati martiris Christi Miniatis sitam Florentie, ubi eius venerabile corpus requiescit et Haderisius presbiter custos preesse videtur" ha sollevato dubbi e perplessità sormontabili. La Mosiici spiega che il termine "basilica" aveva assunto in quei secoli il significato di oratorio, rinviando a Carlo BATTISTI, *Il problema linguistico di 'basilica'*, in Atti delle Settimane di studio del CISAM, VII (Spoleto, 7-13 aprile 1959), Spoleto 1960, II, pp. 805-847. Nei citati privilegi di Lamberto e Berengario I dell'898 e 899 (vedi qui nota 15) la chiesa di San Miniato appare fra i beni del vescovo di Firenze ed è ancora priva di monastero. Anche se nel privilegio di Ottone I del 1° marzo 971, indirizzato a "quandam inclusam...nomine Hemergardam" (*Le carte del monastero* cit., doc. 3 pp. 60-64), non si parla esplicitamente di vita monastica, si dovrà quindi ammettere che all'epoca San Miniato fosse sede di un monastero femminile, poiché altrimenti non si capirebbe perché Ildebrando nel 1018 dichiarasse di voler ripristinare la vita monastica in questo luogo.

²¹ Cfr. Gebhard e Colombano SPAHR, Angelo Maria RAGGI, voce *Enrico II imperatore, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1240-1246. Enrico, canonizzato nel 1146, restaurò nel 1004 il Duomo di Merseburg, fondò nel 1007 la diocesi e la cattedrale di Bamberga, come caposaldo dell'evangelizzazione dei vicini territori slavi, elevò nel 1014 l'abbazia di Bobbio a cattedrale, promosse la riforma monastica nelle abbazie di Gorze, San Massimino a Treviri e Sant'Emmerano a Ratisbona.

²² *Le carte del monastero* cit., doc. 6 pp. 76-82. Fra i beni concessi figura (p. 81) "capella una quem ego construxi et consecravi in onore sancti Moiolis confessoris, in loco qui dicitur Curte Frida, infra territorium de plebe sancti Petri sito Bussile". Per questa cappella di San Maiolo di Cortefredda (a poca distanza da Barberino Valdipesa) nel piviere di San Pietro in Bossolo (presso Tavernelle Valdipesa) cfr. Emanuele REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze 1833, pp. 356, 808, che già ne attesta la scomparsa. Questa notizia, generalmente trascurata, costituisce la più eloquente testimonianza della vicinanza spirituale di Ildebrando alla riforma cluniacense, essendo il culto di san Maiolo abate di Cluny estremamente raro in Italia e legato solo a monasteri cluniacensi, come quello di San Maiolo a Pavia, per il quale cfr. *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del convegno internazionale nel millennio di san Maiolo, 994-1994 (Pavia-Novara 1994), Pavia 1998; Anna SEGAGNI MALACART, *Cluny en Lombardie*, in *Cluny 910-2010. Onze siècles de rayonnement*, a cura di N. Stratford, Paris 2010, pp. 328-345. Anche se la vecchia teoria che San Miniato fosse una vera e propria abbazia cluniacense (vedi qui nota 14) è ormai abbandonata, con la significativa eccezione di LEONARDI (*San Miniato* cit., p. 283), che nel 1988 ancora la riteneva probabile, si può quindi ricostruire una personale simpatia di Ildebrando per Cluny, cosa che ben si legherebbe alla probabile origine francese di Drogo (vedi qui nota 19). Il primo abate di San Miniato potrebbe essersi formato proprio a Cluny, o in qualche priorato affiliato alla casa madre borgognona, come del resto si è spesso sospettato per Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze dal 1045, per il quale non è escluso neppure

un passaggio da San Miniato. Una vicenda per molti versi analoga a quella qui ricostruita per San Miniato si verificò nel 1018-19 nell'abbazia di San Baronto sul Montalbano, in diocesi di Pistoia, dove pure è ipotizzabile la presenza di monaci francesi d'ispirazione cluniacense, richiamati dall'origine franca del santo là venerato, di cui si illusero di aver riscoperto il corpo assieme a quello di san Desiderio e di altri compagni, cfr. Guido TIGLER, *Scultura e pittura del Medioevo a Treviso, I: Le sculture dell'Alto Medioevo (dal VI secolo al 1141) a Treviso, nel suo territorio e in aree che con esso ebbero rapporti, tentativo di contestualizzazione storica*, Trieste 2013, pp. 211-213.

²³ *Le carte del monastero* cit., doc. 9 pp. 91-98: "Lamberto vescovo di Firenze conferma al monastero di S. Miniato al Monte le donazioni del predecessore Ildebrando e gli concede la Camollia con tutte le sue dipendenze, un pezzo di terra con casa in luogo detto Taverna nonché due mansi, uno a Cellole e l'altro situato nel casale Mincia, riservandosi sul monastero l'alta potestà e l'elezione dell'abate". Il passo citato è a p. 95.

²⁴ Già Karl Maria SWOBODA (*Das Florentiner Baptisterium*, Berlin-Wien 1918, p. 44) obiettava a Davidsohn che questo documento non dà alcuna informazione su lavori alla chiesa, riferendosi solo al monastero.

²⁵ *Le carte del monastero* cit., doc. 37 pp. 177-181: "Il re Enrico IV conferma alla chiesa e al monastero di S. Miniato al Monte, presieduto dall'abate Oberto, tutti i beni concessi precedentemente da imperatori, re, vescovi e privati".

²⁶ DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., I, p. 35.

²⁷ *Die Urkunden Heinrichs IV.*, II, a cura di D. von Gladiss (Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, VI), Vimariae 1959, doc. 294 pp. 385-387.

²⁸ *Le carte del monastero* cit., doc. 19 pp. 133-135, doc. 28 p. 159.

²⁹ Che il privilegio di Enrico IV, creduto di poco anteriore al 1062, non riguardasse la chiesa ma il monastero è stato già obiettato a Davidsohn da SWOBODA (*Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 44) e HORN (*Romanesque churches* cit., p. 122).

³⁰ DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., I, p. 36.

³¹ *Le carte del monastero* cit., doc. 109 pp. 345-347: "Alberto prete, abate e rettore della chiesa e del monastero di S. Miniato, per ovviare al peso dei debiti usurai che gravano sul monastero, allivella a Boncio, rettore dell'Opera di detta chiesa, due pezzi di terra della superficie complessiva di ventuno staiora meno sette panora, posti nel Poggio di S. Miniato, uno in località Querceto, l'altro in Montecchio, per il canone annuo di sei denari, da pagare nella settimana di natale; per questo contratto riceve la somma di centotrentuno lire da versare ai creditori del monastero".

³² FAINI, *Firenze* cit., pp. 276-279; cfr. anche CONTESSA, *An episcopal monastery* cit., p. 198.

³³ Quella dei "iudices" a Firenze non era solo una professione ma anche una *lobby* elitaria costituita da una ristretta cerchia di famiglie, cfr. Ennio CORTESE, *Intorno agli antichi 'iudices' toscani e ai caratteri di un ceto medievale*, in *Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano 1982; Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Gli 'iudices' nelle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 161-177; FAINI, *Firenze* cit., pp. 276-320.

³⁴ Si vedano le considerazioni di Carlo Alberto Mastrelli riportate da Ferdinando ROSSI (*Mosaici, intarsi e tarsie*, in GURRIERI-BERTI-LEONARDI, *La Basilica* cit., pp. 129-155 a p. 131 nota 4), che avanza anche l'ingiustificato sospetto che qui "iudex" potesse significare "collaudatore", per poi dirsi più propenso a credere che significasse magistrato.

³⁵ Cfr. *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1895, doc. 24 pp. 391-394: "Compromesso pronunziato dall'arciprete di Firenze, arbitro eletto dall'Abate, e dai monaci di S. Miniato da una parte e dai consoli di Callemala dall'altra, per una lite vertente fra le dette parti a causa dell'amministrazione dell'opera di S. Miniato"; fra i firmatari è "Villanus operarius opere Sancti Miniatis ad Montem". Come ricorda il *Bullettone*, un analogo compromesso del 30 novembre 1216 aveva messo fine alle discordie fra il vescovo Giovanni da Velletri e Calimala riguardo all'Opera di San Giovanni, cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, 1908, p. 462. Sull'Arte di Calimala cfr. anche Pietro SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, "Archivio storico italiano", S. V, XVI, 1895, pp. 3-59 alle pp. 41-57; Alfred DOREN, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte des modernen Kapitalismus*, Stuttgart 1901, pp. 20-21; Giulio GANDI, *L'Arte dei Mercatanti o di Calimala*, Firenze 1926.

³⁶ Cfr. Antonino CALECA, *La lista degli Operai del Duomo di Pisa*, “Bollettino storico pisano”, LIX, 1990, pp. 240-261, che ricostruisce l’elenco degli Operai, dove già dai primi del XII secolo prevalgono i laici; sugli aspetti economici cfr. Mario BATTISTONI, *L’Opera del Duomo di Pisa.: il patrimonio e la sua gestione nei secoli XII-XVI*, Pisa 2013.

³⁷ VILLANI, *Nuova cronica* cit., II, XXIII, 49-55, ediz. cons. I, p. 90. Santini (in *Documenti* cit., p. XXVI) dice che non c’è ragione di dubitare dell’asserzione del Villani, probabilmente basata sui ricordi dell’Arte di Calimala

³⁸ Si tratta dei Consoli Burellus Florenzitus, Broccardus e Servolus. La primo-duecentesca cronaca di Sanzanome vuole che Firenze avesse dei Consoli già nel 1125, all’epoca della conquista di Fiesole. Cfr. *Documenti* cit., p. XXVI.

³⁹ *Documenti* cit.: doc. 1 pp. 1-2 (1138 giugno 4, “Il Conte Ugicio concede in pegno alla chiesa di San Giovanni ricevente a nome di tutto il popolo fiorentino i castelli di Colle Novo, Silliano e Tremali”); doc. 12 pp. 17-18 (1182 febbraio 3, “Gli uomini di Empoli giurano fedeltà e sottomissione al Comune di Firenze”); doc. 15 pp. 24-25 (1184 ottobre 28, “Gli uomini di Mangona giurano fedeltà e sottomissione al Comune di Firenze”); doc. 20 pp. 31-33 (1193 luglio 24, “Patti stipulati tra il Comune di Firenze e gli uomini di Trebbio e sottomissione di questi al detto Comune”); doc. 26 pp. 46-47 (1198 maggio 11, “Gli uomini di Certaldo fanno atto di sottomissione al Comune di Firenze e giurano la lega tra le città e’ signori di Toscana”); doc. 40 pp. 83-93 (1202 ottobre 24, “Giuramento di sottomissione degli uomini di Montepulciano al Comune di Firenze e nomi di coloro che hanno giurato”); doc. 67 (1219 aprile 24, “Sottomissione di Montemurlo fatta dai figli del fu Conte Guido Guerra al Comune di Firenze”). Dal momento che fra questi documenti di tipo politico Santini inserisce anche la dichiarazione da Iacopo Rose “protomagister de Venetia”, che faceva quietanza al Comune di Firenze delle somme ricevute a patto di non pretenderne altre (doc. 27 pp. 72-73 del 14 agosto 1201), viene il sospetto che anche questo documento di tipo artistico debba riferirsi al Battistero, magari al primo mosaico della scarsella, che secondo il Villani fu costruita dai Consoli di Calimala all’inizio del Duecento (*Nuova cronica* cit., II, XXIII, 43-45, ediz. cons. I, p. 90). Per la data 1202, da interpretare forse come conclusiva dei lavori, cfr. Giuseppe RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, V, Firenze 1757, pp. XXXIII-XXXIV, che attinge agli spogli dei Libri di Calimala del senatore Carlo Strozzi.

⁴⁰ *Documenti* cit., doc. 2 pp. 2-3 (“il conte Ugicio dona alla chiesa di San Giovanni, ricevente a nome di tutto il popolo fiorentino, un casolare posto in Castro Novo di Colle”). Analogamente nel 1173 i Consoli del Comune ricevono a nome della chiesa di San Giovanni una donazione territoriale, forse estorta: doc. 5 pp. 6-7 (1173, febbraio 23, “Guiscardus f. Bernardini, Robertus suo figlio ed altri donano ai Consoli di Firenze, ricevuti a nome della chiesa di San Giovanni, tutto ciò che loro appartiene in Podio et apenditiis Ugonis Renucci”).

⁴¹ Per le probabili intenzioni della committenza comunale cfr. Guido TIGLER, *Sguardo d’insieme sulle cattedrali romaniche toscane. I modelli architettonici*, in *Cattedrali romaniche e circolazione della cultura architettonica in Toscana*, “De Strata Francigena”, XXIV, 2016, 1, pp. 31-52 alle pp. 39-40.

⁴² Vedi nota 39. La gestione dell’Opera di San Giovanni da parte di Calimala è attestata dapprima dal 1193, quando un documento del Capitolo del Duomo (discusso da Giovanni POGGI, *L’antico altare del Battistero fiorentino*, “Rivista d’arte”, VII, 1910, pp. 73-87 alle pp. 83-84) del 3 novembre di quell’anno attesta un “Ardivinum operarium et rectorem opere et domus sancti Iohannis Baptiste”, menzionato anche in altre carte di quell’archivio negli anni 1207, 1210 e 1217, minacciando a chi non rispettasse la sentenza in oggetto una multa: “sub pena decem librarum et Florentini episcopi et potestatis Florentini et consulum mercatantum pro tempore”, cfr. SWOBODA, *Das Florentiner Baptistarium* cit., p. 66. Il documento del 29 maggio 1207 in cui compare Ardivino e una bolla di Innocenzo III che conferma per cinquant’anni la concessione di decime all’Opera di San Giovanni. DAVIDSOHN (*Forschungen* cit., I, pp. 145-146), seguito da FREY (in VASARI, *Le vite* cit., I, p. 328) e altri, fra cui Walter ed Elisabeth PAATZ (*Die Kirchen von Florenz. Ein kunstgeschichtliches Handbuch*, II, Frankfurt am Main 1941, p. 224 nota 19), Nicola OTTOKAR (*Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 163-177) e Miklós BOSKOVITS (*The mosaics of the Baptistery of Florence (A critical and historical corpus of Florentine painting*, a cura di M. Boskovits e M. Gregori, Section I, vol. I), Florence 2007, p. 16 nota 34), ne deducevano che la decisione papale del 1207 rinnovasse un uso già in essere cinquant’anni prima, cioè nel 1157, inferendone l’idea che già allora l’Opera di San Giovanni fosse retta da Calimala, idea questa

giustamente avversata da SWOBODA (loc. cit., nota 2), che obietta che la formula della concessione di decime per cinquant'anni è topica nelle bolle papali. Cfr. anche TIGLER, *Il Battistero di Firenze* cit., p. 21 nota 59, con qualche imprecisione qui rettificata. Per i rapporti di Calimala coll'Opera di San Giovanni vedi ora Lorenzo FABBRI, *Calimala e l'Opera di San Giovanni: il governo del Battistero di Firenze fra autorità ecclesiastica e potere civile*, in *Il Battistero di San Giovanni*, a cura di F. Gurrieri, Firenze 2017, pp. 73-85.

⁴³ Il 2 luglio 1171 il Comune di Firenze stipulava un accordo con quello di Pisa, che garantiva ai Fiorentini là dimoranti, cioè credo ai mercanti di Calimala, una casa nel quartiere di Foriporta. Nel trattato (*Documenti* cit., doc. 4 pp. 5-6) era incluso il vescovo e conte Ildebrando di Volterra e quel Comune, cosa oltremodo significativa poiché in quegli anni le relazioni artistiche fra Pisa, Volterra e Firenze erano strettissime, come dimostrano gli arredi liturgici di Guglielmo nelle cattedrali di Pisa (1158-61) e Volterra e quello di San Miniato al Monte, che ne dipende. L'alleanza era concepita in chiave antilucchese, ma dopo la pace del 1181 fra Pisa e Lucca nel 1184 ne fu stipulata una anche fra Lucca e Firenze, che attesta pure il raggiungimento di un accordo fra i rispettivi mercanti (ibidem, doc. 14 pp. 20-24).

⁴⁴ Scott B. MONTGOMERY, *'Quia venerabile corpus predicti martiris ibi repositum': image and relic in the decorative program of San Miniato al Monte*, in *Images, relics, and devotional practices in Medieval and Renaissance Italy*, a cura di S.J. Cornelison, S.B. Montgomery, Tempe 2006, pp. 7-25. Per le presumibili intenzioni dei Fiorentini nel citare nella facciata di San Miniato quella di San Pietro in Vaticano cfr. TIGLER, *Sguardo* cit., p. 40; VERDON, *Il Battistero* cit., pp. 23-24.

⁴⁵ Franz KUGLER, *Handbuch der Kunstgeschichte*, Stuttgart 1842, p. 434.

⁴⁶ Francesco KUGLER, *Manuale della storia dell'arte*, con aggiunte di Jacopo Burckhardt, prima versione italiana fatta sulla seconda edizione tedesca, Venezia 1852, p. 426. La seconda edizione (Berlino 1847), che presenta modifiche e aggiunte dovute alla collaborazione di Burckhardt, è però identica alla prima nel passo su San Miniato.

⁴⁷ KUGLER, *Handbuch* cit., 1842, pp. 434-435. In un saggio del 1833, riedito col titolo *Vorstudien zur Architektur-Geschichte* nella raccolta dei suoi scritti minori dedicata a Burckhardt, *Kleine Schriften und Studien zur Kunstgeschichte*, Stuttgart 1853, I, p. 196, Kugler aveva accettato la datazione al 1013 solo "per quelle parti dell'interno di San Miniato che non sono state modificate nel XIII secolo", individuando qui il primo caso a lui noto di presbiterio rialzato su cripta.

⁴⁸ Questo passo, mancante nella versione italiana, dimostra che gli affreschi a finte incrostazioni, verosimilmente trecenteschi, del cleristorio e della controfacciata di San Miniato, che Kugler prendeva per vere incrostazioni marmoree, erano ancora in buono stato già prima del loro rifacimento di Federico Boccini e Giovanni Bianchi fra 1857 e '60 (documenti in Francesco GURRIERI, *L'architettura*, in GURRIERI-BERTILEONARDI, *La Basilica* cit., pp. 15-127 alle pp. 76-78). Lo confermano del resto le vedute dell'interno, in cui però non si vede la controfacciata, di Eugène Viollet-le-Duc (acquarello su tratto in grafite datato 1836) e l'incisione di Pietro Giarré pubblicata nell'*Atlante illustrativo, ossia raccolta dei principali monumenti italiani...*, di Attilio Zuccagni Orlandini del 1845, riprodotte da Gurrieri (ibidem, p. 26 fig. 18, p. 29 fig. 25). Ciò vale anche per gli affreschi a finta incrostazione, con illusionismo spaziale già giottesco, del cleristorio del presbiterio, realizzati nel 1323 da Bartolo, Bruno, Panicaccio e Romolo (documento pubblicato da DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, p. 465 e Frey in VASARI, *Le vite* cit., I, p. 321, regesto in GURRIERI, ibidem, doc. 7 p. 115), rifatti da Giovanni Bianchi nel 1860 (documento, ibidem, p. 78), come dimostra – sia pure solo per accenni – un disegno parzialmente acquerellato di Viollet-le-Duc databile 1836-37 (ibidem, p. 27 fig. 19). Andrea DE MARCHI (*Le milizie tebane e altri affreschi ritrovati in Santa Maria Novella: una traccia per Bruno di Giovanni?*, in *Ricerche a Santa Maria Novella: gli affreschi ritrovati di Bruno, Stefano e gli altri*, a cura di A. Bisceglia, Firenze 2016, pp. 97-121 a p. 116) istituisce – su mio suggerimento – il collegamento di un affresco di Santa Maria Novella con i cavalieri della Legione tebana, menzionato come opera di Bruno di Giovanni dal Vasari, e le pitture decorative di San Miniato, alle quali però finisce col non dare alcuna importanza, pensando che "siano completamente rifatte e al fondo non siano affidabili".

⁴⁹ Nella nota 2 a piè di pagina dice che se all'inizio dell'XI secolo la scultura fosse stata così progredita come lo è in San Miniato essa avrebbe dovuto influenzare le altre città toscane, dove invece a quell'epoca appare informe e rozza.

⁵⁰ KUGLER, *Handbuch* cit., 1842, pp. 435-436; ID., *Manuale* cit., p. 427.

⁵¹ Jacob BURCKHARDT, *Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, Basel 1855, ediz. it. cons. *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d'arte in Italia*, Firenze 1952, p. 127 (il testo, a tratti non tradotto elegantemente, è quello della prima edizione autografa di Burckhardt, che fu poi interpolata da altri, fra cui Wilhelm Bode, nelle successive edizioni tedesche).

⁵² BURCKHARDT, *Il Cicerone* cit., p. 128.

⁵³ Secondo Arthur KINGSLEY PORTER (*Lombard architecture*, New Haven-London 1917, I, p. 94) gli archi trasversi di Santa Prassede, che si impostano su pilastri a base rettangolare inglobanti ognuno una delle colonne dei colonnati della basilica eretta da Pasquale I (817-824), sarebbero del XII secolo, mentre Richard KRAUTHEIMER e Spencer CORBETT (*S. Prassede*, in IID., Wolfgang FRANKL, *Corpus basilicarum christianarum Romae. Le basiliche paleocristiane di Roma (sec. IX-XI)*, III, Città del Vaticano 1971, pp. 235-262 alle pp. 241, 252) li datano addirittura fra fine del XIII e XIV secolo a causa del rivestimento dei mattoni con un intonaco a 'falsa cortina' conservatosi nei sottotetti, ammettendo però che tali intonaci ricorrono a Roma nei secoli dall'XI al XIII, cosa che mi fa propendere per una datazione precedente, ad età ancora romanica.

⁵⁴ In realtà il tetto a capriate delle navate è stato rifatto nel 1322 e quello del presbiterio nel 1356; la muratura esterna e le mensole interne nelle navatelle (fig. 16) dimostrano che i tetti romanici si trovavano a quote più basse; la decorazione pittorica delle travi, che in nota Burckhardt confronta con quella di Sant'Agostino a Lucca, è stata rifatta nel 1357 (sul rifacimento del tetto nel 1356: documento pubblicato da Frey, in VASARI, *Le vite* cit., I, p. 323, regesto in GURRIERI, *L'architettura*, cit., doc. 18 p. 116; iscrizione su una trave del 1357, ibidem, pp. 44-45 fig. 64), ma poi ridipinta fra 1858 e 1861 da Giovanni Bianchi (documenti, ibidem, pp. 76-78).

⁵⁵ Invece di "rulli" sarebbe stato meglio tradurre "conci dalle facce ricurve". I conci in Pietraforte a vista sono stati poi ricoperti di scagliola da Bernardo Bernardini nel 1858 (documenti in GURRIERI, *L'architettura* cit., pp. 76-77). La loro muratura, danneggiata dalla scalpellinatura per far aderire la scagliola, è stata rimessa parzialmente in vista in un intervento novecentesco nella parte inferiore del fusto della prima colonna della seconda campata sul lato Sud.

⁵⁶ Il passo è una conferma dell'esistenza delle lastre di fengite già prima del ripristino degli anni 1857-61. Esse sono attestate già da Giovanni TARGIONI TOZZETTI (*Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768, I, pp. 73 ss.) e Domenico MORENI (*Notizie storiche dei contorni di Firenze*, V: *Dalla Porta a S. Niccolò fino alla Pieve di S. Piero a Ripoli*, Firenze 1794, p. 63), per cui possono a buon diritto ritenersi originali anche se probabilmente più volte sostituite. Cfr. Massimo TRICONI, *San Miniato al Monte. Rilievo ed interpretazione del corpo basilicale*, in *S. Maria del Fiore e le chiese fiorentine del Duecento e del Trecento nella città della fabbriche arnofiane*, a cura di G. Rocchi Coopmans de Yoldi, Firenze 2004, pp. 203-225 alle pp. 218, 222.

⁵⁷ BURCKHARDT, *Il Cicerone* cit., pp. 128-129.

⁵⁸ Franz KUGLER, *Geschichte der Baukunst*, II: *Geschichte der romanischen Baukunst*, Stuttgart 1859, pp. 58-59.

⁵⁹ KUGLER, *Geschichte* cit., II, pp. 61-62 nota 2.

⁶⁰ Preziosa testimonianza delle preesistenza di tali sostegni, del resto necessaria per la statica delle colonne soprastanti (come mi fece osservare Adriano Peroni), al restauro ottocentesco, quando essi – assieme ai semipilastri della controfacciata della cripta – furono rivestiti di scagliola, come sembra deducibile da un pagamento del 23 settembre 1861 allo scagliolista Bernardo Bernardini "per ripulitura delle colonne e capitelli della confessione" (documento in GURRIERI, *L'architettura* cit., p. 78). Il rivestimento di scagliola fu eliminato nei restauri iniziati nel 1924, come scrivono i PAATZ (*Die Kirchen* cit., IV, 1952, pp. 215, 261 nota 46), facendo riferimento alle foto (fig. 5) – comunque forse ottocentesche – pubblicate da Quinto FANUCCI (*La Basilica di S. Miniato al Monte sopra Firenze*, "Italia sacra", II, 1933, 5, pp. 1137-1209 figg. alle pp. 1151, 1153, dove si vedono ancora rivestiti di scagliola, come del resto in Mario SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma s.d. (1927), tav. XI. Tuttavia nel 1861 i quattro piloni devono essere stati in buona parte ricostruiti, come dimostra la loro muratura parzialmente moderna (fig. 6), intervento che nel 2006 datavo congetturalmente al 1905, quando sono documentati restauri alle volte della cripta conclusi nel 1910 (cfr. GURRIERI, *L'architettura* cit., p. 75 nota 27; TIGLER, *Toscana* cit., pp. 160-162), mentre è più probabile che

risalga a prima del rivestimento in scagliola, visto che i conci appaiono scalpellinati per permetterne l'applicazione. Hans THÜMLER (*Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", III, 1939, pp. 141-224 a p. 194) ritiene giustamente "assai disturbante" l'effetto di questi piloni cilindrici, che interrompono la struttura a campate della cripta; TRICONI (*San Miniato*, cit., pp. 203, 218) vede in tali sostegni un indizio per la datazione ad oltre l'XI secolo del presbiterio di San Miniato, non organicamente raccordato con la cripta sottostante (fig. 4), e sospetta che in origine questi sostegni fossero più ampi, come lo sono in San Zeno a Verona, e che la loro esile conformazione attuale sia dovuta ad un intervento ottocentesco teso ad omogeneizzarli alle colonne delle navate, cosa quest'ultima secondo me poco probabile.

⁶¹ KUGLER, *Geschichte* cit., II, pp. 62-64. Questo mosaico fu "racconciato" da Alesso Baldovinetti nel 1481 (documento pubblicato da Frey, in VASARI, *Le vite* cit., I, p. 326, regesto in GURRIERI, *L'architettura* cit., doc. 82 p. 121), dopo essere stato riparato già nel 1388 da Zaccaria di Andrea e nel 1403 o 1404 da Filippo di Corso (documenti pubblicati da BERTI, *Cenni* cit., p. 46; Frey, loc. cit., cfr. PAATZ, *Die Kirchen* cit., IV, pp. 231, 276 note 123-125; ROSSI, *Mosaici* cit., p. 130). Un ulteriore restauro avvenne negli anni 1860-63 ad opera di Antonio Gazzetta (documento in GURRIERI, *ibidem*, p. 78). Tuttavia una foto ritoccata anteriore all'integrale rifacimento del 1907 (per il quale cfr. TARANI, *La Basilica* cit., p. 42) dimostra che i caratteri stilistici originari dell'opera medievale, secondo me ancora databile al XII secolo, si erano sostanzialmente mantenuti. L'aspetto attuale è invece condizionato dal conferimento di caratteri simili a quelli del mosaico absidale del 1297 nel ripristino del 1907, come riconosciuto dai PAATZ, loc. cit., p. 276 nota 125.

⁶² Per Modena cfr. Adriano PERONI (*L'architetto Lanfranco e la struttura del Duomo*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 143-163), che data fra 1099 e 1106 (anno della *translatio* del corpo di san Geminiano dalla vecchia nella nuova cattedrale) la cripta, poi rifatta probabilmente nel 1184 dai Campionesi, e dopo il 1106 le navate e la parte inferiore della facciata. Come a San Miniato pilastri a pianta quadriloba, sui quali si impostano gli archi trasversi, si alternano a coppie di colonne, e la copertura era in origine tutta a capriate; ma del tutto diverso è l'alzato, con pseudomatronei che evocano il ricordo di quello veri delle chiese normanne, soprattutto di Jumièges.

⁶³ Per San Zeno cfr. Giovanna VALENZANO, *La Basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici*, Vicenza 1993; Gianpaolo TREVISAN, *San Zeno a Verona*, in *Veneto romanico*, a cura di F. Zuliani (Patrimonio artistico italiano), Milano 2008, pp. 129-146; Giovanna VALENZANO, *L'architettura ecclesiastica tra XI e XII secolo*, in *L'Altomedioevo e il Romanico*, a cura di J. Schulz (Storia dell'architettura nel Veneto), Venezia 2009, pp. 90-195 alle pp. 188-195. A differenza di ipotesi che volevano la chiesa frutto dell'allungamento di un edificio precedente, oggi se ne sottolinea la sostanziale unità progettuale, coll'eccezione delle absidiole laterali e del muro in cotto inglobato nel fianco Sud, che farebbero parte della struttura dell'XI secolo. Il cantiere sarebbe proceduto dalla facciata a partire dal 1138 e sarebbe avanzato per tappe successive, non inoltrandosi tuttavia molto più in là, come chiarisce lo stile nicoliano dei capitelli. Comunque sia, si nota una netta diversità d'impostazione fra la parte occidentale, con coppie di pilastri compositi (di cui il primo costituito da semipilastri a sezione rettangolare ed il secondo da semicolonne a sezione semicircolare, come quelli che seguono) che sorreggono archi trasversi, fra i quali vi sono coppie di colonne, ed il resto della chiesa a Est, con alternanza di pilastri compositi e singole colonne, senza più archi trasversi. Talvolta si sostiene che questi siano stati distrutti in occasione della sopraelevazione duecentesca e della realizzazione del soffitto a carena di nave trecentesco, ma è più plausibile che non siano mai esistiti, come fa pensare il cambio di progetto evidente nel settore orientale della chiesa rispetto a quello occidentale, che solo consente confronti con San Miniato.

⁶⁴ KUGLER, *Handbuch* cit., 1861⁴, bearbeitet von W. Lübke, pp. 465-468.

⁶⁵ KUGLER, *Handbuch* cit., 1861, p. 468.

⁶⁶ Vedi nota 9. Franz Xavier KRAUS (*Geschichte der christlichen Kunst*, II, Freiburg im Breisgau 1897, pp. 144-145) data il Battistero all'inizio del XII secolo e riferisce che anche San Miniato "viene attribuita al XII secolo", contraddicendo Oskar Mothes, di cui peraltro – come vedremo – fraintendeva il pensiero, sostenendo che avrebbe datato la cripta al IX secolo.

⁶⁷ Per la fortuna critica del Battistero cfr. Gerhard STRAEHLE, *Die Marstempelthese: Dante, Villani, Boccaccio, Vasari, Borghini. Die Geschichte vom Ursprung der Florentiner Taufkirche in der Literatur des 13. bis 20. Jahrhunderts*, München 2001; Cinzia NENCI, *'È il monumento più bello del mondo': il Battistero di San*

Giovanni da mito storiografico-letterario a monumento storico da tutelare, in *E l'informe infine si fa forma. Studi intorno a Santa Maria del Fiore in ricordo di Patrizio Osticresi*, a cura di L. Fabbri, A.M. Giusti, Firenze 2012, pp. 191-199.

⁶⁸ Heinrich HÜBSCH, *Die altchristlichen Kirchen nach den Baudenkmalen und älteren Beschreibungen und der Einfluss des altchristlichen Baustyls auf den Kirchenbau aller späteren Perioden*, Karlsruhe 1862, I: *Text*, coll. XXIX, XXXIV, XXXV, 41-44 (è erronea l'affermazione alla col. 43 che il pavimento del Battistero sarebbe datato 1207); ID., *Monuments de l'architecture chrétienne depuis Constantin jusqu'à Charlemagne*, Paris 1866, pp. 37-39. Mentre nel 1862, seguendo il Vasari, Hübsch datava l'incrostazione esterna del Battistero al 1293, nel 1866 la collocava nel XII secolo.

⁶⁹ Aristide NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Duomo di San Giovanni oggi Battistero di Firenze*, Firenze 1902.

⁷⁰ NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Duomo* cit., pp. 142-147. A p. 51 butta là l'inquietante idea che l'abside di San Miniato possa essere stata ricostruita nel 1297, l'anno iscritto sotto al mosaico.

⁷¹ NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Duomo* cit., pp. 147-151.

⁷² Il Duomo di Fiesole, che Federico BARGILLI (*La cattedrale di Fiesole*, Firenze 1883) ancora identificava con quella fondata fra 1025 e 1028, è invece frutto di un'integrale ricostruzione duecentesca, come del resto certificano le date iscrittevi: 1201 presso l'abside, 1213 alla base del campanile, 1256 sul fusto di una colonna delle navate. Le fondazioni della cripta di Jacopo il Bavaro sono state riscoperte nel 1995, cfr. *La cattedrale di S. Romolo a Fiesole e lo scavo archeologico della cripta*, Firenze 1995. A differenza della cripta duecentesca, in cui sono stati riutilizzati quattro sostegni di quella dell'XI secolo, la cripta del 1028 si estendeva solo nel quadrato antistante l'abside. Cfr. TIGLER, *Toscana* cit., pp. 166-172; Emanuele ROMOLI, *La cattedrale di Fiesole: storia, arte e simbologia*, San Giovanni Valdarno 2009.

⁷³ Adolfo VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III: *L'arte romanica*, Milano 1904, pp. 842-848. Quanto alla datazione paleocristiana del Battistero, si è fatto fuorviare da Nardini anche Pietro TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927, I, pp. 105-108, che però ne poneva il rivestimento nei secoli XI e XII.

⁷⁴ VENTURI, *Storia* cit., III, p. 848.

⁷⁵ Carl SCHNAASE (con la collaborazione di Alwin SCHULTZ e Wilhelm LÜBKE), *Geschichte der bildenden Künste im Mittelalter*, IV: *Die romanische Kunst*, Düsseldorf 1871² pp. 438-439; BURKHARDT, *Der Cicerone* cit., a cura di W. von Bode, A. von Zahn, C. von Fabriczy, Leipzig 1874³, I: *Architektur*, a cura di A. von Zahn, p. 111.

⁷⁶ Oskar MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1883, pp. 377-380. Vedi qui nota 66.

⁷⁷ Georg DEHIO, Gustav von BEZOLD, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes, historisch und systematisch dargestellt*, Stuttgart 1884, ediz. cons. 1892, I, pp. 609-611.

⁷⁸ DEHIO-BEZOLD, *Die kirchliche Baukunst* cit., I, pp. 544-546.

⁷⁹ DEHIO-BEZOLD, *Die kirchliche Baukunst* cit., I, p. 238.

⁸⁰ Giovanni T. RIVOIRA, *Le origini della architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltre Alpe*, Roma 1901, pp. 306, 318, 322, con confronti con capitelli a foglie lisce di San Vincenzo a Galliano (del 1007), corinzi a Santi Felice e Fortunato a Vicenza (creduti del 985) e uno semilavorato nell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano (creduto dei tempi dell'arcivescovo Guido, in carica fra 1046 e 1071).

⁸¹ RIVOIRA, *Le origini* cit., pp. 290-292 (su Santi Felice e Fortunato a Vicenza), 317-322 (su San Miniato). Per la chiesa vicentina cfr. VALENZANO, *L'architettura* cit., pp. 180-182 che ritiene giustamente "difficile mettere in relazione le murature conservate con un privilegio del 977". Infatti i resti rinvenuti dal Cattaneo e la cripta – dal prospetto maturamente romanico – sopra cui si elevava il presbiterio sono stati distrutti in uno sciagurato intervento degli anni 1893-1905. Attualmente la chiesa si presenta come una basilica con alternanza 'renana' di pilastri a pianta quadrata e colonne, per la quale convince la datazione al 1030 circa proposta da Porter (vedi qui nota 95). L'alternanza 'renana' pilastro/colonna, sorta nella seconda metà del X secolo nella valle inferiore del Reno in chiese come San Ciriaco di Gernrode (fondata nel 959), e recepita in Italia settentrionale nella prima metà dell'XI secolo in chiese come San Vittore presso Arsago Seprio e la parte presbiteriale di San Giorgio di Valpollicella, si trova isolatamente in Toscana in due chiese dell'Aretino: Sant'Eugenia a Bagnoro presso Arezzo (con alternanza piloni cilindrici/colonne) e Sant'Angelo a Metelliano presso Cortona (con alternanza pilastri quadrati/colonne ottagonali), databili la prima verso l'inizio la seconda verso la fine della

prima metà del secolo, cfr. Fabio GABBRIELLI, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 42-48, 80-84, 141-142, 205-206; TIGLER, *Toscana cit.*, pp. 308-309. Per l'architettura italiana d'epoca ottoniana si veda Jens REICHE, *Kirchenbaukunst des 10. und frühen 11. Jahrhunderts in Italien*, in *Die Ottonen. Kunst Architektur Geschichte*, a cura di K.G. Beuckers, J. Cramer, M. Imhof, Petersberg 2006², pp. 350-384, che tende a ridimensionarne i rapporti con quella tedesca.

⁸² RIVOIRA, *Le origini cit.*, p. 321.

⁸³ RIVOIRA, *Le origini cit.*, p. 326. Per San Flaviano di Montefiascone cfr. Enrico PARLATO, Serena ROMANO, *Roma e Lazio. Il Romanico* (Patrimonio artistico italiano), Milano 2001, pp. 309-311; Francesco GANDOLFO (*Scultori lombardi: uso e abuso di un'idea*, in *I Magistri Commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo del CISAM (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto 2009, II, pp. 781-802 alle pp. 787-789, che confermano la datazione alla seconda metà del XII secolo proposta da Géza de Francovich nel 1937, anche se Gandolfo nega la diretta dipendenza dei capitelli da modelli lombardi, come sostenuto da Rivoira e Porter, modelli che de Francovich aveva individuato in chiese di Pavia.

⁸⁴ RIVOIRA, *Le origini cit.*, p. 317. La chiesa, evidentemente influenzata da quella di Sant'Ambrogio, risulta essere stata fondata nel 1096, cfr. *Lombardia romanica*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva (Patrimonio artistico italiano), Milano 2011, II: *Paesaggi monumentali*, pp. 41-42, dove si insiste sui deturpanti ripristini iniziati nel 1880. Secondo Edoardo ARSLAN (*L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, III: *Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1132)*, Milano 1954, pp. 395- 521 a p. 455) San Babila sarebbe stata costruita nell'ultimo decennio dell'XI secolo con pilastri compositi e archi trasversi con la finalità di ricevere volte a crociera costolonate, come quelle di Sant'Ambrogio.

⁸⁵ RIVOIRA, *Le origini cit.*, p. 243. Per le attuali opinioni su Sant'Ambrogio si vedano qui le note 107 e 109.

⁸⁶ Frey, in VASARI, *Le vite cit.*, I, pp. 199-200 nota 62, che vede nella data 1093 di Empoli un appiglio cronologico per tale presunta modifica della struttura originaria della chiesa.

⁸⁷ PORTER, *Lombard architecture cit.*, I, pp. 89, 94, 98. In una pubblicazione precedente (ID., *Medieval architecture, its origins and development*, I: *The origins*, New York 1909, ediz. cons. 1966, pp. 167-170) lo studioso assegnava l'invenzione del pilastro composito alla Lombardia, individuando il primo caso in Lomello. A parte il fatto che, come scoperto in quegli anni da Josef Strzygowski, pilastri del genere c'erano già nella Siria del V-VI secolo, è innegabile che le più razionali soluzioni messe in atto già prima del 1025 in Normandia e Renania rendono assai più probabile che Lomello (e le poche altre fabbriche padane confrontabili) rappresentano riflessi di quei modelli. Per la Normandia ricordo Bernay (post 1013-1060), Jumièges (post 1020 ma forse dal 1040-1067), Mont-Saint-Michel (post 1023-1063), Cerisy-la-Forêt (post 1030-1050), la Trinité (dal 1062) e Saint-Étienne (dal 1064) di Caen, chiese tutte con volte a crociera nelle navatelle e originariamente soffitto piano nella navata centrale, come a Lomello, anche se nelle due chiese fondate da Guglielmo il Conquistatore a Caen attorno al 1100 furono introdotte nella navata centrale volte a crociera costolonate esapartite, sul modello di quelle di Durham (dal 1093). Analogamente la cattedrale di Spira (1030-1060) in Renania, con arcate su pilastri a T di complessa pianta, ottenne negli anni Ottanta dell'XI secolo archi trasversi e volte a crociera, con conseguente introduzione di alternanza fra pilastri più o meno complessi. Ma anche in altre regioni della Francia il pilastro composito sembra aver fatto la sua apparizione assai presto: a Saint-Benoît-sur-Loire (1020-1040) nella *tour-porche*; a Poitiers in Saint-Hilaire (1025/1030-1064), con pilastri quadrilobi e cupole; a Conques (post 1041), Saint-Sernin di Tolosa (1060-1096), da cui dipende Santiago di Compostela (1075-1105), con volte a botte nella navata centrale e a crociera nelle laterali, come avviene anche in Borgogna, già alla metà dell'XI secolo con Saint-Étienne di Nevers e poi in forma spettacolare nella distrutta Cluny III (dal 1088) e nelle chiese di Vézelay (1120-1140) – ma con volta a crociera nella navata centrale – ed Autun (1130-1146) che ne derivano. Prevenendo una possibile obiezione al ragionamento che farò su San Miniato, preciso che non è pensabile che queste chiese francesi abbiano influito direttamente sul cantiere fiorentino, troppo diverso, già nella prima metà dell'XI secolo, mentre si può individuare in Sant'Antimo (dal 1117) una singolare commistione fra chiesa basilicale a colonne e struttura sul tipo di Saint-Sernin di Tolosa, anche se vi si rinunciò agli archi trasversi e alla volta a botte, soluzione che avrebbe fatto scuola nel Senese.

⁸⁸ PORTER, *Lombard architecture* cit., I, p. 94.

⁸⁹ PORTER, *Lombard architecture* cit., I, p. 89. Per il Duomo di Acqui cfr. Anna SEGAGNI MALACART, *La cattedrale di Acqui Terme*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Atti del convegno internazionale (Parma, 19-23 settembre 2006), a cura di A.C. Quintavalle (I convegni di Parma, 9), Milano 2007, pp. 106-119; Alberto CROSETTO, *La cattedrale di Acqui nel secolo XI*, "Palazzo Madama. Studi e notizie", II, 2011, 1, pp. 110-118 (con datazione all'inizio dell'XI secolo); Carlo TOSCO, *L'architettura medievale in Italia, 600-1200*, Bologna 2016, pp. 135-136, 220. La struttura dell'area presbiteriale a cinque absidi disposte a scalare in fondo alle navate e nei transetti ("à chapelles échellonnées) dipende da Cluny II e presenta significative analogie con quella di Santa Reparata a Firenze, databile secondo me fra 1036 e 1059.

⁹⁰ Gli scavi del 1913 hanno portato alla scoperta di varie fondazioni circolari di pilastri, riferibili forse ad una chiesa a cinque navate oppure ad un narcece voltato, fra cui una di sagoma quadrata attorno alla quale si dispongono a quadrifoglio semicolonne a pianta semicircolare, cfr. Adriano PERONI, *I resti del Duomo precedente*, in *Lanfranco* cit., pp. 166-167, che ne propone una datazione all'XI secolo inoltrato, anche se ovviamente a prima del 1099 o comunque del 1106, essendo questi resti tagliati obliquamente dalla facciata del Duomo attuale. Visto che nel Duomo attuale non vi erano originariamente volte a crociera, si è pensato che Lanfranco vi avesse rinunciato perché esse potrebbero essere state pionieristicamente adottate pochi anni prima nella chiesa precedente, che potrebbe aver avuto problemi di statica, come si deduce dalla frase della *Relatio translationis* sul suo pericolo di crollo. Tuttavia va osservato che espressioni del genere sono topiche nei testi medievali in cui si voleva giustificare la spesa per la sostituzione di una vecchia con una nuova chiesa, e sarebbe curioso che ci si riferisse in tal modo ad un edificio costruito *ex novo* pochi anni prima. Come si è visto, inoltre, l'impiego del pilastro quadrilobo nell'Italia settentrionale della seconda metà dell'XI secolo non implica necessariamente l'adozione delle volte a crociera.

⁹¹ PORTER, *Lombard architecture* cit., I, pp. 89, 99. La chiesa di Stradella si presenta oggi con le parti alte e le coperture rifatte, e l'assenza di cleristorio e di archi trasversi si presta a due diverse interpretazioni: o che in corso d'opera si rinunciò ad archi trasversi e volte, eventualmente previste per le sole navatelle come a Lomello, come pensava Porter, oppure che fin dall'inizio si fosse previsto un edificio integralmente coperto a capriate, forse però con archi trasversi, come si ipotizza in *Lombardia* cit., II, pp. 185-188. L'articolazione complessa dei pilastri, con nucleo quadrato attorno al quale si dispongono quattro semicolonne, di cui quelle verso le navate – che nella navata centrale salgono fino all'attuale livello del tetto – sono maggiori di quelle verso le arcate diaframma, ricorda quella dei pilastri di Santa Maria Gualtieri a Pavia, chiesa databile entro il 1096 (vedi qui nota 110), per cui gli autori di *Lombardia romanica* propendono plausibilmente per una datazione attorno al 1100.

⁹² PORTER, *Lombard architecture* cit., I, pp. 89, 95. Il Duomo di Lodivecchio, detto anche dei Santi Apostoli, resistette alle due distruzioni della città ad opera dei Milanesi nel 1111 e 1158, quando la vecchia Lodi fu abbandonata per la nuova, nella cui cattedrale le reliquie di san Bassiano sono state traslate nel 1163. Le volte a crociera costolonate sono del 1323, come gli affreschi commissionati dal 'paratico' dei bovari che li ornano, epoca di cui sono anche i due rilievi con calzolari intenti al lavoro sopra al livello dei capitelli, i quali stanno a ricordare un'analoga commissione da parte di quella corporazione. Si può concordare con gli autori di *Lombardia romanica* (II, pp. 145-146) nel rifiutare la datazione delle parti romaniche alla metà dell'XI secolo, proposta da Porter, sia per lo stile dei capitelli con elementi vegetali e zoomorfi tipici della scultura lombarda di fine XI-inizio XII secolo che per la tipologia dei pilastri quadrilobi, simili a quelli di Santa Maria Gualtieri a Pavia e Stradella, che inducono ad una datazione al 1100 circa, ma non oltre, come fa pensare la muratura in cotto irregolare con parti a spinapesce.

⁹³ PORTER, *Lombard architecture* cit., I, pp. 89, 99. Si tratta dei due bracci laterali di un atrio o forse più verosimilmente di un narcece (sul tipo di quello di Sant'Evasio a Casale Monferrato), di cui restano il piano terreno ed il matroneo voltati a crociera, oggi inglobati in posteriori costruzioni che fiancheggiano parallele l'accesso alla facciata della chiesa gotica degli anni 1426-67. Cfr. Simone CALDANO, *Architettura religiosa a San Nazzaro Sesia (XI-XV secolo)*, in *L'abbazia di San Nazzaro Sesia. Guida ai percorsi architettonici e figurativi*, a cura di M. Caldera, V. Moratti, Novara 2013, pp. 43-84. Vedi qui nota 108.

⁹⁴ PORTER, *Lombard architecture* cit., I, pp. 89, 95, 98. La chiesa attuale, che sostituisce un edificio precedente di cui si sono rinvenute tracce negli scavi (il quale già nel 1095 faceva parte delle obbedienze di San Marco a

Lodi, a sua volta affiliata alla congregazione di Cluny), sembra essere stata edificata dopo il 1144, quando Santa Maria di Calvenzano fu promossa a priorato cluniacense (cfr. *Lombardia cit.*, II, pp. 49-50). Attualmente vi sono volte a crociera nelle navatelle ed un moderno soffitto ligneo nella navata centrale, ma Wart Arslan (1954), seguito da Anna Maria Segagni (1993) ha ipotizzato che i pilastri compositi forti (che si alternano ad altri deboli) sui quali si impostano i serventi oggi interrotti, fossero in origine destinati a sorreggere archi trasversi connessi ad una progettata voltatura a crociera, cui poi si sarebbe rinunciato per difficoltà statiche. Il progetto non attuato dipenderebbe già da Sant’Ambrogio, come affermato da Antonio Cadei (1987).

⁹⁵ Per Lomello cfr. Anna SEGAGNI MALACART, *La collegiata di Santa Maria Maggiore a Lomello e le origini del Romanico in Lombardia*, in *Arte d’Occidente, temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, a cura di A. Cadei, Roma 1999, I, pp. 83-99; Luigi Carlo SCHIAVI, *S. Maria Maggiore di Lomello*, in *Lombardia cit.*, I: *I grandi cantieri*, pp. 69-81, con tendenza ad anticipare parte del cantiere anche a prima del 1025, mentre la datazione più diffusa è fra 1025 e 1040. Della stessa fase evolutiva della ‘prima arte romanica’ sono San Paragorio di Noli, con pilastri diversi fra di loro costituenti variazioni della tipologia cruciforme, datata da Josep PUIG I CADAVALCH (*La geografia i es origens del premier art romanic*, Barcelona 1932, ediz. cons. *La geographie et les origines du premier art roman*, Paris 1935, pp. 25, 216, 219) a poco prima degli anni Venti dell’XI secolo e da Fulvio CERVINI (*Liguria romanica* (Patrimonio artistico italiano), Milano 2002, pp. 71-80) al primo quarto dell’XI secolo, e San Pietro di Carpignano, con pilastri omogenei a nucleo quadrato circondato da semipilastri rettangolari, che Paolo VERZONE (*L’architettura romanica nel Novarese*, II, Novara 1936, pp. 78-81, 173) datava al secondo quarto del secolo. Cfr. Simone CALDANO, *La chiesa di San Pietro a Carpignano Sesia e l’architettura lombarda dell’XI secolo*, “Novarien”, XLI, 2013, pp. 233-261. Entrambe le chiese, accomunate a quella di Lomello dalla presenza di volte a crociera nelle navatelle e soffitto ligneo nella navata centrale, dovranno ritenersi pressappoco contemporanee, cioè secondo me del secondo quarto del secolo e non prima. Queste chiese lombarde costituiscono, per le forme dei loro pilastri, importanti termini di confronto per Santa Reparata.

⁹⁶ PORTER, *Lombard architecture cit.*, I, pp. 88, 94-99

⁹⁷ SALMI, *L’architettura cit.*, pp. 37-38 nota 37.

⁹⁸ Un appiglio per la datazione di San Michelino a Pescia, è fornito dalle notizie documentarie sulla costruzione della sacrestia vecchia della Cappella di San Jacopo nel Duomo di Pistoia negli anni 1163-70, visto che anche qui – come al di sopra nella Cappella di San Niccolò del Palazzo dei Vescovi – si trovano volte a botte, presenti nel Pistoiese pure nei bracci del transetto della badia di San Baronto, nella parte orientale della navata di San Giusto sul Montalbano e forse un tempo nella navata della Badia di Montepiano, in gran parte ricostruita nella seconda metà del XII secolo. Cfr. Guido TIGLER, *La ricostruzione del Duomo di San Zeno a Pistoia nel XII secolo* (Incontri a Palazzo, quaderni, 1), Livorno 2017, p. 11.

⁹⁹ Archi trasversi si trovano anche nelle navatelle di San Piero a Grado, databile al secondo quarto dell’XI secolo, dove si impostano su pilastri a T, cfr. TIGLER, *Toscana cit.*, pp. 73-80, dove ipotizzavo che in origine ve ne fosse uno anche nella navata centrale, cosa di cui ora sono meno sicuro, visto che in Italia settentrionale vi sono chiese di quel periodo già individuate da Porter nelle quali gli archi trasversi compaiono esclusivamente nelle navatelle. Il fenomeno degli archi trasversi, che prelude alla ritmica divisione delle navate in campate, sembra originato dalle coppie di archi trasversi degli incroci fra le navate ed i transetti alti, spesso doppi, delle chiese ottoniane e saliche della Germania (come in Sankt Michael a Hildesheim fondata nel 1010); lo si vede già perfezionato in Sainte-Gertrude a Nivelles (1020-46), con archi trasversi al centro delle navate.

¹⁰⁰ SALMI, *L’architettura cit.*, tavv. CXXXII (portico del Duomo di Lucca, fondato nel 1190), CXXXVIII (ultima campata delle navate del Duomo di Prato, opera di Guidetto nel 1211), CLVI (sostegni del tiburio della diruta Badia di San Bruzio di Magliano), CLVII (sostegni del tiburio di Badia Berardenga), CLXII (Sant’Antimo, vedi qui nota 87), CLXIX-CLXX (Duomo di Sovana), CLXXI (Pieve di Ponte allo Spino presso Sovicille), CLXXXV (sostegni del diruto battistero di Sant’Appiano), CCV-CCVI (Pieve di Santa Maria ad Arezzo). Sono da aggiungere le fondazioni di pilastri quadrilobi rinvenute sotto al pavimento del Duomo di Pienza e riferibili alla preesistente chiesa di Santa Maria di Corsignano, cfr. Alfredo BARBACCI, *Ruderi di una chiesa romanica rinvenuti sotto il Duomo di Pienza*, “Bollettino d’arte”, S. III, XXVI, 1932-1933, pp. 352-358.

¹⁰¹ THÜMLER, *Die Baukunst cit.*, pp. 161-162.

¹⁰² THÜMLER, *Die Baukunst* cit., pp. 167-168. I resti di San Piero Scheraggio, inglobati negli Uffizi, sono stati messi in luce a più riprese nel 1914, 1921, 1926 e poi sistematicamente negli anni Trenta da Piero Sanpaolesi, cui si deve l'esemplare pubblicazione dei reperti, che gli hanno permesso una ricostruzione dell'edificio romanico sostanzialmente ancora valida (malgrado le marginali novità emerse per quanto riguarda la chiesa da ricognizioni e scavi successivi), cfr. Piero SANPAOLESI, *San Piero Scheraggio*, "Rivista d'arte", XV, 1933, pp. 125-150, XVI, 1934, pp. 1-28. Come a San Miniato c'era una cripta ad oratorio estesa sotto alle tre navate, ma vi era una sola coppia di pilastri a pianta quadriloba, su cui dovevano impostarsi gli archi trasversi, la quale interrompeva i colonnati (composti come a San Miniato di piccoli conci, in questo caso però di Pietraforte, come le colonne di San Miniato) ai piedi delle scalinate che salivano al presbiterio e non in corrispondenza del parapetto di quest'ultimo. Accorgendosi del fatto che la data di consacrazione 1068 (tramandata da Giuseppe Richa nel 1755 sulla base di un testo di epoca incerta che si leggeva affisso in sacrestia) crea difficoltà, se intesa come *terminus ante quem* per l'odierno edificio, in cui compare l'innovativa tipologia dei pilastri a quadrifoglio, Friedrich OSWALD (*Über S. Pier Scheraggio und sein Verhältnis zur Florentiner Inkrustationsarchitektur*, "Zeitschrift des deutschen Vereins für Kunstwissenschaft", XLIV, 1990, pp. 67-75) ha avanzato l'ingegnosa ipotesi che la chiesa ultimata nel 1068, che immagina priva di cripta, avesse pilastri a pianta quadrata, di cui resterebbe solo il semipilastro adiacente alla parete tergale visibile da Via della Ninna, mentre gli altri sostegni appartenerebbero ad un rifacimento successivo. Come ho argomentato (TIGLER, *Toscana* cit., pp. 146-153), l'idea non convince a fronte dell'omogeneità della struttura e della sua apparecchiatura muraria, per cui l'intero edificio – cripta e pilastri compresi – dovrà essere datato a dopo il 1068. Come scrivevo nel 2006, è inoltre lecito sospettare che il ricordo della consacrazione di San Piero Scheraggio nel 1068, ad opera del vescovo Rodolfo da Todi, fosse frutto di confusione con una cerimonia più plausibilmente avvenuta in San Pier Maggiore, il monastero femminile fondato dal vescovo Pietro Mezzabarba e da lui consacrato nel 1067, visto che quel prelato fu deposto per simonia proprio nel 1068 e sostituito, come vicario, da Rodolfo da Todi, dopo di che nel 1073 il nuovo vescovo legittimo Ranieri ritenne opportuno riconsacrare San Pier Maggiore per tranquillizzare le monache sulla legittimità della cerimonia compiuta dal suo indegno predecessore Pietro Mezzabarba (cfr. anche DAMERON, *Episcopal power* cit., p. 36). Potrebbe dunque darsi che già il vicevescovo Rodolfo da Todi avesse proceduto in tal senso nei confronti del monastero femminile, al quale dal 1066 apparteneva la chiesa di San Pier Scheraggio, esistente per lo meno dal X secolo; ma potrebbe anche darsi che la consacrazione del 1068 avesse riguardato proprio San Pier Scheraggio, ma non per inaugurarne una chiesa ricostruita ma per purificarla dal ricordo delle azioni del malfamato vescovo Mezzabarba e renderla degna di appartenere alle monache di San Pier Maggiore.

¹⁰³ È chiaro che la prima incidentale menzione documentaria di una chiesa costituisce un assai fragile indizio per la datazione dell'edificio odierno, che potrebbe essere sorto tanto prima quanto dopo, in tal caso in sostituzione di uno anche molto più antico, di cui a Santi Apostoli non si sono rinvenute tracce mentre Santa Trinita, grazie agli scavi del 1881 e 1957, presenta un sottosuolo dalla stratigrafia complessa e di difficile interpretazione, dove è almeno chiaro che i semipilastri trilobi addossati al muro anteriore della cripta sono successivi ad essa. La datazione al 1077 circa dell'intera chiesa romanica (di cui resta in piedi la controfacciata mentre l'aspetto della facciata è attestato dalla sua veduta in un affresco del Ghirlandajo nella Cappella Sassetti) è stata proposta nel 1927 dal SALMI (*L'architettura* cit., p. 34), mentre contemporaneamente Ulrich MIDDELDORF (in una conferenza riassunta in *Berichte der Sitzungen des Institutes im Jahre 1927*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", III, 1929, p. 144) datava i muri perimetrali delle tre absidi della cripta all'XI secolo, riferendoli ad un oratorio a navata unica con terminazione a triconco, e la chiesa romanica soprastante al XII secolo, a causa della modernità dei sostegni trilobati confrontabili con quelli quadrilobati di San Miniato e San Piero Scheraggio, ipotizzando che allora l'area absidale della chiesa precedente fosse stata trasformata in cripta. Questo presunto oratorio con terminazione a trifoglio è stato spostato nel 1953 ad età carolingia, in base al confronto coll'appena scoperta Santa Maria Forisportas di Castelseprio, dai PAATZ (*Die Kirchen* cit., V, 1953, pp. 257-268), che aggiudicano la ricostruzione romanica agli anni Sessanta dell'XI secolo, quando il triconco sarebbe stato adibito a cripta, anche se ammettono che i pilastri trilobati farebbero pensare ad una ulteriore fase verso la fine del secolo, mentre datano la facciata, che presentava esternamente nella parte superiore tre ordini di arcate cieche d'influsso pisano, fra la fine del XII ed i primi decenni del XIII, ritenendo il cantiere chiuso con la consacrazione del 1222. Nella monografia di

Howard SAALMAN (*The church of Santa Trinita in Florence*, Pittsburgh 1966) vengono ricostruite quattro fasi, di cui la seconda si articolerebbe in due sottofasi: Trinita I (oratorio a terminazione triloba carolingio); Trinita IIA (chiesa a tre navate dagli anni Sessanta-Settanta dell'XI secolo, con semipilastri e colonne, unita al triconco adibito a zona absidale); Trinita IIB (trasformazione del triconco in cripta attorno al 1092, quando sarebbero arrivati i Vallombrosani); Trinita III (facciata, ricostruita forse dal 1178, quando la chiesa divenne parrocchia all'interno della nuova cerchia di mura); Trinita IV (la chiesa gotica attuale). Tuttavia la tipologia della cripta ad oratorio estesa sotto al transetto e terminante in tre celle tricore è ben attestata nel secondo quarto dell'XI secolo in Toscana dagli esemplari di Santa Maria a Farneta, Abbazia San Salvatore sul Monte Amiata (entro il 1036), San Giusto a Tuscania e San Paolo a Perugia, per cui è probabile che la soluzione a cella tricora singola di Santa Trinita – evocativa del nome stesso della chiesa – risalga allo stesso periodo e sia stata concepita fin dall'inizio come cripta (della stessa pianta è la cripta di San Fidenzio e Terenzio a Massa Martana, assegnabile già al XII secolo). Per la confrontabilità dei sostegni con quelli di San Miniato e San Piero Scheraggio la chiesa superiore, che probabilmente sostituiva un edificio ad una navata a croce commissa, deve essere datata fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, quando giunsero i Vallombrosani, qui documentati inequivocabilmente solo dal 1115. Infine per la facciata, grazie al confronto con quella di Pieve a Chianni, si può pensare ad una datazione alla seconda metà del XII secolo. Cfr. Caterina BELLINI, *La chiesa di Santa Trinita a Firenze nella fase romanica*, Università di Firenze, tesi triennale, rel. G. Tigler, AA. 2014-2015.

¹⁰⁴ THÜMLER, *Die Baukunst* cit., p. 194.

¹⁰⁵ THÜMLER, *Die Baukunst* cit., pp. 155-156, 165-166. Per le cripte di Farneta e Abbazia San Salvatore cfr. Rita SCARTONI, *La chiesa abbaziale di Farneta: contributo all'interpretazione di alcuni aspetti dell'architettura dell'XI secolo in Italia centrale*, "Arte medievale", S. II, V, 1991, 2, pp. 49-65; Luca GIUBBOLINI, *La chiesa abbaziale di San Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI secolo. Problemi, confronti, proposte*, in *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Firenze 1990, pp. 57-77; TIGLER, *Toscana* cit., pp. 306-307, 331-333.

¹⁰⁶ THÜMLER, *Die Baukunst* cit., p. 168. Per San Vitale e Agricola cfr. William MONTORSI, *S. Stefano in Bologna. Bizantini - Longobardi - Benedettini*, II: *La 'Gerusalemme' e l'abbazia*, Modena 1980, pp. 120-121, che pensa ad una ricostruzione dopo il terremoto del 1117 ed entro la ricognizione delle reliquie dei due martiri avvenuta nel 1141; Mario FANTI, *I luoghi e gli edifici della 'Hierusalem' bolognese nella vita latina di san Petronio*, in *7 colonne e 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano*, Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Archeologico - Complesso Stefaniano 1987), a cura di F. Bocchi, Bologna 1987, pp. 125-139 a p. 125, che ipotizza una ricostruzione dell'intero complesso di chiese ispirate a quelle dell'area del Santo Sepolcro di Gerusalemme subito dopo la prima crociata (1096-99) ed entro il 1149, quando sarebbe stata consacrata la nuova Anastasis crociata.

¹⁰⁷ Quanto ai primi archi trasversi, VERZONE (*L'architettura...nel Novarese* cit., II, pp. 12-16, 179) ne segnala alcuni dei più antichi, per lui del primo quarto dell'XI secolo, a San Martino di Pombia nel Novarese e nella Pieve di Velezzo in Lomellina (per la quale cfr. ID, *La 'Pieve' di Velezzo*, Torino 1936), mentre ARSLAN (*L'architettura* cit., p. 440 nota 3) ne ipotizza la presenza in Santa Maria in Bethlem a Pavia, grazie al ritrovamento negli scavi del 1953 di fondazioni di un pilastro a metà di uno dei colonnati – indizio per la verità non sufficiente –, ricordando inoltre fra i casi più precoci quelli di San Michele di Nonantola, Santi Pietro e Paolo (cioè San Vitale e Agricola) di Bologna, Sant'Eustorgio a Milano, San Bassiano a Lodi e, ahimè, pure San Michelino a Pescia.

¹⁰⁸ ARSLAN, *L'architettura* cit., pp. 441, 497.

¹⁰⁹ ARSLAN, *L'architettura* cit., 459-479. Per la fortuna critica più recente su Sant'Ambrogio cfr. Roberto CASSANELLI, *S. Ambrogio a Milano*, in *Lombardia* cit., I, pp. 124-146; per i restauri che hanno snaturato l'interno di Rivolta d'Adda cfr. *Lombardia* cit., II, pp. 260-263. Anche se la datazione entro il 1095 di questa chiesa è *sub iudice*, i capitelli originali non rifatti nel ripristino degli anni 1902-1906 difficilmente possono essere creduti molto posteriori. Le chiese minori della cerchia di Sant'Ambrogio, come San Celso, San Babila e Rivolta d'Adda, si prestano meglio della stessa Sant'Ambrogio ad un confronto con San Miniato in quanto prive di matronei ma dotate di cleristorio, la cui assenza rende cupo e tarchiato l'effetto dell'interno di Sant'Ambrogio. Al nuovo clima inaugurato dai questi cantieri milanesi e da quelli pavesi che ne derivano appartiene anche il problematico atrio o narcece di San Nazzaro Sesia, che Paolo VERZONE (*L'architettura*

romantica nel Vercellese, Vercelli 1934, pp. 5-18, 99, 102) ha plausibilmente spostato in avanti al secondo quarto del XII secolo.

¹¹⁰ Anna SEGAGNI, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, 3: *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996, pp. 115- 227; *Lombardia cit.*, II, pp. 161-162.

¹¹¹ Cfr. *Lombardia*, cit. , II, pp. 274-277.

¹¹² Cfr. Adriano PERONI, *Per il ruolo di Nicolò nell'architettura*, in *Nicholaus e l'arte del suo tempo*, Atti del seminario (Ferrara, 21-24 settembre 1981), a cura di A.M. Romanini, Ferrara 1985, I, pp. 257-282; Marta BOSCOLO MARCHI, *La cattedrale di Ferrara in età medievale: fasi costruttive e questioni*, Roma 2016.

¹¹³ Cfr. Mario FANTI, *La cattedrale di San Pietro dal IX al XV secolo e il suo Battistero. Lineamenti di una storia complessa*, in *La cattedrale scolpita. Il Romanico in San Pietro a Bologna*, Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Medievale, 13 dicembre 2003 - 12 aprile 2004), a cura di M. Medica e S. Battistini, Bologna 2003, pp. 19-48 alle pp. 24-25. Anche se i pilastri erano tutti identici, l'alternanza fra sostegni forti e deboli era ottenuta dal fatto che uno ogni due sosteneva un arco trasverso, su cui si impostavano le volte a crociera della navata centrale, mentre i serventi con cui proseguivano verso l'alto i pilastri intermedi si arrestavano sotto alle monofore del cleristorio.

¹¹⁴ Cfr. Gianpaolo TREVISAN, *S. Lorenzo a Verona*, in *Veneto cit.*, pp. 169-174; VALENZANO, *L'architettura cit.*, pp. 183-187. La pianta ispirata a quelle di chiese francesi con cinque absidi disposte a scalare, come a Cluny II e – ancor più simile – a Bernay, è direttamente ripresa da quella di San Fermo a Verona, nel cui cantiere, avviato nel 1065, sembra essersi formata la maestranza locale poi attiva in San Lorenzo, perciò da credersi fondata qualche decennio dopo tale data. A causa della ricostruzione della chiesa superiore di San Fermo, quando essa divenne francescana, non sappiamo se vi fossero affinità fra le due chiese anche per quanto riguarda la struttura interna, ma lo escluderei, visto che il maturo sistema alternato di San Lorenzo non poteva essere stato concepito già nel 1065. Cfr. anche Gianpaolo TREVISAN, *Verona e l'architettura lombarda nel secolo XI: l'importanza dei modelli*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord: storiografia e nuove ricerche*, Atti del convegno internazionale (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 57-68 alle pp. 63-65, che insiste sui rapporti con la Normandia; Angelo PASSUELLO, *San Lorenzo in Verona. Storia e restauri*, Sommacampagna 2018, che si occupa soprattutto dei restauri.

¹¹⁵ Cfr. Mario SALMI, *S. Eufemia di Spoleto*, "Spoletium", I, 1954 , 2, pp. 3 ss.; Adriano PERONI, *Elementi di continuità e di innovazione nel Romanico spoletino*, in Atti del IX congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo del CISAM (Spoleto, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Spoleto 1983, pp. 683-712 alle pp. 685-686, 688, che insiste però sugli elementi tipicamente spoletini che differenziano i due edifici. Fra le prime chiese umbre con pilastri a pianta quadriloba, è da ricordare l'abbaziale di San Cassiano di Narni, in origine a croce greca con i pilastri a quadrifoglio all'incrocio dei bracci, che non può certo essere dell'inizio dell'XI secolo, come pensa Maria Teresa GIGLIOZZI (*Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto tra la fine del X e gli inizi del XIII secolo*, Roma 2000, pp. 55-58), bensì della seconda metà di quel secolo, a causa della modernità dei sostegni d'influsso lombardo. I pilastri a pianta quadriloba e l'arco trasverso soprastante tornano nell'abbaziale di San Gregorio Maggiore a Spoleto, che ritengo all'incirca contemporanea, sul limite del presbiterio rialzato su cripta, separando la parte laicale della basilica, con piloni cilindrici, dal sopraelevato coro dei monaci, con colonne. L'edificio, sicuramente ancorato alla data di fondazione 1079 trasmessa da un'epigrafe, fu consacrato solo nel 1146, probabilmente a seguito di ulteriori interventi, essendo la struttura ben databile all'ultimo ventennio dell'XI secolo. Come argomentato da PERONI (loc. cit., p. 690), lo schema di San Gregorio fu citato nelle abbaziali di San Felice di Giano e di San Brizio, dove l'adozione della volta a botte fa propendere per una datazione al pieno XII secolo, e non all'XI come sostenuto dalla Gigliozzi. In tutte e tre queste badie la combinazione del sistema variato dei sostegni con la cripta dal prospetto sopraelevato ricorda le soluzioni adottate in San Miniato, come avviene nelle Marche nell'abbaziale di San Lorenzo in Campo e in quella, ancor successiva, di San Pietro di Monte Conero presso Sirolo (per le quali cfr. Paolo PIVA (con la collaborazione di Cristiano CERIONI), *Il Romanico nelle Marche* (Patrimonio artistico italiano, editio maior), Milano 2012, pp. 78-80, 140-148), dove i capitelli a cubo scantonato della prima e quelli figurati della seconda suggeriscono datazioni rispettivamente intorno al 1100 e alla metà del XII secolo. La complessa e raffinatissima abbaziale di Santa Maria di Portonovo al Conero, fondata fra 1034 e 1048, è stata recentemente datata proprio a quegli anni da Hildegard Sahler (1998) e fra 1070 e 1080 da PIVA (loc. cit., pp. 130-139), ma

per la avanzata tipologia dei sostegni e la volta a botte ritmata da archi trasversi su serventi pensili di ispirazione cistercense penso avesse ragione Wolfgang Krönig (1961-62) nel collocarla nell'avanzato XII secolo, malgrado l'arcaismo dei semplici capitelli scantonati, epoca cui sembra appartenere anche l'abbaziale di Sant'Urbano all'Esinante, nella cui complessa struttura a tre navate voltate a botte con archi trasversali su pilastri quadrati non mancano i pilastri compositi con aggetti semicirculari del tipo che in Lombardia apparve intorno al 1100 (loc. cit., pp. 89-99). La chiesa, consacrata nel 1086 e riparata dopo l'incendio del 1226, è stata datata dalla Sahler fra 1070 e 1100, dalla Gigliozzi al XII secolo e da Piva a partire dal 1086, interpretando la cerimonia di consacrazione come una posa della prima pietra, secondo un ragionamento fallace già proposto – come vedremo – da Horn per il Battistero di Firenze. È da credere invece che l'edificio ultimato nel 1086 sia stato poi sostituito dall'attuale nei decenni centrali del XII secolo, mentre del 1226 potrebbe essere il tramezzo. Comunque sia, quel che emerge sempre più chiaramente è la conferma dell'opinione del Salmi che l'introduzione delle innovazioni architettoniche lombarde e francesi in Italia centrale si deve soprattutto ai Benedettini.

¹¹⁶ Igino Benvenuto SUPINO, *Gli albori dell'arte fiorentina*, Firenze 1906, pp. 1-101, per San Miniato pp. 66-69, 75.

¹¹⁷ SUPINO, *Gli albori* cit., p. 69.

¹¹⁸ SUPINO, *Gli albori* cit., p. 98.

¹¹⁹ Georg SWARZENSKI, *Romanische Plastik und Inkrustationsstil in Florenz*, "Repertorium für Kunstwissenschaft", XXIX, 1906, pp. 518-531 a p. 522.

¹²⁰ Fritz RUPP, *Inkrustationsstil der romanischen Baukunst zu Florenz*, Strassburg 1912, pp. 132, 141.

¹²¹ Luigi DAMI, *La basilica di S. Miniato al Monte*, "Bollettino d'arte", IX, 1915, 8, pp. 217-244 alle pp. 217-229.

¹²² SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 59-79. La notizia della consacrazione del 1059, tramandata solo da fonti tarde, sarebbe "leggendaria" (p. 63); la prima notizia sicura dell'esistenza dell'odierno Battistero sarebbe un testo del 1205 in cui si celebra l'arrivo da Costantinopoli della reliquia del braccio di san Filippo, dove l'autore apostrofa la città di Firenze con le parole: "Prius enim hedificare meruisti de lapidibus pretiosis precursoris domini famosum et celebre templum, ad eius honorem tam gloriose factum non reperitur in orbe" (Acta Sanctorum Mai, I, 16 ss., citato da Swoboda a p. 1).

¹²³ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 32. In realtà è probabile che l'opera, che cita il monumento sepolcrale di Buscheto (ancora in vita nel 1110) nella facciata del Duomo di Pisa, appartenga al 1113 o poco dopo, quando la questione dell'eredità degli estinti Cadolingi, che avevano fondato quell'abbazia, contrapponeva il nascente Comune di Firenze al marchesato di Tuscia, ai Guidi e soprattutto agli Alberti, che avevano ereditato i beni dei Cadolingi e che potrebbero aver voluto lasciare nella tomba delle contesse benefattrici dell'abbazia una memoria dell'intero casato. Non è escluso che l'iniziativa fosse partita da Goffredo dei conti Alberti, vescovo di Firenze dal 1113, che nella contesa sul castello di Montecascioli si trovava nella delicata posizione di dover mediare fra gli interessi della città e quelli della sua famiglia. Troverebbe così una spiegazione anche l'impressionante affinità tra la tomba delle contesse e quella del vescovo Ranieri in Battistero. Sulla questione cfr. Marco GAMANNOSSI, *L'abbazia di Settimo e Firenze tra XI e XXII secolo: testimonianze storico-artistiche di un destino comune*, in *Firenze* cit., pp. 101-115 alle pp. 108-110.

¹²⁴ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 38.

¹²⁵ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 41.

¹²⁶ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 42.

¹²⁷ SWARZENSKI, *Romanische Plastik* cit., p. 531; SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 20.

¹²⁸ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 21.

¹²⁹ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 43-50.

¹³⁰ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 45-47. È sbagliata l'opinione espressa a p. 46 che i restauri del 1860 avrebbero sostituito i capitelli originali, in marmo, con copie in mattoni dipinti di bianco; in realtà sono in marmo solo i capitelli corinzi (e uno composito) antichi riusati nell'area presbiteriale, mentre i capitelli della parte laicale erano già fin dall'inizio in cotto dipinto, come del resto quelli di San Piero Scheraggio, dove però l'intonacatura è andata perduta. Stando ai documenti sui restauri pubblicati da GURRIERI

(*L'architettura* cit., p. 77) un solo capitello “di ordine corinto” sarebbe stato restaurato nel 1858 da Giovanni Buffi. Forse non è così, ma l'incidenza dei restauri è certo meno forte di quanto si sarebbe portati a sospettare.

¹³¹ SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 48-50.

¹³² SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 51-55.

¹³³ Mario SALMI, *Arte romanica fiorentina*, “L'arte”, XVII, 1914, pp. 265-280, 369-378.

¹³⁴ TOESCA, *Storia* cit., I, pp. 542.

¹³⁵ TOESCA, *Storia* cit., I, pp. 542-546.

¹³⁶ TOESCA, *Storia* cit., I, p. 547.

¹³⁷ SALMI, *L'architettura*, cit., pp. 35-37 nota 20 a p. 36. Sul Battistero: pp. 8-10.

¹³⁸ SALMI, *L'architettura*, cit., p. 37 nota 20.

¹³⁹ SALMI, *L'architettura*, cit., pp. 7-8, 37-38 nota 21.

¹⁴⁰ SALMI, *L'architettura*, cit., p. 38 nota 21.

¹⁴¹ SALMI, *L'architettura*, cit., p. 38 nota 22.

¹⁴² SALMI, *L'architettura*, cit., pp. 10, 38 nota 23.

¹⁴³ Ulrich MIDDELDORF, *Ein vergessenes Baudatum für das Florentiner Baptisterium: aus der ungedruckten Festschrift für A. Haseloff*, Florenz 1933.

¹⁴⁴ Walter HORN, *Das Florentiner Baptisterium*, “Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz”, V, 1937-40, 2 (1938), pp. 99-151 alle pp. 104-111. L'organico inserimento della tomba del vescovo Ranieri (morto nel 1113) nella struttura, di cui condivide lo stile, e l'esclusione delle colonne pisane giunte nel 1117 in ritardo, confermerebbero tale datazione.

¹⁴⁵ PAATZ, *Die Kirchen* cit., II, 1941, p. 174; HORN, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 112 nota 1.

¹⁴⁶ HORN, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 113-114. Cfr. PAATZ, *Die Kirchen* cit., II, pp. 59-60. Si tratta di quattro colonne allineate, una delle quali andata perduta nella seconda guerra mondiale, poste con orientamento Nord-Sud in asse con la piazzetta antistante la chiesa ed in parallelo con Via Guicciardini. I capitelli, con fogliame non classicheggiante e, in un caso, con draghetti, non sono a mio avviso necessariamente precedenti a quelli del ‘Protorinascimento’ fiorentino ma appartengono semplicemente ad un'altra corrente, più vicina alla scultura dell'interno della Toscana del XII secolo. Gli scavi sotto al pavimento di Santa Felicita del 1933-34 hanno messo in luce una struttura inizialmente presa a torto per una basilica paleocristiana; così che Piero SANPAOLESI (*La chiesa di S. Felicita in Firenze*, “Rivista d'arte”, XVI, 1934, pp. 305-317) ne dedusse che la chiesa attuale occupi il sito di quella paleocristiana mentre il colonnato inglobato nelle case adiacenti sarebbe riferibile alla chiesa del monastero femminile di Santa Felicita menzionato dapprima nel 1056 e consacrato nel 1059 da Niccolò II assieme al Battistero e a San Lorenzo. Il proseguimento degli scavi nel 1948 da parte di Guglielmo Maetzke, coll'affiorare di quattro coppie di fondazioni di colonnine disposte ad intervalli regolari, gli permise tuttavia di riconoscere in quella struttura una cripta ad oratorio, identificando così l'edificio consacrato nel 1059 con la chiesa a tre navate che si trovava al posto di quella odierna (cfr. Guglielmo MAETZKE, *Firenze. Resti di basilica cimiteriale sotto Santa Felicita*, “Notizie degli scavi”, S. VIII, XI, 1957, pp. 282-285; G. CALCATERRA, M. DELLA RATTA, *L'ipogeo di S. Felicita a Firenze: analisi delle strutture conservate*, tesi di laurea, Università di Firenze, rel. L. Marino correl. C. Nenci, AA. 1995-96, sintesi in “Bollettino degli Ingegneri”, XLVI, 1997, 3, pp. 17-18). Perciò Francesca FIORELLI MALESCI (*La chiesa di Santa Felicita a Firenze*, Firenze 1986, pp. 41-42) si interroga sul senso da dare alle quattro colonne: “Le loro dimensioni rendono improbabile un utilizzo come portico annesso ad una chiesa che, secondo le nostre conoscenze, doveva in quel periodo avere strutture ben più modeste. Resta così possibile un'unica spiegazione, che si sia iniziato a costruire un più grande edificio – forse sulla spinta della benevolenza papale – senza distruggere il preesistente, o piuttosto mentre questo continuava ad essere operante, ma il tentativo sarebbe successivamente naufragato per motivi a noi sconosciuti (il più probabile una mancata copertura finanziaria per un'opera sicuramente molto dispendiosa); e si sia così preferito mantenere in essere la più piccola chiesa già operante”. Invece una spiegazione coerente con la più probabile datazione degli enigmatici sostegni alla prima metà del XII secolo può essere trovata, come già scrivevo nel 2006 (TIGLER, *Toscana* cit., p. 162) in tre interventi papali degli anni 1124-25 con i quali la Santa Sede ordinava al vescovo e ai parrochiani di Santa Felicita di desistere dalla fondazione di una nuova chiesa, cfr. *Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici (Accademia toscana di scienze e lettere ‘La

Colombaria', Studi, XV. Fonti di storia toscana, 1), Firenze 1969, pp. 110-115 docc. 35-37: il 20 novembre 1124 "Papa Callisto II pone la chiesa e il monastero di S. Felicità sotto la tutela apostolica [...] e ingiunge che nessun laico o ecclesiastico osi edificare chiese e oratori nel territorio della parrocchia senza il consenso della badessa e delle monache"; lo stesso giorno "Papa Callisto II ingiunge al vescovo fiorentino Gottifredo e ai parrocchiani di S. Felicità di non violare i diritti della badessa, con il costruire una chiesa nel territorio parrocchiale già edificato"; il 25 gennaio 1125 il nuovo pontefice "Onorio II ordina al vescovo fiorentino Gottifredo di non recare molestia al monastero di S. Felicità e di non permettere che entro il territorio di detta parrocchia vengano costruite chiese o celebrati uffizi religiosi senza il permesso della badessa o delle monache". In seguito negli anni Settanta-Ottanta del XII secolo una chiesa parrocchiale, intitolata a Santa Maria Maddalena, fu costruita col benessere delle monache in una piazza posta a piè del poggio di San Giorgio, come informano le carte relative ad una donazione del 1174 e a vendite di terreni del 1179 e 1180 (loc. cit., pp. 154-165 docc. 53-56). La fondazione della chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, dietro la quale si indovina la spinta del Comune per sopperire alle esigenze del sobborgo d'Oltrarno in rapida crescita demografica e urbanistica (cfr. Franek SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975, pp. 98-99), era stata quindi preceduta da un primo tentativo non andato a buon fine nel 1124-25, al quale riferirei il colonnato, da interpretare dunque non come resto di una chiesa distrutta ma come avvio interrotto di una chiesa mai completata, analogamente ai ruderi dell'abbazia della Santissima Trinità di Venosa.

¹⁴⁷ HORN, *Das Florentiner Baptisterium* cit., pp. 114-115. Cfr. PAATZ, *Die Kirchen* cit., I, 1940, pp. 248-249.

¹⁴⁸ HORN, *Das Florentiner Baptisterium* cit., p. 142.

¹⁴⁹ Mario SALMI, *Il Battistero di Firenze*, Lezioni di Storia dell'Arte Medievale, Università di Firenze, AA. 1949-50, Roma 1950, p. 73.

¹⁵⁰ PAATZ, *Die Kirchen* cit., IV, 1952, pp. 211-294 alle pp. 212, 215-216, 218-229. Alcune delle opinioni a riguardo sono anticipate in ID, *Die Hauptströmungen in der Florentiner Baukunst des frühen und hohen Mittelalters und ihr geschichtlicher Hintergrund*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", VI, 1940-41, 1-2, pp. 33-72 alle pp. 51 ss..

¹⁵¹ PAATZ, *Die Kirchen* cit., IV, p. 228; Riccardo FRANCOVICH, Guido VANNINI, *Saggi di scavo nell'area absidale esterna di S. Miniato al Monte in Firenze*, "Archeologia medievale", IV, 1977, pp. 213-226; cfr. TRICOMI, *San Miniato* cit., p. 206; Carla CADARIO, Alessandro GAGGIOLI, *La cripta di San Miniato al Monte*, in *S. Maria del Fiore* cit., pp. 195-202, che illustrano le diverse discontinuità nelle murature della cripta evidenziate nei rilievi architettonici che pubblicano.

¹⁵² HORN, *Romanesque churches* cit., p. 123. Le conclusioni di Horn e Paatz sono riassunte da GURRIERI (*L'architettura* cit., pp. 17-22), che non sembra discostarsene, non avanzando alcuna propria opinione.

¹⁵³ HORN, *Romanesque churches* cit., pp. 112-113. La discontinuità è riscontrata anche da CADARIO-GAGGIOLI (*La cripta* cit., p. 195) e TRICOMI (*San Miniato* cit., p. 206). Dal momento che nei restauri degli anni Trenta la muratura in questione è stata rattoppata e regolarizzata, si pubblicano qui alle figure 2 e 3 le foto del 1930 circa di Horn.

¹⁵⁴ Della vecchia cattedrale di Firenze, prima degli scavi degli anni 1965-74, rimaneva in vista solo l'abside centrale, adiacente al sepolcreto degli arcivescovi. Horn segue PAATZ (*Die Hauptströmungen* cit., pp. 49 ss.) nell'idea che l'abside fosse stata aggiunta alla chiesa paleocristiana sotto il vescovo Andrea (869-893), che avrebbe parzialmente rinnovato la cattedrale introducendovi il culto di santa Reparata, anche se già Paatz ipotizzava pure una ricostruzione verso la metà dell'XI secolo. A quest'ultima appartengono secondo me non solo l'abside ma anche il resto dei muri perimetrali ed i pilastri a pianta rettangolare con lesene aggettanti verso le navate riscoperti negli scavi. La datazione dell'edificio può essere circoscritta fra la riforma del Capitolo dei canonici promossa nel 1036 dal vescovo Atto e la consacrazione del 1059 da parte di Niccolò II (ovvero il vescovo Gerardo), il cui ricordo era stato erroneamente riferito al Battistero, cfr. TIGLER, *Toscana* cit., pp. 330-335; ID., *Architettura in Toscana al tempo di Leone IX: la ricostruzione e riconsacrazione della cattedrale dei Santi Giovanni e Reparata a Firenze, luogo di sepoltura di Stefano IX*, in *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G.M. Cantarella, A. Calzona, Mantova 2012, pp. 475-478. Il vescovo Andrea, autore della *translatio* del corpo di san Zanobi da San Lorenzo in Duomo, sembra essersi limitato a commissionare l'arredo liturgico, di cui restano frammenti, introdotto probabilmente nella basilica paleocristiana, la cui estensione è attestata dal mosaico pavimentale; l'area presbiteriale, con cinque

absidi disposte a scalare come a Cluny II, appartiene dunque alla ricostruzione e all'allungamento dell'XI secolo. Franklin TOKER (*Archaeological campaigns below the Florence Duomo and Baptistery, 1895-1980*, London-Turnhout 2013, pp. 70-71) informa sui primi studi sulla cripta; in un articolo non pubblicato del 1937 Horn propose una datazione alla seconda metà del IX secolo, ponendola in relazione coll'arrivo delle reliquie di san Zanobi; Howard SAALMAN (*Florence: Santa Trinita I and II and the 'crypts' under Santa Reparata and San Pier Scheraggio*, "Journal of the Society of Architectural Historians", XXI, 1962, pp. 179-187) pensava che si trattasse in origine dell'abside di una chiesa carolingia, entro la quale poi nell'XI secolo sarebbe stata inserita una cripta, secondo quanto ipotizzava pure per Santa Trinita (vedi qui nota 103). TOKER (loc. cit., pp. 170-174) condivide questa ipotesi, ritenendo inoltre di aver trovato le tracce di una sottostante *confessio* semianulare del IX secolo, ed individua – a mio parere poco convincentemente – nella muratura dell'emiciclo absidale due distinte tecniche, una preromanica ed una romanica.

¹⁵⁵ Anche l'idea che il campanile di Santa Maria Maggiore, le cui murature inglobate nella chiesa gotica erano state messe in luce poco prima dai restauri, spettasse ad età carolingio-ottoniana risale a PAATZ (*Die Hauptströmungen* cit., pp. 61-62; *Die Kirchen* cit., III, 1952, p. 615). La chiesa, che secondo la tradizione sarebbe stata fondata nel VI secolo, è menzionata nei documenti dal X secolo. Ma i primi campanili in assoluto, quelli di Ravenna, databili fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, sono cilindrici, mentre la tipologia a pianta quadrata adottata a Santa Maria Maggiore appare in Lombardia e poi altrove non prima dell'XI secolo, per cui, la torre campanaria in questione non può essere anteriore. Certe sue decorazioni fanno venire in mente il nartece dell'abbaziale di Pomposa, databile al secondo quarto del secolo.

¹⁵⁶ La chiesa di San Salvatore a Settimo, di patronato dei conti Cadolingi, è menzionata dapprima nel privilegio di Ottone III del 998, ma l'abbazia vi deve essere stata fondata in seguito, entro il 1011, quando ricevette una donazione, ed il 1014, quando fu privilegiata da Enrico II. L'iscrizione del campanile ME STUDIUM ABBATIS PETRI TEMPORE COMITIS GUILGELMI FECIT fornisce appigli cronologici, in quanto menziona l'abate Pietro, attestato dai documenti dal 1046, ed il conte Guglielmo detto il Bulgaro, documentato fra 1034 e 1073. I due nomi compaiono insieme in una cospicua donazione al cenobio del 1048, anno intorno al quale si può ritenere ricostruita nelle forme attuali la chiesa, campanile incluso. Purtroppo le murature originarie del fianco sinistro della chiesa sono state sfigurate dal ripristino di Raffaello Niccoli del 1940 circa mentre la torre è stata distrutta dai tedeschi nel 1944 e poi ricostruita. Cfr. Adriano PERONI, *La prima fase architettonica della Badia a Settimo alla luce della storiografia (con un addendum per la fase cistercense)*, in *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del convegno (Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999), a cura di A. Guidotti, G. Cirri, Firenze 2006, pp. 313-328 alle pp. 318-319 (che rende nota la trascrizione dell'epigrafe di Augusto Campana); Marco GAMMANNOSSI, *Testimonianze storico-artistiche dei Conti Cadolingi nelle abbazie da loro fondate*, tesi di laurea triennale, Università di Firenze, rel. G. Tigler, AA. 2006-07; Marco FRATI, *Resti e contesti: le tracce dell'abbaziale protoromanica di San Salvatore a Settimo nel quadro della premier art romane* (sic), "De Strata Francigena", XVIII, 2010, pp. 81-111 (che confuta la teoria di S. Acomanni e R. Mattei del 1995 secondo cui l'attuale chiesa a tre navate costituirebbe l'allargamento di una prima chiesa a navata unica a croce commissa); Marco GAMMANNOSSI, *L'abbazia di San Salvatore a Settimo: un respiro profondo mille anni*, Firenze 2013; ID., *L'abbazia*, cit., pp. 101-108.

¹⁵⁷ La Badia Fiorentina fu fondata dalla contessa Willa nel 978 su terreni da lei acquisiti a tale scopo nel 967 e 969, cfr. Guido TIGLER, *Le origini della Badia Fiorentina e il sepolcro del marchese Ugo*, in *Castelli nel Chianti tra archeologia, storia e arte*, Atti del convegno (Castello di Gabbiano, 26 settembre 2015), a cura di N. Matteuzzi, Radda in Chianti 2016, pp. 111-177. La chiesa ottoniana, che Ulrich MIDDELDORF e Walter PAATZ (*Die gotische Kirche der Badia und ihr Baumeister Arnolfo di Cambio*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", III, 1919-32, 8 (1932), pp. 492-517 a p. 492; PAATZ, *Die Kirchen* cit., I, 1940, pp. 265, 269) avevano ricostruito a tre navate, era invece a croce commissa, come dimostrato sulla base delle tracce superatiti da Karin UETZ (*La chiesa invisibile: riscoperta della medioevale Badia Fiorentina, 969-1284*, "Bollettino degli ingegneri", III, 2004, 11, pp. 3-12), che data la parte inferiore cilindrica del campanile al 1030 circa, anche in base al confronto col campanile di Badia a Settimo che ne deriva. Queste conclusioni sono ora accolte da Francesca CARRARA, Fiorella FACCHINETTI, *La Badia Fiorentina dalla fondazione alla fine del Trecento* (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Soprintendenza

Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, Quaderni del servizio educativo, 53-54), Firenze 2018.

¹⁵⁸ HORN, *Romanesque churches* cit., pp. 116-117, 118 fig. 10.

¹⁵⁹ HORN, *Romanesque churches* cit., pp. 118-120.

¹⁶⁰ HORN, *Romanesque churches* cit., p. 121. Per questi capitelli cfr. Guido TIGLER, *La rinascita dei capitelli adrianei a Firenze, in Il pane di segale. Diciannove esercizi di Storia dell'Arte presentati ad Adriano Peroni*, Varzi 2016, pp. 241-260.

¹⁶¹ HORN, *Romanesque churches* cit., p. 119 fig. 11.

¹⁶² HORN, *Romanesque churches* cit., p. 113; GURRIERI, *L'architettura* cit., pp. 17, 30; CADARIO-GAGGIOLI, *La cripta* cit., pp. 197, 202 (che attirano l'attenzione sugli archetti pensili).

¹⁶³ Cfr. GURRIERI, *L'architettura* cit., p. 49 nota 3; CADARIO-GAGGIOLI, *La cripta* cit., fig. a p. 200; TRICOMI, *San Miniato* cit., pp. 210-211 (che ipotizza un avanzamento del prospetto della cripta nel 1466, che avrebbe comportato lo smontaggio e rimontaggio del soprastante arredo liturgico romanico, cosa già per questo motivo improbabile). Sembra che tale discontinuità non si vedesse ai tempi di Paatz e Horn, quando questi muri dovevano essere coperti dall'intonaco, per cui essi non ne parlano.

¹⁶⁴ Vedi qui nota 60. Illuminante è a tal riguardo il contrasto con la cripta di San Zeno a Verona, dove invece i pilastri quadrangolari del presbiterio prendono l'avvio in cripta inseriti precisamente entro le campate. L'anomalia della situazione di San Miniato potrebbe forse trovare una spiegazione se si ammettesse che all'epoca della costruzione della cripta si prevedesse per il presbiterio soprastante uno pseudotransetto con due ampie arcate per parte, non inframezzate da ulteriori colonne.

¹⁶⁵ Cinzia NENCI, *Dall'archeologia all'architettura; aspetti e problemi della cattedrale romanica di Santa Reparata*, in *La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Atti del VII centenario del Duomo di Firenze, a cura di T. Verdon, A. Innocenti, Firenze 1996, I, 1, pp. 175-194 alle pp. 187-191; EAD., *La cripta di Badia a Settimo e le cripte romaniche in territorio fiorentino*, in *Dalle abbazie* cit., pp. 273-282.

¹⁶⁶ Un appiglio cronologico è dato dai simili capitelli della cripta di Santa Maria dell'Impruneta, chiesa consacrata nel 1059 (per l'illustrazione cfr. Italo MORETTI, Renato STOPANI, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, p. 76 fig. 62), ma si possono ricordare anche quelli dello stesso genere delle coeve cripte delle abbaziali di San Bartolomeo a Ripoli e San Michele a Passignano (loc. cit., p. 120 figg. 128-129) o delle cripte più piccole delle Pievi di Sant'Alessandro a Giogoli (con pilastri scantonati) e Santo Stefano in Pane a Firenze (loc. cit., p. 76 fig. 63; Sara RINALDI, Aldo FAVINI, Alessandro NALDI, *Firenze romanica. Le più antiche chiese della città, di Fiesole e del contado circostante a Nord dell'Arno*, Empoli 2005, p. 55 fig. 46). Più semplici, a cubo scantonato, sono invece i capitelli della piccola cripta di San Niccolò Oltrarno, una chiesa che dipendeva da San Miniato (loc. cit., p. 28 fig. 14).

¹⁶⁷ Cfr. TIGLER, *Toscana* cit., pp. 291-292.

¹⁶⁸ Cfr. Carola JÄGGI, *San Salvatore in Spoleto. Studien zur spätantiken and frühmittelalterlichen Architektur Italiens*, Wiesbaden 1998, che conferma l'originarietà delle parti Est qui discusse, da lei datate fra tardo VI e VIII secolo. Questa opinione è ribadita da Judson J. EMERICK (*The Basilica of San Salvatore in Spoleto: the structural history*, "Spoletium", N. S., VIII-IX, 2015-16, pp. 17-56), che contraddice l'ipotesi di Letizia Pani Ermini e Patrizio Pensabene (2012), secondo i quali la facciata e la crociera sarebbero rifacimenti del 600 circa, introdotti nella basilica del 450 circa, insistendo sull'omogeneità della struttura, a suo avviso altomedievale.

¹⁶⁹ Già Mario Salmi, al quale si deve la basilare monografia su San Salvatore di Spoleto del 1951, in cui ne argomentava la datazione paleocristiana, ha posto a confronto nel 1927 le finestre della facciata di San Salvatore con quelle del Battistero e della facciata di San Miniato (SALMI, *L'architettura* cit., p. 37 nota 20); ma il loro modello più diretto sono le edicole del Pantheon.

¹⁷⁰ Piero SANPAOLESI, *Sulla cronologia dell'architettura romanica fiorentina*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Valerio Mariani*, Napoli 1972, pp. 57-65, che ad *abundantiam* avanzava anche l'ingiustificato sospetto che l'iscrizione fosse un falso d'età umanistica. Malgrado ciò Werner JACOBSEN (*Zur Datierung des Florentiner Baptisteriums San Giovanni*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", XLVIII, 1950, pp. 225-243) ha pensato di dover ribadire le datazioni tradizionali, ponendo il Battistero prima del 1059 e le parti marmoree di San Miniato prima del 1093, in un articolo che comunque è apprezzabile per la sua astratta logica interna. In

Toscana cit., pp. 296-297, ho proposto – anche in base a considerazioni di plausibilità storica – una datazione della progettazione della facciata di Empoli a poco prima del 1141, dopo i primi due registri di quella di San Miniato, che datavo a partire dal 1130 circa. Tornerò sulla questione, confrontandomi con la bibliografia recente, nel previsto convegno sul millenario di Sant’Andrea ad Empoli del 2019.

¹⁷¹ TIGLER, *Toscana* cit., pp. 133-134, 140; ID., *Architettura* cit., p. 455, 464; ID., *Il Battistero di Firenze* cit., pp. 6-7.

¹⁷² Nicoletta MATTEUZZI, *Sacri simboli di luce. Tarsie marmoree del periodo romanico a Firenze e in Toscana*, Empoli 2016, pp. 52-74.

¹⁷³ Le mie proposte di datazione sono state accettate, oltre che dagli allievi Nicoletta Matteuzzi e Marco Gamannossi, da Marco FRATI (*Tracce lombarde nella Toscana protoromanica*, in *Architettura dell’XI secolo* cit., pp. 253-270) e TOSCO (*L’architettura* cit., pp. 219-224).

¹⁷⁴ FAINI, *I vescovi* cit., pp. 33-36, che non si è accorto di quanto avevo scritto a riguardo in *Toscana* cit., p. 160.

Didascalie

- 1) Firenze, San Miniato al Monte, da Ovest, insieme.
- 2) Esterno, abside e campanile, foto del 1930 circa (da HORN 1943).
- 3) Abside, particolare, giuntura fra le diverse apparecchiature murarie della cripta e del presbiterio, foto del 1930 circa (da HORN 1943).
- 4) Pianta (da ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 2004 e TIGLER 2006).
- 5) Interno, cripta, foto posteriore al 1860 e anteriore al 1930 circa, con sostegni cilindrici rivestiti di scagliola.
- 6) Cripta, foto posteriore al 1930 circa, con sostegni cilindrici privati del rivestimento di scagliola.
- 7) Cripta, parete meridionale con capitelli di metà XI secolo.
- 8) Cripta, parte centrale con colonne e capitelli tardoantichi di spoglio.
- 9) Navate, da Ovest, insieme.
- 10) Navate e presbiterio rialzato, parte Sud.
- 11) Navatella Nord e presbiterio rialzato.
- 12) Presbiterio, arcate Sud con fusti e capitelli antichi di spoglio,
- 13) Presbiterio, pilastro quadrilobo con capitelli antichi di spoglio.
- 14) Capitelli di spoglio su pilastro quadrilobo del presbiterio.
- 15) Presbiterio, navatella Sud, foto posteriore ai restauri del 1930 circa.
- 16) Presbiterio, navatella Sud, mensole romaniche sotto alla sopraelevazione e al tetto a capriate del 1325.
- 17) Navate, colonnato Nord.
- 18) Navate, da Est verso la controfacciata.
- 19) Abside.
- 20) Facciata.